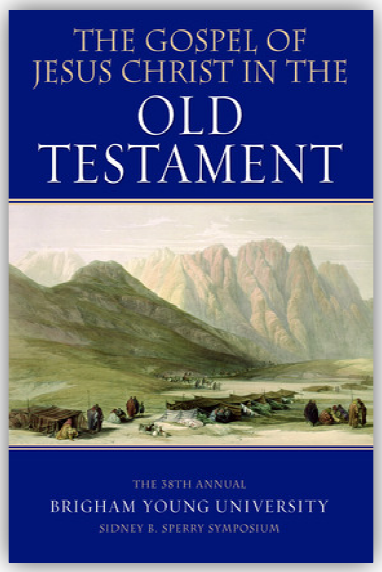
IL VANGELO DI GESÙ CRISTO

nell'ANTICO TESTAMENTO



38 SIMPOSIO ANNUALE SIDNEY B. SPERRY

BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY

A cura di

Jared W. Ludlow, Kerry Muhlestein, D. Kelly Ogden, Patty Smith, Thomas R. Valletta

ARTICOLI SELEZIONATI

Il vangelo di Gesù Cristo nell'Antico Testamento

A cura di D. Kelly Ogden, Jared W. Ludlow, Kerry Muhlestein, Patty Smith e Thomas R. Valletta

38° Simposio Annuale Sidney B. Sperry presso la Brigham Young University

Pubblicato congiuntamente dal Religious Studies Center, Brigham Young University, Provo, Utah e Deseret Book Company, Salt Lake City, Utah

http://rsc.byu.edu/rsc_rec_pub.php

© 2009 Brigham Young University

Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-1-60641-138-4

©2012 Traduzione in italiano di Andrea Palmieri. Per eventuali errori, refusi o suggerimenti, scrivere a palmieria@ldschurch.org.

Le citazioni bibliche sono tratte dalla Versione Riveduta (Luzzi), tranne ove altrimenti indicato.

Il testo originale e completo del libro è disponibile all'indirizzo:

http://rsc.byu.edu/available-bookstores/gospel-jesus-christ-old-testament

Non possiamo essere veri studenti del Libro di Mormon o di Dottrina e Alleanze senza essere anche studenti dell'Antico Testamento, poiché Gesù dichiarò che le Scritture dell'Antico Testamento «sono quelle che rendono testimonianza di me» (Giovanni 5:39). Spesso, gli studenti del Vangelo non riescono a vedere l'Antico Testamento come un testimone di Cristo e del Suo vangelo. Eppure, questo volume di Scritture funge da primo Testamento di Gesù Cristo. Le frequenti citazioni e allusioni all'Antico Testamento da parte degli autori del Nuovo Testamento e del Libro di Mormon dimostrano la sua indubbia applicabilità alla comprensione del Vangelo e del piano del nostro Padre celeste.

Il Profeta Joseph Smith disse che coloro che leggono la Bibbia possono «vedere anche la scrittura stessa di Dio nel sacro volume; e colui che la legge più spesso, l'amerà di più, e colui che la conosce bene, la riconoscerà [la scrittura di Dio] ovunque la veda». Egli aggiunse: «Io credo nella Bibbia quale essa era quando uscì dalle mani degli autori originali. Traduttori ignoranti, copisti disattenti o sacerdoti corrotti hanno commesso molti errori».

Questo volume, «Il vangelo di Gesù Cristo nell'Antico Testamento» [di cui qui riportiamo una traduzione parziale; NdT], include discorsi presentati al 38° simposio annuale Sidney B. Sperry (2009) su diversi argomenti importanti. «Quando il Profeta Joseph Smith cominciò a tradurre la Bibbia, verità nascoste a lungo dal mondo vennero alla luce», ha detto l'Anziano F. Melvin Hammond, oratore principale del simposio. «Furono rivelate le chiavi per comprendere le Scritture. Il vangelo di Gesù Cristo, con il sacerdozio e tutte le ordinanze necessarie per la salvezza, fu dato all'uomo sin dal principio. Improvvisamente, la Creazione della terra, la Caduta dell'uomo, l'Espiazione di Gesù Cristo e il santo sacerdozio cominciarono ad avere senso. La nuova conoscenza fornì un modello chiaro per ottenere la vita eterna».

INDICE

Prefazione	*1*
Il vangelo di Gesù Cristo nell'Antico Testamento	3
Il matrimonio eterno e la famiglia nell'Antico Testamento	11
La maternità nell'Antico Testamento	19
Il piano di salvezza nei primi sei libri dell'Antico Testamento	29
L'intero significato della legge: il sacrificio vicario di Cristo	39
Gli «altri» canti sul Servo in Isaia	50
Tipologie, prefigurazioni e simboli di Cristo secondo i Padri della Chiesa	57

Prefazione

L'Antico Testamento è un volume fondamentale di Scritture. Comprenderne il contenuto ci aiuterà a comprendere le altre Scritture, poiché il Nuovo Testamento, Il Libro di Mormon, la Perla di Gran Prezzo e Dottrina e Alleanze contengono numerosi passi dell'Antico Testamento e presuppongono che il lettore conosca bene il primo Testamento di Gesù Cristo. Spesso, gli studenti del vangelo non riescono a vedere l'Antico Testamento come un testimone di Cristo e del Suo vangelo, eppure questo libro di Scritture non soltanto guidò il popolo di Israele, ma divenne la Scrittura per i primi Cristiani e per i popoli del Libro di Mormon. *Le frequenti citazioni e allusioni all'Antico Testamento da parte degli autori del Nuovo Testamento e del Libro di Mormon dimostrano la sua indubbia applicabilità alla comprensione del Vangelo e del piano del nostro Padre celeste.*

Il vangelo di Gesù Cristo è stato necessario sin dal principio della residenza umana sul pianeta terra, e noi sappiamo che il Suo vangelo è stato davvero presente sulla terra sin dal principio. Il libro di Mosè riporta: «E così il Vangelo cominciò ad essere predicato, fin dal principio, essendo proclamato mediante santi angeli mandati dalla presenza di Dio, e mediante la sua propria voce e mediante il dono dello Spirito Santo. E così tutte le cose furono confermate ad Adamo mediante una santa ordinanza, e il Vangelo fu predicato» (Mosè 5:58–59).

Il Profeta Joseph Smith dichiarò inoltre: «Forse, i nostri amici diranno che il Vangelo e le sue ordinanze non erano conosciuti fino ai giorni di Giovanni, figlio di Zaccaria … Da parte nostra, ci è impossibile credere che gli antichi di tutte le età fossero così all'oscuro del sistema del cielo, come molti pensano, perché tutti quelli che si salvarono lo fecero per mezzo del potere di questo grande disegno di redenzione, sia molto prima della venuta di Cristo, sia dopo … Ne deduciamo che ogniqualvolta il Signore si rivelava agli uomini dei tempi antichi, ordinando loro di offrirGli sacrifici, ciò era fatto affinché essi potessero guardare con fede al tempo della Sua venuta e affidarsi così al potere di quella espiazione per la remissione dei loro peccati».[1]

Allo stesso modo, il presidente Brigham Young attestò la presenza delle verità del Salvatore in tutta la Bibbia: «In tutti i miei insegnamenti, ho insegnato il Vangelo a partire dall'Antico e dal Nuovo Testamento. *In essi ho trovato ogni dottrina, e la dimostrazione di ogni dottrina in cui credono i Santi degli Ultimi Giorni, per quanto ne sappia …* Possono esservi alcune dottrine su cui la Bibbia dice poco, ma esse vi sono tutte incluse e io credo nelle dottrine perché sono vere, e le ho insegnate perché sono intese a salvare i figlioli degli uomini».[2]

Non possiamo essere veri studenti del Libro di Mormon o di Dottrina e Alleanze, senza essere al contempo studenti dell'Antico Testamento, poiché Gesù stesso dichiarò che le Scritture dell'Antico Testamento «sono quelle che rendono testimonianza di me» (Giovanni 5:39). Ci aspettiamo di trovare gli insegnamenti e il linguaggio dell'Antico Testamento in tutte le altre Scritture successive, poiché provengono tutte dalla stessa Fonte. «Non sapete che la testimonianza di due nazioni è per voi una prova ch'io sono Dio, che ricordo una nazione come un'altra? Pertanto, io dico le stesse parole a una nazione come a un'altra. E quando le due nazioni si uniranno, anche le testimonianze delle due nazioni saranno riunite. E faccio questo per poter provare a molti ch'io sono lo stesso ieri, oggi e per sempre … Poiché io comando a tutti gli uomini, sia a levante che a ponente … di scrivere le parole ch'io dico loro» (2 Nefi 29:8–9, 11).

Non deve sorprenderci, dunque, che le dottrine del vangelo di Gesù Cristo fossero insegnate e praticate entro il quadro temporale dell'Antico Testamento: i primi principi e ordinanze del Vangelo; i pilastri della Creazione, della Caduta e dell'Espiazione; l'ordinanza del matrimonio celeste e la conseguente importanza dei figli, della posterità e del lavoro genealogico; l'alleanza e la missione del popolo santo ed eletto; il sacramento; le decime e le offerte; i patriarchi e le benedizioni patriarcali; i nomi e i titoli di Dio/Geova/Gesù Cristo; l'apparizione di Dio e degli angeli; il ruolo dei profeti e della profezia, incluse quelle messianiche; la rivelazione, i sogni e le visioni; la vita preterrena; il mondo degli spiriti; le pratiche del culto; la tenuta dei registri; i miracoli; l'osservanza dei giorni santi e del giorno del riposo; le funzioni e l'amministrazione del sacerdozio; i templi e il culto, gli indumenti e il potere di suggellamento relativi al tempio; le leggi di salute; la dispersione e il raduno di Israele; l'apostasia e la restaurazione; il lavoro missionario, ovvero l'innalzare una voce di ammonimento ai singoli e alle nazioni; la deificazione dell'uomo (*theosis*, o la dottrina del potenziale umano di diventare come il Padre celeste); i segni degli ultimi giorni; la Seconda Venuta; il Millennio e Sion.

Tutte queste cose erano note e insegnate ai tempi dell'Antico Testamento. Le grandi dottrine del regno erano note, insegnate e praticate, incluso il sacrificio, la purezza morale, il perdono, la consacrazione, la liberazione, il servizio, lo studio delle Scritture, la preghiera, l'obbedienza, l'amore, la misericordia, il digiuno, la rinascita spirituale, la gratitudine, la perfezione, la riverenza, la felicità, le buone opere, l'integrità, le lodi al Signore, l'umiltà, la preordinazione, la responsabilità e così via.

Questo volume, *Il vangelo di Gesù Cristo nell'Antico Testamento,* contiene i discorsi tenuti al 38° Simposio annuale Sidney B. Sperry (2009) su un'ampia gamma di argomenti importanti. L'Anziano F. Melvin Hammond, membro emerito dei Settanta, introduce questo volume con uno sguardo allo straordinario contributo offerto dal Profeta Joseph Smith alla comprensione dell'Antico Testamento. Altri autori illuminano argomenti diversi quali il matrimonio eterno, la famiglia e la maternità nell'Antico Testamento; il piano di salvezza nei primi scritti vetero - testamentari; i ruoli del sacrificio vicario, del culto reso nel tempio, delle alleanze e degli angeli nella salvezza del popolo di Dio; l'importanza dell'amorevole bontà del Signore; insegnamenti evangelici vividi tratti dai libri di Ruth, Isaia e Osea; le funzioni dello Spirito Santo ai tempi dell'Antico Testamento e un esame di come gli autori Cristiani dell'epoca post-neotestamentaria videro Cristo e il Suo Vangelo in tutto l'Antico Testamento.

D. Kelly Ogden

Kerry M. Muhlestein

Jared W. Ludlow

Thomas R. Valletta

Patty A. Smith

[1] Joseph Smith, *Insegnamenti del Profeta Joseph Smith*, comp. Joseph Fielding Smith (Salt Lake City, 1976), 44-45.

[2] Brigham Young, in *Journal of Discourses* (London: Latter-day Saints' Book Depot, 1854–86), 16:73–74; corsivo dell'autore.

Il vangelo di Gesù Cristo nell'Antico Testamento

Anziano F. Melvin Hammond

L'Anziano F. Melvin Hammond è un membro emerito dei Settanta.

Nel considerare il tema «Il vangelo di Gesù Cristo nell'Antico Testamento», mi sento «come una goccia di schiuma fieramente appoggiata, per un istante, sulla cresta di un'onda, cercando di analizzare il mare».[1] Oppure, come disse Mosè dopo aver contemplato Dio e le Sue innumerevoli creazioni: «Ora, per questa ragione, io so che l'uomo non è nulla, cosa che non avrei mai supposto» (Mosè 1:10).

«Una Bibbia! Una Bibbia! Noi abbiamo una Bibbia e non vi può essere nessun'altra Bibbia» (2 Nefi 29:3). Questa descrizione profetica delle convinzioni in merito alla Bibbia oggi esistenti fu data dal Signore a Nefi nel 550 a.C. Per migliaia di anni, Giudei e Gentili insieme hanno espresso questa stessa dichiarazione limitante e restrittiva in merito all'Antico e al Nuovo Testamento. Queste erano le condizioni nel 1820, quando Joseph Smith Jr., un giovane contadino, cominciò una ricerca della verità. Le sette religiose del tempo, facendo uso della Bibbia, erano attivamente impegnate nel proselitismo alla ricerca di nuovi convertiti. «Grandi erano la confusione e i conflitti fra le diverse confessioni» (Joseph Smith — Storia 1:8), disse il giovane Joseph: «La mia mente era a volte agitatissima, talmente le grida e il tumulto erano grandi e incessanti. I Presbiteriani erano i più decisi contro i Battisti e i Metodisti, e usavano tutti i poteri, sia della ragione che del sofisma, per dimostrare i loro errori, o almeno per far credere al popolo che essi erano nell'errore. D'altro canto, i Battisti e i Metodisti a loro volta erano egualmente zelanti nello sforzarsi di confermare i propri principi e di confutare tutti gli altri» (Joseph Smith — Storia 1:9).

Lamentando le apparenti divergenze tra i locali dirigenti religiosi, Joseph disse: «Gli insegnanti di religione delle diverse sette comprendevano gli stessi passi delle scritture in modo così differente da distruggere ogni fiducia di appianare la questione mediante un appello alla Bibbia» (Joseph Smith — Storia 1:12). Nella sua confusione, egli si rivolse all'ammonimento di Giacomo nel Nuovo Testamento: «Che se alcuno di voi manca di sapienza, la chiegga a Dio che dona a tutti liberalmente senza rinfacciare, e gli sarà donata» (Giacomo 1:5). Con innocenza e fede pura, il ragazzo seguì l'ammonimento e supplicò in preghiera segreta l'unica perfetta fonte di verità, il suo Padre celeste. Quindi, in un momento storico unico, Dio Padre e il Suo Beneamato Figliolo, Gesù Cristo, apparvero in gloria a Joseph Smith. Da quel momento in poi, la conoscenza e la comprensione cominciarono a ricoprire la terra e ad illuminare la mente degli uomini.

Sia lodato Iddio perché abbiamo un profeta moderno! Se non fosse per Joseph Smith, saremmo ancora impantanati nella nera pece dell'ignoranza, «imparan[do] sempre e [senza] … mai pervenire alla conoscenza della verità» (2 Timoteo 3:7). Fino a quando Joseph Smith non salì sulla scena, per più di mille anni nessuno aveva compreso molte delle verità contenute nell'Antico Testamento. Gli Ebrei si conformavano ancora all'alleanza di Mosè, del tutto ignari del fatto che Israele aveva violato «il patto eterno» (Isaia 24:5). L'uso fatto dalla Cristianità dell'Antico Testamento era stato relegato a un menu scelto con cura di storie edificanti. Grazie alla luce e alla conoscenza che scaturirono, l'antica alleanza mosaica fu sostituita dalla nuova ed eterna alleanza! L'alleanza eterna data nuovamente in ogni dispensazione fu chiamata, giustamente, la nuova ed eterna alleanza in questa che è l'ultima dispensazione.

Chiaramente, il mondo aveva frainteso il messaggio divino della Bibbia, cioè che Geova non era nessun altro se non Gesù Cristo, il Figlio del Padre Eterno; che il Vangelo di salvezza fu dato in principio a Adamo ed Eva, essendo eterno; che tutti i profeti avevano dichiarato queste eterne verità.

La grande visita del Padre e del Figlio a Joseph, nel 1820, fu soltanto il preludio a molti eventi straordinari che portarono gradualmente a una maggiore comprensione della verità restaurata sulla terra. I seguenti avvenimenti della vita di Joseph Smith ci aiuteranno a capire meglio il nostro tema, il vangelo di Gesù Cristo nell'Antico Testamento.

1. Nel 1823, tre anni dopo la gloriosa visita di Dio Padre e del Suo Beneamato Figliolo, Gesù Cristo, al giovane Joseph Smith Jr., un angelo di nome Moroni apparve a Joseph e lo informò riguardo a delle tavole d'oro sepolte in una collina non lontana da casa sua. A Joseph fu detto che, usando uno strumento chiamato Urim e Thummim, avrebbe dovuto tradurre gli scritti incisi sulle tavole. Le tavole contenevano i sacri annali di un popolo antico che aveva vissuto sul continente americano. A Joseph fu detto che, dopo essere ritornato ogni anno, per i quattro anni seguenti, in quel medesimo luogo, avrebbe ricevuto le tavole in affidamento e avrebbe cominciato a interpretarle.

2. Il 22 settembre 1827 Joseph ottenne le tavole e, nella primavera del 1829, la traduzione fu completata. Sebbene vi fossero molti ostacoli alla sua stampa, l'opera continuò e, all'inizio della primavera del 1830, le prime copie del Libro di Mormon erano pronte per la distribuzione.

3. Durante il lavoro di traduzione del Libro di Mormon, a Joseph Smith fu comandato di cominciare una traduzione della Bibbia basata sulla rivelazione. Nel giugno 1830, con Oliver Cowdery quale scrivano, l'opera ebbe inizio. Egli cominciò con la Genesi. È interessante notare come il Profeta avesse soltanto ventiquattro anni, all'epoca, e Oliver soltanto ventitre.

A questo punto, mi sembra importante sottolineare il rispetto che Joseph nutriva per la Bibbia, sia per l'Antico che per il Nuovo Testamento. Egli disse che coloro che leggono la Bibbia possono «vedere anche la scrittura stessa di Dio nel sacro volume; e colui che la legge più spesso, l'amerà di più, e colui che la conosce bene, la riconoscerà ovunque la veda».[2] Tuttavia, egli riconobbe l'esistenza di molte omissioni e «molte cose chiare e preziose» erano andate perse. Egli dichiarò: «Io credo nella Bibbia quale essa era quando uscì dalle mani degli autori originali. Traduttori ignoranti, copisti disattenti o sacerdoti corrotti hanno commesso molti errori».[3]

Quando il Profeta Joseph Smith cominciò a tradurre la Bibbia, verità rimaste a lungo nascoste al mondo vennero alla luce. Furono rivelate delle chiavi per la comprensione delle Scritture. Il vangelo di Gesù Cristo, con il sacerdozio e tutte le ordinanze necessarie per la salvezza, era stato dato all'uomo sin dal principio. Improvvisamente, la Creazione della terra, la Caduta dell'uomo, l'Espiazione di Gesù Cristo e il santo sacerdozio cominciarono ad avere un senso. Inoltre, la nuova conoscenza fornì un modello chiaro da seguire al fine di ottenere la vita eterna.

Adamo, Enoc, Abrahamo, Isaia e altri sono divenuti eroi ai miei occhi. Ho scorto un grande scopo nella loro vita. Li ho visti come persone reali, seppur giganti spirituali, che profetizzavano, compivano miracoli, si sforzavano di benedire il loro popolo, difendevano la verità e predicavano il vangelo di Gesù Cristo.

Adamo ed Eva

Adamo ed Eva furono scacciati dal Giardino di Eden perché trasgredirono una legge data loro da Dio. Essi mangiarono il frutto proibito dell'albero della conoscenza del bene e del male e, così, divennero mortali: potevano conoscere il bene e il male, sopportare dolori (fisici ed emotivi), provare sentimenti naturali di tristezza e felicità ed essere soggetti alle tentazioni di Satana. Ebbero dei figli. Nel loro stato di necessità, Adamo ed Eva si rivolsero al Signore e udirono la Sua voce, «ma non Lo videro, poiché erano esclusi dalla sua presenza» (Mosè 5:4). Fu loro comandato di adorare il Signore loro Dio e di compiere offerte sacrificali di un agnello primogenito del loro gregge. «E Adamo fu obbediente ai comandamenti del Signore» (Mosè 5:5).

Dopo molti giorni, un angelo del Signore apparve a Adamo ed Eva e insegnò loro lo scopo del sacrificio, dicendo: «Ciò è a similitudine del sacrificio dell'Unigenito del Padre, che è pieno di grazia e di verità» (Mosè 5:7). L'angelo insegnò loro che dovevano fare ogni cosa nel nome del Figlio, che dovevano pentirsi e invocare Dio nel nome del Figlio per sempre. Lo Spirito Santo scese su Adamo e gli insegnò che « oiché sei caduto, tu possa essere redento, e tutta l'umanità, sì, tutti coloro che vorranno» (Mosè 5:9).

Riuscite a immaginare la gioia che provarono quando ricevettero il Vangelo? Esiste un modo per esprimere la felicità del loro cuore? Essi reagirono alla loro nuova conoscenza proprio come avremmo fatto noi: «Fecero conoscere ogni cosa ai loro figli e alle loro figlie» (Mosè 5:12). Alcuni dei loro figli, tuttavia, non accettarono la verità; le Scritture affermano tristemente che «amarono Satana più di Dio» (Mosè 5:13). Eppure, il piano di felicità era stabilito: Gesù Cristo era il Redentore e tutti gli esseri umani potevano essere redenti tramite l'obbedienza alle leggi e alle ordinanze da Lui prescritte, incluse il battesimo e il ricevimento del dono dello Spirito Santo.

Nessuno è o può essere esente da queste ordinanze fondamentali. Adamo, pertanto, «fu portato via dallo Spirito del Signore, fu immerso nell'acqua, fu steso sott'acqua e fu portato fuori dall'acqua. E così egli fu battezzato e lo Spirito di Dio scese su di lui, e così nacque dallo Spirito e fu vivificato nell'uomo interiore. Ed egli udì una voce dal cielo che diceva: Tu sei battezzato con il fuoco e con lo Spirito Santo» (Mosè 6:64–66).

Adamo visse fino a 930 anni. Predicò il piano di salvezza ai suoi figli e nipoti. Come è stato detto, alcuni rigettarono le parole del loro primo padre, altri vi prestarono ascolto, credettero e agirono di conseguenza. Abele, Seth, Enos, Cainan, Mahalaleel, Giared ed Enoc, un figlio retto dopo l'altro, «ed essi erano predicatori di rettitudine, e parlavano e profetizzavano, e chiamavano tutti gli uomini, ovunque, a pentirsi; e la fede veniva insegnata ai figlioli degli uomini» (Mosè 6:23).

Il profeta Daniele nell'Antico Testamento chiama Adamo l'Antico di giorni (vedere Daniele 7:9; *Nuova Diodati*). Noi lo conosciamo come Michele, che aiutò Geova a formare la terra ed è il padre terreno di tutti gli esseri umani. Il Profeta Joseph Smith dichiarò: «Egli (Adamo) è il padre dell'umana famiglia e presiede agli spiriti di tutti gli uomini».[4] Joseph dichiarò inoltre: «Cristo è il Grande Sommo Sacerdote, dopo di Lui viene Adamo».[5]

Enoc

Enoc, il settimo patriarca a partire da Adamo, è un altro dei miei eroi scritturali. Viene menzionato pochissimo nell'Antico Testamento. Dopo i «generò» e «tutti i giorni di», leggiamo: «Ed Enoc camminò con Dio; poi disparve, perché Iddio lo prese» (Genesi 5:24). Riprenderemo questo versetto tra poco, poiché la fine della storia è emozionante. Enoc conosceva bene Padre Adamo. Secondo l'ordine del sacerdozio trasmesso da Adamo ai suoi figli e nipoti, «Enoc aveva venticinque anni quando fu ordinato sotto la mano di Adamo, e aveva sessantacinque anni quando Adamo lo benedisse» (DeA 107:48).

Mentre Enoc viaggiava in mezzo al suo popolo, gli giunse la voce del Signore. Gli fu comandato di predicare il pentimento al popolo e, se essi non si fossero pentiti, avrebbero subito l'ira del Signore: «Hanno portato su di sé la morte; e ho preparato per loro un inferno, se non si pentono» (Mosè 6:29). Enoc fu umile dinanzi a questo comando e chiese al Signore: «Come è che io ho trovato favore ai tuoi occhi, e non sono che un ragazzo e tutte le persone mi odiano, perché sono lento nel parlare; perché dunque sono tuo servitore?» (Mosè 6:31). Il Signore confortò Enoc, assicurandolo che il Suo Spirito era su di lui e facendogli una promessa notevole: «Giustificherò tutte le tue parole; e le montagne fuggiranno dinanzi a te, e i fiumi devieranno dal loro corso; e tu dimorerai in me e io in te; cammina dunque con me» (Mosè 6:34). Dopo questa meravigliosa benedizione di conforto, gli occhi di Enoc furono aperti ed egli vide «gli spiriti che Dio aveva creato; e vide anche cose che non erano visibili all'occhio naturale» (Mosè 6:36). Da quel momento in avanti, il popolo lo chiamò veggente, si riunì per ascoltarlo e disse: «Un uomo selvaggio e venuto fra noi» (Mosè 6:38).

Enoc guidò il suo popolo in battaglia contro i loro nemici. La sua fede era così grande che «ed egli pronunciò la parola del Signore, e la terra tremò e le montagne fuggirono, sì, secondo il suo comando; e i fiumi d'acqua furono stornati dal loro corso; e il ruggito dei leoni fu udito dal deserto, e tutte le nazioni temettero grandemente, tanto era possente la parola di Enoc e tanto grande era il potere del linguaggio che Dio gli aveva dato» (Mosè 7:13). «E avvenne, ai suoi giorni, che egli fondò una città che fu chiamata Città di Santità, cioè SION» (Mosè 7:19).

Mi emoziono sempre, quando leggo queste parole riguardo a questo profeta di Dio unico. Enoc fu così grande che il popolo credette al suo messaggio e visse insieme in rettitudine. «E il Signore chiamò il suo popolo SION, perché erano di un solo cuore e di una sola mente, e dimoravano in rettitudine; e non vi erano poveri fra essi» (Mosè 7:18).

Ritorno ora al versetto biblico che si trova in Genesi 5:24: «Ed Enoc camminò con Dio; poi disparve, perché Iddio lo prese». A tutt'oggi, nessuno ha capito questo passo delle Scritture, tranne coloro che hanno letto e creduto alla traduzione ispirata della Bibbia di Joseph Smith. Enoc fu benedetto nel vedere il giorno in cui Dio prese i giusti in cielo: «Ed ecco, Sion dopo qualche tempo fu assunta in cielo» (Mosè 7:21). Davanti agli occhi di Enoc scorse una visione straordinaria di tutte le nazioni della terra. Egli vide la malvagità delle persone e la finale distruzione che le avrebbe attese. Vide la crocifissione del Figlio dell'Uomo,sì, Gesù Cristo, «e la terra gemette, e le rocce si spaccarono» (Mosè 7:56). Ed Enoc pianse! La disperazione e il dolore, tuttavia, svanirono, poiché il Signore disse: «E manderò la giustizia dal cielo, e farò uscire la verità dalla terra, per portare testimonianza del mio Unigenito, della Sua risurrezione dai morti, sì, ed anche della risurrezione di tutti gli uomini; e farò si che la giustizia e la verità spazzino la terra come con un diluvio, per raccogliere i miei eletti dai quattro canti della terra in un luogo che Io preparerò, una Città Santa, affinché il mio popolo possa cingersi i lombi ed attendere il tempo della mia venuta, poiché là sarà il mio tabernacolo, e sarà chiamata Sion, una Nuova Gerusalemme» (Mosè 7:62).

Questa visione profetica fu mostrata migliaia di anni prima della venuta di Gesù Cristo sulla terra. Enoc vide la verità che sarebbe fuoriuscita dalla terra, Il Libro di Mormon, nonché la Restaurazione della pienezza del Vangelo, che avrebbe radunato gli eletti in una Città Santa, Sion, la Nuova Gerusalemme.

Pochi profeti sono stati pari a Enoc. Io lo ammiro per la sua umiltà, il suo coraggio, la sua rettitudine e la sua speciale capacità di vedere Dio e parlare con Lui. Sarà sempre uno dei miei profeti preferiti.

Abrahamo

All'inizio di luglio 1835, il Profeta Joseph Smith ottenne diverse mummie egiziane insieme a due o più rotoli di papiro. Nel suo diario, Joseph scrisse: «Ho cominciato la traduzione di alcuni dei caratteri o geroglifici. Con nostra grande gioia, ho scoperto che uno dei rotoli conteneva gli scritti di Abrahamo, un altro gli scritti di Giuseppe d'Egitto ecc … di cui apparirà un resoconto più completo, mentre procederò a esaminarli o svelarli. In verità, possiamo dire che il Signore sta cominciando a rivelare l'abbondanza della pace e della verità».[6]

Ogni anima che rivendica un lignaggio nel Casato d'Israele guarda ad Abrahamo come padre. Si conosce poco della sua infanzia e giovinezza. Sappiamo che, a un certo punto, egli sposò una donna di nome Sarai. Nella lettera di Paolo ai Galati è riportato che il Vangelo fu insegnato ad Abrahamo: «Primo, la fede nel Signore Gesù Cristo; secondo, il pentimento; terzo, il battesimo per immersione per la remissione dei peccati; quarto, l'imposizione delle mani per il dono dello Spirito Santo» (AdF 1:4; vedere Galati 3:8). Con parole sue, Abrahamo descrisse la sua straordinaria ricerca delle benedizioni dei padri:

> «E trovando che c'era per me una più grande felicità, pace e riposo, cercai le benedizioni dei padri e il diritto a cui avrei dovuto essere ordinato per amministrarle; essendo stato io stesso un seguace della rettitudine, desiderando anche essere uno che possiede grande conoscenza, ed essere un maggiore seguace della rettitudine, e possedere una maggiore conoscenza, ed essere un padre di molte nazioni, un principe di pace, e desiderando ricevere istruzioni, e rispettare i comandamenti di Dio, divenni un erede legittimo, un sommo sacerdote, detenendo il diritto che apparteneva ai padri.
>
> Esso fu conferito su di me dai padri; discese dai padri dal principio del tempo, sì, proprio fin dal principio, ossia prima della fondazione della terra, fino al tempo presente, sì, il diritto del primogenito, ossia il primo uomo, che è Adamo, ossia il primo padre, e tramite i padri fino a me.
>
> Io cercai la mia designazione al sacerdozio, secondo la designazione di Dio ai padri riguardo alla posterità» (Abrahamo 1:2–4).

La ricerca delle benedizioni dei padri da parte di Abrahamo non fu un caso; egli fu scelto prima di venire sulla terra. Abrahamo disse: «Ora, il Signore aveva mostrato, a me, Abrahamo, le intelligenze che erano state organizzate prima che il mondo fosse; e fra tutte queste ve n'erano molte di nobili e di grandi. E Dio vide queste anime, che erano buone, e stette in mezzo a loro, e disse: Questi li farò miei governatori: poiché stava fra coloro che erano spiriti, e vide che erano buoni; e mi disse: Abrahamo, tu sei uno di loro; tu fosti scelto prima di nascere» (Abrahamo 3:22–23). Questa preordinazione di sacerdoti retti fu spiegata ulteriormente da Alma, il grande profeta Nefita: «E questa è la maniera secondo cui erano ordinati — essendo chiamati e preparati fin dalla fondazione del mondo, secondo la prescienza di Dio, a causa della loro grandissima fede e delle loro buone opere; essendo in primo luogo lasciati liberi di scegliere il bene o il male; perciò, avendo essi scelto il bene ed esercitando una grandissima fede, erano chiamati con una santa chiamata, sì, con quella santa chiamata che era stata preparata con, e in accordo a, una redenzione preparatoria per loro» (Alma 13:3).

Quale dolore deve aver provato Abrahamo, nel vedere la malvagità della famiglia di suo padre! Egli crebbe, infatti, a Ur dei Caldei, in una famiglia che aveva abbandonato la fede dei padri e praticava l'idolatria. Secondo il libro di Abrahamo, Terah, suo padre, cercò di offrire il proprio figlio retto in sacrificio agli dei pagani (vedere Abrahamo 1:12–15, 30). Soltanto tramite l'intervento di Geova la vita di Abrahamo fu preservata e i sacerdoti malvagi furono distrutti (vedere Abrahamo 1:20).

Dopo questa terribile esperienza, ad Abrahamo fu comandato di lasciare Ur e recarsi a Canaan. Egli fu obbediente al Signore, prese Sarai e un nipote di nome Lot e viaggiò verso una terra chiamata Charan. È interessante notare come Terah si fosse pentito del suo tentativo di sacrificare Abrahamo e lo abbia seguito ad Charan. In seguito, egli ritornò all'idolatria, morì e fu sepolto a Charan. Mentre Abrahamo risiedeva là, il Signore gli apparve e gli comandò: «Alzati e prendi con te Lot, poiché intendo … fare di te un ministro per portare il mio nome in un paese straniero che darò alla tua posterità dopo di te come possesso perpetuo, quando daranno ascolto alla mia voce» (Abrahamo 2:6). Quindi, su Abrahamo fu pronunciata una benedizione straordinaria. Il Signore disse:

> «E farò di te una grande nazione, e ti benedirò oltre misura, e renderò il tuo nome grande fra tutte le nazioni, e tu sarai una benedizione per la tua posterità dopo di te, affinché essi portino nelle loro mani questo ministero e questo sacerdozio a tutte le nazioni;
>
> E io le benedirò tramite il tuo nome; poiché tutti coloro che riceveranno questo Vangelo saranno chiamati col tuo nome e saranno annoverati come tuoi posteri, e si alzeranno e ti benediranno come loro padre;
>
> E benedirò coloro che ti benedicono, e maledirò coloro che ti maledicono; e in te (cioè nel tuo sacerdozio) e nella tua posterità (cioè, il tuo sacerdozio), poiché ti faccio la promessa che questo diritto continuerà in te e nella tua posterità dopo di te (vale a dire nel seme letterale, ossia il seme del corpo) tutte le famiglie della terra saranno benedette, sì, con le benedizioni del Vangelo, che sono le benedizioni della salvezza, sì, della vita eterna» (Abrahamo 2:9–11).

Obbedienti, essi lasciarono Charan e viaggiarono verso Canaan. Durante il viaggio, giunsero presso Gershon, dove Abrahamo edificò un altare e offrì un sacrificio al Signore. Come abbiamo già detto, il sacrificio era un'offerta richiesta sin dal principio ed era celebrato a similitudine del sacrificio del Santo Messia, il quale avrebbe sacrificato la propria vita espiando per i peccati di tutti gli uomini (vedere 2 Nefi 2:6–7).

In seguito, ad Abrahamo e Sarai, ora chiamata Sara, fu detto che avrebbero avuto un figlio. Sara era scettica, a motivo della sua età avanzata; tuttavia, a tempo debito, nacque loro un figlio che chiamarono Isacco. Paolo, nella sua epistola agli Ebrei, fornisce un commento interessante a questa nascita straordinaria: «Per fede Sara anch'ella benché fuori d'età, ricevette forza di concepire, perché reputò fedele Colui che avea fatto la promessa. E perciò, da uno solo, e già svigorito, è nata una discendenza numerosa come le stelle del cielo, come la rena lungo la riva del mare che non si può contare» (Ebrei 11:11–12).

Quindi, Abrahamo ricevette da Dio un comandamento terribile: «Prendi ora il tuo figliuolo, il tuo unico, colui che ami, Isacco, e vattene nel paese di Moriah, e offrilo quivi in olocausto sopra uno dei monti che ti dirò» (Genesi 22:2).

Come poteva essere? Abrahamo amava suo figlio, il suo unico figlio da Sara. Ancor più, come poteva l'alleanza di Dio adempiersi: la promessa di una posterità innumerevole, la benedizione del sacerdozio sui suoi discendenti, la continuazione del suo ministero per portare il Vangelo a tutti gli abitanti della terra, al fine di assicurare a tutte le famiglie della terra la possibilità di avere la vita eterna? Possiamo star certi che Abrahamo si ricordava molto bene l'idolatria di suo padre e il momento in cui si era trovato su un altare, pronto a essere sacrificato agli dei pagani. Davanti all'imminenza della prova della sua fede, Abrahamo prese il suo amato figlio Isacco e lo portò con sé nel viaggio di tre giorni verso il luogo del sacrificio. Il figlio fiducioso disse al padre: «Padre mio!' Abrahamo rispose: 'Eccomi qui, figlio mio'. E Isacco: 'Ecco il fuoco e le legna; ma dov'è l'agnello per l'olocausto?' Abrahamo rispose: 'Figliuol mio, Iddio se lo provvederà l'agnello per l'olocausto'. E camminarono ambedue assieme» (Genesi 22:7–8). Quivi, Isacco fu legato e posto sull'altare. Abrahamo prese il coltello in mano per uccidere suo figlio. In questo momento critico, l'angelo del Signore chiamò Abrahamo e disse: «Non metter la mano addosso al ragazzo, e non gli fare alcun male; poiché ora so che tu temi Iddio, giacché non m'hai rifiutato il tuo figliuolo, l'unico tuo» (Genesi 22:12).

La prova era stata superata. Abrahamo aveva rinunciato alla sua volontà per obbedire a quella del Signore. Un montone impigliato in un cespuglio fu offerto come sacrificio e l'alleanza di Dio con Abrahamo fu mantenuta: «Mira il cielo, e conta le stelle, se le puoi contare'. E gli disse: 'Così sarà la tua progenie'» (Genesi 15:5).

Il grande profeta Giacobbe, nel Libro di Mormon, collegò il sacrificio di Isacco a quello dei Nefiti osservanti la legge di Mosè, intesa a ricordare loro Cristo: «E a questo intento obbediamo alla legge di Mosè, che dirige verso di lui la nostra anima; e per questa ragione essa è santificata per noi come opere di giustizia, proprio come fu messo in conto ad Abrahamo nel deserto l'essere ubbidiente agli ordini di Dio nell'offrire il figlio suo Isacco, il che è a similitudine di Dio e del suo Figlio Unigenito» (Giacobbe 4:5). Anche il nostro Padre celeste era disposto a sacrificare Suo Figlio, affinché tutti i Suoi figli potessero avere accesso alla salvezza. Nel Suo caso, tuttavia, non vi fu alcun montone in un cespuglio e la vita di Suo Figlio, Gesù Cristo, fu tolta.

Da Abrahamo a Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Efraim e Manasse e ad altri nobili profeti fino al meriggio dei tempi, il Vangelo fu insegnato e osservato con i suoi principi e le sue ordinanze di salvezza. In verità, i figlioli d'Israele rigettarono Dio durante i tempi di Mosè e, di conseguenza, furono lasciati con il «Vangelo preparatorio; Il quale Vangelo è il Vangelo del pentimento e del battesimo, e della remissione dei peccati, e la legge dei comandamenti carnali» (DeA 84:26–27). Eppure, Mosè deteneva le chiavi del sacerdozio e presiedette sul suo popolo quale profeta vivente. Joseph Smith dichiarò: «Alcuni dicono che il regno di Dio non fu istituito sulla terra fino al giorno di Pentecoste e che Giovanni non predicava il battesimo di pentimento per la remissione dei peccati; ma io dico, nel nome del Signore, che il regno di Dio è stato sulla terra dal tempo di Adamo a oggi. Ogniqualvolta c'è stato un uomo retto sulla terra a cui Dio ha rivelato la Sua parola, il potere e l'autorità di amministrare nel Suo nome, laddove c'è un sacerdote di Dio, un ministro con il potere e l'autorità di Dio di amministrare le ordinanze del Vangelo e officiare nel sacerdozio di Dio, là c'è il regno di Dio».[7]

Per quasi due millenni, dopo la morte, resurrezione e ascensione di Cristo e l'uccisione degli apostoli, il mondo cominciò un declino spirituale verso le tenebre. Con la Restaurazione del Vangelo e del sacerdozio tramite il Profeta Joseph Smith, le parole di Parley P. Pratt risuonano nelle nostre orecchie: «Le ombre fuggon, sorge il sol, ed il vessil di Sion appar! Di gloria pien risplende il ciel; d'un grande dì è l'albeggiar».[8] I cosiddetti «secoli bui» della disperazione furono sostituiti dalla speranza e dalla gioia. Un nuovo giorno era sorto! La pietra staccata dal monte senz'opera di mano, descritta da Daniele, cominciò a rotolare e a diventare una grande montagna che riempie la terra (vedere Daniele 2:34, 45). Il regno di Dio era stato ristabilito sulla terra e la posterità di Abrahamo cominciò a proclamare la realtà di Gesù Cristo e del Suo Vangelo restaurato a tutto il mondo.

Isaia diede una descrizione profetica della vita del Salvatore, inclusi i Suoi dolori e le Sue sofferenze. Egli disse: «Ma egli è stato trafitto a motivo delle nostre trasgressioni» e «come l'agnello menato allo scannatoio» (Isaia 53:5, 7).

Questa meravigliosa dichiarazione profetica può benissimo essere uno dei versetti più famosi delle Scritture. Il grande compositore Handel portò la bellezza delle parole di Isaia davanti al mondo, nel suo capolavoro musicale, *Messia*. Isaia disse inoltre: «E chi proclamerà la sua generazione?» (Isaia 53:8; *Traduzione dalla KJV; NdT*).

Il profeta Abinadi, nel Libro di Mormon, stette dinanzi ai suoi accusatori e difese la sua conoscenza dell'Espiazione di Cristo, chiedendo: «Tutti i profeti che hanno profetizzato da che ebbe inizio il mondo — non hanno essi parlato più o meno riguardo a queste cose?» (Mosia 13:33). Quindi, dopo aver citato Isaia 53, Abinadi portò testimonianza che Cristo avrebbe presto adempiuto le profezie relative alla Sua vita, morte e resurrezione. Egli chiese inoltre: «Ed ora io vi dico: Chi proclamerà la sua generazione? … Chi sarà la sua posterità?» (Mosia 15:10). Abinadi stesso rispose in questo modo:

> «Ecco, io vi dico che chiunque ha udito le parole dei profeti, sì, di tutti i santi profeti che hanno profetizzato riguardo alla venuta del Signore — io vi dico che tutti coloro che hanno dato ascolto alle loro parole e hanno creduto che il Signore avrebbe redento il suo popolo, e hanno atteso con ansia quel giorno per la remissione dei loro peccati, io vi dico che sono questi la sua posterità, ossia essi sono gli eredi del regno di Dio.
>
> Poiché questi sono coloro i cui peccati egli avrà portato; sono questi coloro per cui egli sarà morto, per redimerli dalle loro trasgressioni. Ed ora, non sono essi la sua posterità?
>
> Sì, e non sono i profeti, tutti quelli che hanno aperto la bocca per profetizzare e che non sono caduti in trasgressione, voglio dire tutti i santi profeti fin da quando ebbe inizio il mondo? Io vi dico che essi sono la sua posterità.
>
> E questi sono coloro che hanno annunciato la pace, che hanno portato buone novelle di bene, che hanno annunciato la salvezza e hanno detto a Sion: Il tuo Dio regna!
>
> Ed oh, quanto erano belli, sui monti, i loro piedi!» (Mosia 15:11–15).

Questa descrizione della posterità di Cristo fu seguita da una bellissima dichiarazione: «E ancora, quanto sono belli, sui monti, i piedi di coloro che stanno ancora annunciando la pace! E ancora, come saranno belli, sui monti, i piedi di coloro che d'ora innanzi annunceranno la pace, sì, da questo tempo in poi e per sempre!» (Mosia 15:16–17). L'opera va avanti, con migliaia di voci missionarie innalzate per annunciare la pace, proclamare la realtà di Gesù Cristo e annunciare la Restaurazione del Suo Vangelo. Lo straordinario impegno, la profonda comprensione e la forza di carattere di questi giovani fedeli è dimostrata dal seguente brano tratto dal *Signal,* un quotidiano della California. Si tratta di un'intervista al miglior diplomato di una scuola superiore locale, Bryce DeFiguierido. Cito soltanto una parte della sezione «Domanda&Risposta» dell'articolo:

> *Qual è il segreto del tuo successo accademico?*
>
> Tanto tempo fa, decisi di impegnarmi duramente e di non accontentarmi mai di fare meno del mio meglio.
>
> *Quale persona ha rappresentato un modello, o ti ha ispirato, durante i tuoi anni di scuola superiore*?
>
> La mia famiglia ha rappresentato un'influenza fondamentale nella mia vita. Passiamo molto tempo insieme; i miei genitori e i miei fratelli e sorelle sono molto importanti per me. Mi hanno aiutato a diventare la persona che sono. Sono molto grato per il rapporto che abbiamo. Cerco sempre di fare del mio meglio e di renderli fieri di me …

Quali sono i tuoi programmi e obiettivi per il futuro?

Mi iscriverò alla Brigham Young University, quest'autunno. Dopo un anno, servirò una missione di due anni per la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni. Quando ritornerò, completerò la mia laurea in ingegneria meccanica e musica come materia complementare. Quindi, vorrei specializzarmi in economia o biotecnologia. Voglio studiare neuro prostetica, progettare protesi robotizzate controllabili dal sistema nervoso umano.

Anche formarmi una famiglia è molto importante per me. Spero di poter avere una famiglia unita e di crescere i miei figli affinché siano persone integre. [9]

Non c'è traccia di «forse servirò una missione», o «forse mi laureerò»». Bryce sapeva dove andare e cosa fare con la propria vita. Sono particolarmente fiero di questo giovane, dato che sua madre fu una delle straordinarie missionarie che servirono con noi in Bolivia. Sebbene Bryce sia certamente un giovane incredibile, ci sono decine di migliaia di giovani che professano lo stesso impegno e le stesse aspirazioni, poiché essi sono la posterità di Abrahamo e di Cristo e «quanto sono belli, sui monti, i piedi di coloro che stanno ancora annunciando la pace!» (Mosia 15:16).

Ritorno ora a Joseph Smith, il Profeta, Veggente e Rivelatore del Signore Gesù Cristo in questa ultima dispensazione. Tutte le informazioni fornite in questo breve trattato che possano gettare una qualche luce sull'Antico Testamento debbono essere ascritte a Joseph Smith. Brigham Young, un amico leale e fedele, disse di Joseph: «Qual è la natura e la bellezza della missione di Joseph? Voi sapete che io sono uno dei suoi Apostoli. Quando lo udii predicare la prima volta, egli mise insieme il cielo e la terra e tutti i sacerdoti dell'epoca non sapevano dirmi nulla di giusto riguardo al cielo, all'inferno, a Dio, agli angeli o ai demoni; erano ciechi come le tenebre d'Egitto. Quando vidi Joseph Smith, Egli prese il cielo – in senso figurativo – e lo portò sulla terra; e prese la terra e la sollevò verso l'alto, e con semplicità e chiarezza svelò le cose di Dio; questa è la bellezza della sua missione. ».[10]

L'impressione lasciata su di me da Joseph Smith si riassume in questo breve verso che ho composto su di lui: «Ciascuna nuova nascita nel mare degli uomini dà inizio a una piccola increspatura. Causa ed effetto sono gli stessi per tutti. Per alcuni, l'increspatura si muove per un solo istante, poi sfugge e svanisce in fretta. Per molti, la piccola onda della creazione lascia piccola traccia di sé. Alcuni sono come onde di alta marea che non si abbassano mai. Toccano la razza umana e segnano la vita degli uomini; così fu Joseph Smith, il Profeta».

Pertanto, l'onda sollevata da Joseph Smith procede innanzi. Noi tutti siamo prodotti della sua visione eterna e delle chiavi che egli ricevette. Un giorno lo vedremo, e allora lo loderemo quale Profeta dell'ultima dispensazione, come colui che ci ha aiutato a comprendere tutte le dispensazioni precedenti. Vedremo che Joseph Smith fu il profeta che, meglio di chiunque altro, ci mostrò il vangelo di Gesù Cristo nell'Antico Testamento.

---

[1] Will Durrant, citato in Hugh B. Brown, devozionale tenuto presso la Brigham Young University, 25 marzo 1958.

[2] Joseph Smith, *Insegnamenti del Profeta Joseph Smith*, comp. Joseph Fielding Smith (Salt Lake City: Deseret Book, 1938), 42.

[3] Smith, *Insegnamenti*, 259.

[4] Smith, *Insegnamenti*, 121.

[5] Smith, *Insegnamenti*, 122.

[6] Joseph Smith, *History of the Church of Jesus Christ of Latter-day Saints*, a cura di B. H. Roberts (Salt Lake City: Deseret Book, 1957), 2:236.

[7] Smith, *History of the Church*, 5:256.

[8] Parley P. Pratt, «Le ombre fuggon, sorge il sol», *Inni* (1994), 1.

[9] Sharon Cotal, «Canyon Valedictorian Wants to Make Family Proud», *Signal*, 3 giugno 2008, A3.

[10] Brigham Young, in *Journal of Discourses* (London: Latter-day Saints' Book Depot, 1854–86), 5:332.

Il matrimonio eterno e la famiglia nell'Antico Testamento

Michael A. Goodman

Michael A. Goodman è professore associato di Storia e dottrina della Chiesa presso la Brigham Young University.

> «In misura maggiore della letteratura sacra di qualsiasi altro popolo, la Torah è una storia di famiglia, di matrimoni e neppure delle loro versioni abbellite, quanto piuttosto di matrimoni reali, caratterizzati da amore, romanticismo, ira, inganni, onore, fedeltà, sfiducia, tradimenti, unità, intimità … Forse, questo è il motivo per cui il matrimonio diventa il paradigma supremo del rapporto tra Dio e il popolo ebraico».[1]

A una prima riflessione, l'Antico Testamento potrebbe non apparire come una fonte ricca da cui partire per studiare il matrimonio e la sua centralità nel vangelo di Gesù Cristo. In effetti, i termini *sposare ['Marry']* e *matrimonio ['Marriage']* compaiono soltanto sei volte in tutto il libro (vedere Genesi 38:8; Esodo 21:10; Numeri 36:6; Deuteronomio 25:5; Salmi 78:63; Isaia 62:5 nella Versione di Re Giacomo in lingua inglese; *in italiano, vedere soltanto 'sposeranno' in Isaia 62:5; NdT*). Con una tale scarsità di informazioni sul matrimonio in generale, l'Antico Testamento parrebbe avere ancora meno probabilità di rivelare granché riguardo al matrimonio eterno. Uno dei nostri studiosi ha commentato: «Non sono a conoscenza di alcun riferimento specifico al matrimonio eterno nell'Antico o nel Nuovo Testamento».[2] Ciò che l'Antico Testamento non insegna in modo didattico, tuttavia, lo mostra spesso in modo possente attraverso la narrazione.

Per comprendere la letteratura sacra degli Ebrei, è essenziale capire che il rapporto di Israele con il suo Dio è visto come un rapporto coniugale.[3] Storicamente, l'Ebraismo, il matrimonio e la famiglia sono stati sempre intrecciati inestricabilmente. In effetti, il matrimonio e la famiglia sono stati una delle istituzioni principali caratteristiche dell'Ebraismo per millenni.[4] Anticamente così come ai nostri giorni, sarebbe arduo esagerare il ruolo centrale del matrimonio e della famiglia nell'Ebraismo.

Un esame informale della letteratura specialistica rivela che gli autori SUG fanno più spesso riferimento al matrimonio nell'Antico Testamento nel contesto del matrimonio plurimo o levitico. Tuttavia, l'Antico Testamento contiene più informazioni sul matrimonio di queste. Una volta, il presidente Brigham Young dichiarò: «In tutti i miei insegnamenti, ho insegnato il Vangelo a partire dall'Antico e dal Nuovo Testamento. In essi ho trovato ogni dottrina, e la dimostrazione di ogni dottrina in cui credono i Santi degli Ultimi Giorni, per quanto ne sappia … Possono esservi alcune dottrine su cui la Bibbia dice poco, ma esse vi sono tutte incluse e io credo nelle dottrine perché sono vere, e le ho insegnate perché sono intese a salvare i figlioli degli uomini». [5] Sebbene l'Antico Testamento non sia il posto più probabile in cui i Santi degli Ultimi Giorni vanno per trovare spiegazioni storiche o dottrinali relative al matrimonio eterno, esso ha molto da offrirci nei nostri sforzi di comprendere questo aspetto centrale del vangelo di Gesù Cristo.

La centralità del matrimonio nel piano evangelico

Prima di cominciare uno studio del matrimonio eterno nell'Antico Testamento, è importante capire in che modo il matrimonio eterno sia centrale al piano di salvezza.[6] Come indica il nome, il matrimonio eterno non ebbe alcun inizio e non avrà mai fine. È tanto eterno quanto il piano stesso. Come disse il presidente John Taylor:

«I principi in cui crediamo risalgono all'eternità. Essi traggono origine con gli Dei nei mondi eterni e si estendono alle eternità a venire».[7]

Non mancano le dichiarazioni di coloro che sosteniamo come profeti, veggenti e rivelatori in merito all'origine divina e alla centralità del matrimonio e della famiglia nel piano evangelico. Il presidente Joseph Fielding Smith insegnò che il matrimonio comporta «un principio eterno ordinato prima della fondazione del mondo e istituito su questa terra prima che la morte vi entrasse».[8] L'Anziano Bruce R. McConkie insegnò: «Il matrimonio e l'unità familiare sono la parte centrale del piano di progresso ed esaltazione. Tutte le cose sono incentrate nell'unità familiare e attorno ad essa, da una prospettiva eterna».[9] Il presidente Young insegnò che il matrimonio «pone le fondamenta per i mondi, per gli angeli e per gli Dei, affinché gli esseri intelligenti siano coronati di gloria, immortalità e vite eterne. A tutti gli effetti, esso è il filo che scorre dall'inizio alla fine del santo Vangelo di Salvezza».[10] In verità, il presidente Spencer W. Kimball insegnò: «La famiglia è il grande piano della vita concepito e organizzato dal nostro Padre nei cieli».[11] Dichiarazioni come queste, e tantissime altre, lasciano poco spazio ad ambiguità riguardo all'importanza del matrimonio nel piano di felicità di Dio.

Con una comprensione della natura eterna del matrimonio e della sua importanza nel piano di salvezza, sarebbe strano se l'Antico Testamento non portasse testimonianza di queste verità. Anche se i termini *matrimonio* e *sposare* (o loro sinonimi) compaiono poche volte nell'Antico Testamento, questo volume di Scritture costituisce uno dei testimoni più possenti a nostra disposizione della dottrina del matrimonio e della famiglia. Alcuni aspetti di questa dottrina includono l'ordine patriarcale, il matrimonio nell'alleanza, i poteri di suggellamento e il vangelo di Abrahamo quale vangelo del matrimonio celeste.

L'Ordine Patriarcale

Il racconto della Genesi sembra essere più incentrato sul matrimonio e la famiglia di quasi ogni altro libro negli scritti sacri. Questo è del tutto logico, quando comprendiamo come la Chiesa di Dio sulla terra, durante l'arco temporale della Genesi, fosse fondata sull'ordine patriarcale. «L'ordine patriarcale», scrive l'Anziano Cree-L Kofford, «si riferisce al governo del sacerdozio secondo l'organizzazione familiare».[12] Genesi non è l'unico libro di Scritture in cui l'ordine patriarcale è l'organizzazione prevalente del sacerdozio. Questo significava che non soltanto le famiglie stesse, ma il regno di Dio sulla terra era diretto da patriarchi. Adamo non fu soltanto un retto padre per la propria famiglia; egli era il profeta di Dio sulla terra e colui che deteneva tutte le chiavi del sacerdozio necessarie per l'esaltazione. L'*Encyclopedia of Mormonism* afferma che «da Adamo a Giacobbe, l'ufficio principale nel sacerdozio di dio fu quello di patriarca. Adamo, Enoc, Noè e Abrahamo amministravano l'opera di Dio, stipularono alleanze tra Dio e i fedeli, scrissero i loro insegnamenti e le loro profezie e impartirono speciali benedizioni del sacerdozio».[13]

Ciascuno di questi uomini nell'ufficio patriarcale deteneva il sacerdozio superiore.[14] Alcuni hanno ritenuto, erroneamente, che il sacerdozio patriarcale sia un sacerdozio separato. Tuttavia, l'ordine patriarcale fa parte del Sacerdozio di Melchisedec, poiché tutto il sacerdozio è di Melchisedec. [15] L'ordine patriarcale è l'ordine più alto nel Sacerdozio di Melchisedec.[16] Quando il Sacerdozio di Melchisedec fu tolto all'antica Israele, fu tolta anche la pienezza dell'ordine patriarcale. [17] Pertanto, l'organizzazione della Chiesa dai giorni di Mosè in avanti non fu più patriarcale o incentrata nella famiglia. Di conseguenza, la narrazione incentrata sul matrimonio e la famiglia sembrano essere meno importanti nel resto del resoconto biblico. Questo non sminuisce la centralità del matrimonio e della famiglia nel Vangelo o nell'Antico Testamento; semplicemente, questo spiega il motivo per cui Genesi, tra tutti i libri di Scritture, è così concentrato sul matrimonio e la famiglia.

Il libro della Genesi, tuttavia, gira quasi interamente intorno all'ordine patriarcale, un governo sacerdotale all'interno delle famiglie. Esso racconta la storia di come le famiglie (coppie con o senza figli) crearono i loro rapporti reciproci e con Dio. La saga ebbe inizio con il matrimonio del primo patriarca, Padre Adamo, con Madre Eva. Il loro matrimonio creò la base per l'ordine patriarcale e, come l'ordine patriarcale stesso, aveva natura eterna. L'Anziano Henry B. Eyring spiegò che «il primo matrimonio fu celebrato da Dio nel Giardino, quando Adamo ed Eva erano immortali. Sin dal principio, Egli pose negli uomini e nelle donne il desiderio di essere uniti l'uno all'altra per sempre, per dimorare in famiglie in un'unione perfetta e retta».[18]

Pertanto, il matrimonio eterno divenne un punto centrale della creazione dell'uomo sin dall'inizio delle Scritture. Il resoconto scritturale non scende nei dettagli riguardo alla natura eterna dei matrimoni che seguirono. Tuttavia, come insegnò il presidente Joseph Fielding Smith, il piano prevedeva il matrimonio eterno quale concetto centrale del piano del Signore, non semplicemente un matrimonio fin che morte non ci separi: «Il matrimonio, così come fu istituito nel principio, era un'alleanza eterna. Il primo uomo e la prima donna non furono sposati finché morte non li avesse separati, poiché a quel tempo la morte non era entrata nel mondo … È volontà del Signore che tutti i matrimoni siano di simile natura e, nel diventare 'una sola carne', l'uomo e la donna devono continuare nel loro stato coniugato, secondo il piano del Signore, per tutta l'eternità come pure in questa vita terrena».[19]

Il primo comandamento dato a Adamo ed Eva dopo il loro matrimonio eterno era incentrato sul loro ruolo di marito e moglie. Fu comandato loro di «cresce[r]e e moltiplica[rsi] e riempi[r]e la terra » (Genesi 1:28). Questo comandamento è centrale al piano di salvezza, così come all'ordine patriarcale. Ogni aspetto del piano dipendeva dall'adempimento di questo comandamento da parte di Adamo ed Eva. Infatti, la nostra comprensione della natura di questa ingiunzione è cruciale nel farci capire come la Caduta fosse essenziale nel piano del Signore per l'umanità. Il comandamento di moltiplicarsi e riempire la terra fu dato prima ancora che fosse possibile adempierlo. Fino alla Caduta, Adamo ed Eva non erano in grado di avere figli (vedere Mosè 5:11). Il presidente Wilford Woodruff insegnò che «Adamo ed Eva vennero in questo mondo per compiere esattamente la parte da loro svolta nel Giardino di Eden; dirò anche che essi furono ordinati da Dio per fare ciò che fecero e, pertanto, ci si aspettava che essi avrebbero mangiato del frutto proibito affinché l'uomo potesse conoscere sia il bene, sia il male, e passare attraverso questa scuola di esperienza che questa vita ci offre».[20] Per coloro che conoscono bene il Vangelo restaurato, questo ha perfettamente senso. La salvezza dell'umanità dipende interamente dal fatto che gli uomini e le donne si sposino per l'eternità e accolgano nella loro casa e nel loro cuore i figli, per i quali avranno la responsabilità di guidare per l'eternità. Tutto questo fa parte dell'ordine patriarcale.

Ovviamente, Adamo ed Eva non sono l'unica coppia sposata di cui si parla nella Genesi. Dopo la Caduta di Adamo ed Eva, li osserviamo dare inizio alla loro vita familiare e cercare di unire i propri figli non soltanto a sé, ma anche a Dio. Con tristezza, leggiamo la storia di Caino e Abele. Caino diventa un triste esempio di padre malvagio, mentre Adamo è il nostro primo e forse migliore esempio di patriarca retto. Da un lato, vediamo il risultato dell'iniquità di Caino attraverso sua moglie, i suoi figli e nipoti recisi dal Signore. Dall'altro lato, vediamo i risultati della rettitudine di Adamo ed Eva nella vita di Seth e della sua posterità.

Un altro grande esempio dell'ordine patriarcale è Noè. Piangiamo con Noè e sua moglie nel vedere la posterità di Adamo ed Eva (e probabilmente gran parte di quella di Noè) rifiutarsi di venire a Geova ed essere salvata. La posterità di Noè che prestò ascolto al proprio patriarca entrò nell'arca per sfuggire alla distruzione promessa: Sem e sua moglie, Jafet e sua moglie, Cam e sua moglie. È interessante notare come, non appena queste coppie scesero dall'arca, sia stato loro comandato nuovamente di moltiplicarsi e riempire la terra (vedere Genesi 9:1). Da Noè, la Genesi segue la linea patriarcale tramite Sem fino a Giuseppe, bisnipote di Abrahamo. La storia di Abrahamo (che due terzi degli abitanti della terra riveriscono come supremo esempio di patriarca) è una storia di famiglia. Abrahamo, il cui nome stesso, «padre dei fedeli», ci ricorda Dio e la Sua famiglia, sposò Sara, ed essi costruirono una relazione reciproca e con Dio. Vediamo quindi Abrahamo e Sara guidare il proprio figlio erede del diritto di primogenitura, Isacco, nel suo matrimonio con Rebecca, e la saga continua osservando Isacco e Rebecca guidare il loro figlio Giacobbe verso il matrimonio. Il resto della Genesi è dedicato alla storia dei matrimoni di Giacobbe con Lea, Rachele, Bilha e Zilpa e la storia dei loro figli, i dodici figli (poi tribù) di Israele. Pertanto, tutto il libro della Genesi orbita intorno all'ordine patriarcale e al suo ruolo nel vangelo di Gesù Cristo.

È importante ricordare che l'ordine patriarcale continuerà nell'eternità. Sebbene non sia stato utilizzato come ordine organizzativo centrale della Chiesa dai giorni di Mosè in poi, esso fu restaurato nell'ultima dispensazione tramite il Profeta Joseph Smith (vedere DeA 110). L'Anziano Kofford insegnò che «l'ordine patriarcale sarà l'ordine delle cose nel più alto grado del regno celeste; pertanto, senza prendere parte all'ordinanza di suggellamento, non potete in alcun modo qualificarvi per entrare in quel luogo alto e santo». [21]

Non c'è da stupirsi che l'Anziano L. Tom Perry abbia insegnato: «C'è allora una ragione particolare perché gli uomini, le donne e i bambini debbano capire questo ordine e questa autorità nelle famiglie del popolo del Signore e cercare di renderla come il Signore voleva fosse, cioè un requisito e una preparazione per la superiore esaltazione dei Suoi figli».[22]

Il matrimonio nell'alleanza

L'Antico Testamento è una delle fonti più importanti dalle quali attingere per insegnare l'importanza del matrimonio nell'alleanza. Per molte persone, nel mondo, l'ammonimento dell'Antico Testamento a sposarsi nell'alleanza non è altro che una questione culturale, secondo cui gli Israeliti erano incoraggiati a sposarsi tra loro. Coloro che comprendono le motivazioni dottrinali per sposarsi nell'alleanza, tuttavia, sanno che c'è molto di più del semplice fatto di sposarsi entro la propria cultura o tradizione. Il matrimonio nell'alleanza permetteva a tale alleanza di essere perpetuata nella generazione successiva. Permetteva alle madri e ai padri di trasmettere non soltanto tradizioni culturali, ma anche la fede nel Dio d'Israele. Sposarsi fuori dall'alleanza poteva avere conseguenze eterne. Quale fonte migliore per insegnare queste dottrine se non l'Antico Testamento?

Gli avvenimenti precedenti il Diluvio rappresentano possenti testimonianze dei pericoli inerenti al matrimonio fuori dall'alleanza. Il libro della Genesi ci dice che i figli di Dio stavano sposando le figlie degli uomini. Il resoconto omologo del libro di Mosè ci dice che i figli degli uomini stavano sposando le figlie di Dio. Ciò che risulta chiaro dalla storia è che i membri dell'alleanza si sposavano con le persone fuori dall'alleanza. Il presidente Joseph Fielding Smith spiegò:

> «Poiché le figlie di Noè sposarono i figli degli uomini, contrariamente agli insegnamenti del Signore, la Sua ira si accese e questa offesa fu uno dei motivi che portarono al Diluvio universale. Noterete come la condizione appaia rovesciata nel libro di Mosè. Qui, furono le figlie dei figli di Dio a sposare i figli degli uomini, cosa che dispiacque al Signore. Secondo le rivelazioni, il fatto è che le figlie nate nell'alleanza, le figlie dei figli di Dio, cioè coloro che detenevano il sacerdozio, stavano trasgredendo il comandamento del Signore e si stavano sposando *fuori dalla Chiesa*. In questo modo, esse recidevano il loro legame con le benedizioni del sacerdozio, contrariamente agli insegnamenti di Noè e alla volontà di Dio».[23]

Poiché le condizioni sulla terra erano così malvagie, a quel tempo, il risultato dei matrimoni fuori dall'alleanza creò in una situazione in cui, per il Padre celeste, era impossibile continuare a mandare i Suoi figli sulla terra senza dannarli. Si potrebbe dire che questi matrimoni fuori dall'alleanza rendevano impossibile capovolgere la marea di violenza e corruzione che stava sommergendo la terra. Una casa retta è il bastione più potente che Dio ha sulla terra per combattere la marea del male. Quando i membri dell'alleanza sposavano coloro che erano già assorbiti dal male che li circondava, ai loro figli non veniva più data la possibilità di crescere in una casa in cui essere istruiti nel Vangelo ed essere allevati nelle vie di Dio. La conseguenza fu che «la fine di ogni carne è giunta, dinanzi a me, poiché la terra è piena di violenza; ed ecco, io distruggerò ogni carne di sulla terra» (Mosè 8:30).

Oltre agli avvenimenti che portarono al Diluvio, gli esempi di Abrahamo, Isacco e Giacobbe rafforzano ulteriormente l'importanza del matrimonio nell'alleanza. Quando giunse per Isacco il momento di sposarsi, Abrahamo fece giurare al proprio servo che non avrebbe preso moglie per Isacco tra i Cananei, ma che sarebbe andato dai suoi parenti e là avrebbe scelto una moglie tra di loro (vedere Genesi 24:1–4). I matrimoni endogamici, ovvero entro il proprio gruppo familiare e sociale, servivano molti scopi culturali, inclusi un adattamento coniugale più semplice, oltre che il mantenimento della terra, del bestiame e di altre proprietà all'interno della famiglia.[24] Com'è reso chiaro dalla storia, tuttavia, il servo incaricato di trovare moglie e Isacco vide il proprio compito in termini religiosi o spirituali. Egli chiese a Dio di garantirgli il successo, cercò un intervento miracoloso e ricevette tale intervento a favore non soltanto di Isacco, ma anche di Abrahamo. Dalla reazione di Labano e Bethuel alla storia del servo di Abrahamo, anch' essi videro chiaramente l'intervento divino nel processo di scelta. Da una prospettiva evangelica, niente di tutto ciò appare strano, poiché lo scopo principale di questa missione era trovare una moglie per Isacco, membro del popolo dell'alleanza del Signore.

Vediamo la storia ripetuta nella preoccupazione di Isacco e Rebecca per i matrimoni di Giacobbe ed Esaù, In Genesi 26, Esaù sposò Judith e Basmath, entrambe Ittite. Le Scritture riportano che i matrimoni fuori dall'alleanza di Esaù «furon cagione d'amarezza d'animo a Isacco ed a Rebecca» (Genesi 26:35). In Genesi 27:46, Rebecca disse a Isacco: «Io sono disgustata della vita a motivo di queste figliuole di Heth. Se Giacobbe prende in moglie, tra le figliuole di Heth … che mi giova la vita?» Al fine di assicurarsi che suo figlio si sposasse nell'alleanza, Isacco proibì duramente a Giacobbe di prendere una moglie «tra le figliuole di Canaan» (Genesi 28:1) e gli comandò di andare a casa del nonno e di prendere una moglie tra le figlie di Labano, suo zio.

In tutto l'Antico Testamento, troviamo una forte testimonianza dell'importanza del matrimonio nell'alleanza e dei pericoli che seguono lo sposarsi fuori dall'alleanza. In Esodo 34:16, il Signore ammonisce i figli di Israele a non sposarsi con gli abitanti del paese, per tema che «prenda delle loro figliuole per i tuoi figliuoli, e le loro figliuole si prostituiscano ai loro dèi, e inducano i tuoi figliuoli a prostituirsi ai loro dèi». In Deuteronomio 7:3–4, a Israele è comandato: «Non t'imparenterai con loro, non darai le tue figliuole ai loro figliuoli e non prenderai le loro figliuole per i tuoi figliuoli, perché stornerebbero i tuoi figliuoli dal seguir me per farli servire a dèi stranieri». Giudici 3:6–7 riporta che gli Israeliti «sposarono le loro figliuole [Canaanite], maritaron le proprie figliuole coi loro figliuoli, e servirono ai loro dèi». Come risultato di questi matrimoni, gli Israeliti «fecero ciò ch'è male agli occhi dell'Eterno; dimenticarono l'Eterno, il loro Dio».

Poche storie fungono da duro ammonimento contro i pericoli del matrimonio fuori dall'alleanza tanto quanto quella di Sansone. Dal suo primo matrimonio fuori dall'alleanza con una donna filistea, fino al suo rapporto con Dalila, le sue relazioni prepararono la via alla sua caduta. La stessa lezione continuò con Salomone. Come per Sansone, i suoi inizi furono di buon auspicio. Il Signore benedisse Salomone con saggezza e comprensione, ricchezze ed onori e gli promise che se avesse «cammin[ato] nelle mie vie osservando le mie leggi e i miei comandamenti … io prolungherò i tuoi giorni» (1 Re 3:14). Tuttavia, con il passare del tempo, Salomone «amò molte donne straniere: delle Moabite, delle Ammonite, delle Idumee, delle Sidonie, delle Hittee» (1 Re 11:1). Anche se il Signore aveva comandato a Israele di non sposarsi fuori dall'alleanza, «poiché essi certo pervertirebbero il vostro cuore per farvi seguire i loro dèi», Salomone scelse di disobbedire a questa ingiunzione. Di conseguenza, «le sue mogli gl'inclinarono il cuore verso altri dèi; e il cuore di lui non appartenne tutto quanto all'Eterno, al suo Dio» (1 Re 11:2, 4).

Vediamo poi la stessa lezione negli scritti di Esdra. Gli ultimi due capitoli di Esdra raccontano la triste storia di coloro che furono liberati dalla schiavitù a Babilonia e ritornarono alla pratica di sposarsi fuori dall'alleanza. Il capitolo 9 mostra Esdra strapparsi le vesti e il mantello, i capelli della testa e della barba, e mettersi a sedere, costernato a causa di questi matrimoni. Egli esclama: «O mio Dio, io son confuso; e mi vergogno, o mio Dio, d'alzare a te la mia faccia» (Esdra 9:6) e si lamenta perché, dopo tutte le benedizioni che il Signore aveva dato a Israele, essi avevano nuovamente cominciato a cadere nell'iniquità sposandosi fuori dall'alleanza. La sua preghiera fervente e il suo discorso sentito fecero sì che Israele, temporaneamente, promettesse di licenziare le moglie straniere sposate fuori dall'alleanza (vedere Esdra 9–10). Giunti alla fine di Nehemia, tuttavia, il profeta dovette nuovamente riprendere il popolo e i sacerdoti per aver sposato «donne di Ashdod, di Ammon e di Moab» (Nehemia 13:23). Alla fine dell'Antico Testamento, Malachia lamenta: «Giuda agisce perfidamente, e l'abominazione si commette in Israele e in Gerusalemme; perché Giuda profana ciò ch'è santo all'Eterno, ciò ch'Egli ama, e sposa figliuole di dèi stranieri» (Malachia 2:11).

Sarebbe certamente arduo trovare una condanna più dura del matrimonio fuori dall'alleanza e una supplica più sentita a sposarsi nell'alleanza. Quasi ogni volta in cui una persona o il popolo in generale si sposò fuori dall'alleanza, il risultato fu lo stesso. Il loro cuore fu allontanato dal Dio di Abrahamo, di Isacco, di Giacobbe. Non c'è da stupirsi che i profeti abbiano fatto cordoglio in modo tanto drammatico e abbiano condannato così duramente i matrimoni fuori dall'alleanza, nei loro sforzi di preservare il collegamento tra Israele e la sua alleanza con Dio.

I poteri di suggellamento

Nessuna discussione relativa al matrimonio o alla famiglia nell'Antico Testamento sarebbe completa, senza parlare dei poteri di suggellamento. Gli ultimi due versetti dell'Antico Testamento promettono: «Ecco, io vi mando Elia, il profeta, prima che venga il giorno dell'Eterno, giorno grande e spaventevole. Egli ricondurrà il cuore dei padri verso i figliuoli, e il cuore dei figliuoli verso i padri, ond'io, venendo, non abbia a colpire il paese di sterminio» (Malachia 4:5–6). Questa restaurazione promessa era di tale importanza che, se non si fosse adempiuta, la terra intera sarebbe stata colpita da una maledizione, o completamente devastata, come leggiamo in Joseph Smith — Storia 1:39 e DeA 2:3. Dalle rivelazioni degli ultimi giorni, sappiamo che Elia fu mandato a restaurare i poteri di suggellamento, il potere di legare in cielo ciò che è legato sulla terra.

Sebbene questa restaurazione includa il potere e l'autorità di «suggellare e convalidare *tutte* le ordinanze del sacerdozio, affinché le ordinanze celebrate sulla terra siano vincolanti anche in cielo», essa è meglio nota per il fatto di trasmettere l'autorità di suggellare le famiglie per l'eternità.[25] Infatti, facendo riferimento a Malachia 4:5–6, il Profeta Joseph Smith dichiarò che il termine *ricondurre* dovrebbe essere tradotto con «legare» o «suggellare».[26]

Malachia non chiarisce il collegamento tra il profeta Elia e i poteri di suggellamento. Otteniamo maggiore comprensione da una dichiarazione di Joseph Smith: «Elia fu l'ultimo profeta a detenere le chiavi del sacerdozio».[27] Potremmo chiederci se i profeti che seguirono Elia avrebbero detenuto queste chiavi, inclusi «uomini come Eliseo, Gioele, Osea, Giona, Amos, Isaia, Michea, Nahum, Geremia, Sofonia, Abdia, Daniele, Habacuc, Ezechiele».[28] Dal resto della dichiarazione originale di Joseph Smith, tuttavia, è chiaro come egli non intendesse dire che nessun profeta dopo Elia detenne quel potere sulla terra. Egli disse infatti che «il Salvatore [la cui nascita e vita terrena seguirono, ovviamente, quelle di Elia] aveva l'autorità e il potere di concedere questa benedizione», ma non lo fece perché il casato d'Israele non era degno né pronto per riceverlo.[29]

Pertanto, Elia non fu l'ultimo profeta a detenere queste chiavi, ma pare essere stato l'ultimo a esercitarle nei tempi antichi e fu colui che il Signore ordinò per conferire tali chiavi ad altri. Robert L. Millet spiegò: «Le chiavi del regno di Dio sono sempre state presenti, quando il sacerdozio superiore era presente sulla terra; deve esserci ordine nella casa di Dio. Queste chiavi sarebbero state detenute dall'unto del Signore dopo i tempi di Elia. Elia non fu l'ultimo uomo a detenere chiavi nel periodo vetero-testamentario, poiché molti le ebbero dopo di lui, ma fu l'ultimo incarico a ritornare nella dispensazione della pienezza dei tempi per verificare che 'tutte le ordinanze possano essere celebrate in rettitudine'».[30]

Possediamo un'ulteriore testimonianza dell'importanza della missione di Elia poiché essa è uno dei pochi avvenimenti profetizzati citati in tutte le opere canoniche. Abbiamo l'adempimento della profezia riportata in Matteo 17 e Marco 9 nel Nuovo Testamento: i resoconti di Mosè ed Elia che conferirono le chiavi del sacerdozio a Pietro, Giacomo e Giovanni. Che questa fosse soltanto la prima parte dell'adempimento è dimostrato dal fatto che Gesù Cristo ripeté la profezia di Malachia ai Nefiti, usando un tempo verbale futuro, in 3 Nefi 25. Questo episodio, ovviamente, avvenne dopo che Mosè ed Elia avevano già conferito le loro chiavi a Pietro, Giacomo e Giovanni nel Nuovo Testamento. Più di millecinquecento anni dopo, Moroni ripeté la stessa promessa a Joseph Smith, come leggiamo nella Perla di Gran Prezzo (vedere Joseph Smith — Storia 1:38–39). Joseph Smith, quindi, sperimentò un altro adempimento di questa sacra promessa, quando Elia apparve e conferì i poteri di suggellamento sul Profeta e Oliver Cowdery, come leggiamo in DeA 110. È stato altresì suggerito che possa esserci un ulteriore adempimento della profezia, ancora futuro, sulla base delle parole pronunciate da Joseph Smith nel 1840, quattro anni dopo la venuta di Elia menzionata in DeA 110. Robert L. Millet dichiarò che parte della profezia originale potrebbe ancora essere adempiuta in un momento futuro: «Joseph Smith disse che Elia '*restaurerà*, prima dell'ultima dispensazione', intendendo presumibilmente in un qualche *momento futuro* prima che la dispensazione sia completa, 'l'autorità e conferirà le chiavi del Sacerdozio, affinché tutte le ordinanze possano essere celebrate in rettitudine'».[31]

Il Vangelo di Abrahamo

Un altro collegamento al matrimonio e alla famiglia tratto dall'Antico Testamento si trova in DeA 110, in cui s'insegna che un altro profeta dell'Antico Testamento deteneva delle chiavi essenziali per le famiglie eterne. Prima della venuta di Elia a Joseph e Oliver, un profeta chiamato Elias venne «e consegnò la dispensazione del Vangelo di Abrahamo, dicendo che in noi e nella nostra posterità tutte le generazioni dopo di noi sarebbero state benedette» (DeA 110:12). È stato scritto molto riguardo alla possibile identità di questo profeta dell'Antico Testamento. Il nome *Elias* può riferirsi, a volte, a Elia, sebbene possiamo supporre che questo Elias sia una persona diversa, dato che vi si fa riferimento nello stesso passo scritturale usando il nome Elias e non Elia. *Elias* è spesso utilizzato come titolo, invece che come nome proprio, facendo riferimento a qualcuno che viene a preparare la via. Alcuni hanno concluso che, poiché questo profeta stava restaurando le chiavi del vangelo di Abrahamo, doveva aver vissuto ai giorni di Abrahamo. È stato suggerito che un possibile candidato sia Melchisedec, il quale ordinò Abrahamo al sacerdozio superiore. Il presidente Joseph Fielding Smith credeva che questo Elias fosse Gabriele, che Joseph Smith identificò con Noè. Tuttavia, persino il presidente Joseph Fielding Smith ammonì: «Quale profeta sia questo Elias che fu mandato a restaurare queste chiavi non ci è noto in via definitiva».[32]

Più importante di sapere chi fosse questo profeta è sapere che cosa restaurò. Che cos'è la «dispensazione del vangelo di Abrahamo» e che cosa ha a che fare con le chiavi restaurate da Elia? L'Anziano McConkie insegnò che il vangelo di Abrahamo era «l'incarico, la missione, la dotazione e il potere, il messaggio di salvezza dato ad Abrahamo. E in cosa consisteva? Era una promessa divina, secondo cui 'sia in questo mondo che fuori da questo mondo essi sarebbero continuati, innumerevoli come le stelle; ossia, se voi doveste contare la sabbia sulla spiaggia, non potreste enumerarli'. Pertanto, il vangelo di Abrahamo era un vangelo di matrimonio eterno … Questo potere e incarico furono ciò che Elia restaurò e, di conseguenza, i retti di tutte le generazioni future ebbero la garanzia delle benedizioni della continuazione della posterità per sempre, come fu per l'antico Abrahamo».[33]

Il vangelo di Abrahamo includeva l'ordine patriarcale summenzionato, «mediante il quale l'Alleanza di Abrahamo è perpetuata di generazione in generazione tra i fedeli. Ad Abrahamo fu data la promessa di una posterità innumerevole, sia nel mondo che fuori dal mondo».[34] In qualche modo non ancora reso chiaro, i poteri di suggellamento conferiti da Elia sono collegati alle chiavi conferite da Elias, le quali contengono la dispensazione del vangelo di Abrahamo.

Conclusione

L'Antico Testamento potrebbe essere chiamato, in modo più appropriato, il Primo Testamento. Esso è il primo testamento di Gesù Cristo e del Suo Vangelo. Sebbene ciascuna delle opere canoniche sia spesso identificata con un preciso arco temporale, luogo o dispensazione del Vangelo, ognuna di esse contiene sacre e preziose verità essenziali alla nostra comprensione della pienezza del vangelo di Gesù Cristo. Sebbene, in qualche modo, l'Antico Testamento possa essere considerato il candidato meno probabile a contribuire alla nostra comprensione del matrimonio eterno e del suo ruolo nel piano del Signore, esso contiene diversi aspetti del matrimonio su cui è in grado di istruirci tanto quanto qualsiasi altra fonte, antica o moderna. Quando si tratta di capire l'ordine patriarcale, il matrimonio nell'alleanza, i poteri di suggellamento e il vangelo di Abrahamo, l'Antico Testamento diventa un tesoro di luce e conoscenza.

---

[1] Blu Greenberg, «Marriage in the Jewish Tradition», *Journal of Ecumenical Studies* 22 (1985): 5.

[2] Robert L. Millet, *Getting at the Truth: Responding to Difficult Questions about LDS Beliefs* (Salt Lake City: Deseret Book, 2004), 85.

[3] Jocelyn Hellig, «A Jewish Woman's Reflections on the Pressure of Secularist and Hedonist Influences on the Traditional Jewish Ideals of Marriage and Family», *Dialogue and Alliance: Journal of the International Religious Foundation* 9, no. 1 (Primavera/Estate 1995): 91.

[4] Richard L. Rubenstein, «Marriage and the Family in Jewish Tradition», *Dialogue and Alliance: Journal of the International Religious Foundation* 9, no. 1 (Primavera/Estate 1995): 17.

[5] Brigham Young, in *Journal of Discourses* (London: Latter-day Saints' Book Depot, 1874), 16:73.

[6] Vedere «La famiglia: Un proclama al mondo», *La Stella*, giugno 1996, 10.

[7] John Taylor, *The Gospel Kingdom*, ed. G. Homer Durham (Salt Lake City: Bookcraft, 1987), 14.

[8] Joseph Fielding Smith, *The Way to Perfection: Short Discourses on Gospel Themes* (Salt Lake City: Genealogical Society of Utah, 1931), 251.

[9] Bruce R. McConkie, *Doctrinal New Testament Commentary* (Salt Lake City: Bookcraft, 1977), 1:546.

[10] Brigham Young, *Discourses of Brigham Young*, a cura di John A. Widtsoe (Salt Lake City: Bookcraft, 1976),195.

[11] Spencer W. Kimball, «The Family Influence», *Ensign*, luglio 1973, 15.

[12] Cree-L Kofford, «Marriage in the Lord's Way, Part One», *Ensign*, giugno 1998, 12.

[13] Victor L. Ludlow, «Priesthood in Biblical Times», in *Encyclopedia of Mormonism*, a cura di Daniel H. Ludlow (New York: Macmillan, 1992), 3:1138–39.

[14] Joseph Fielding Smith, *Dottrine di salvezza*, comp. Bruce R. McConkie (Salt Lake City: Bookcraft, 1956), 3:136-137.

[15] Joseph Smith, *Insegnamenti del Profeta Joseph Smith*, sel. Joseph Fielding Smith (Salt Lake City: Deseret Book, 1976), 180.

[16] Lynn A. McKinlay, «Patriarchal Order of the Priesthood», in *Encyclopedia of Mormonism*, 3:1067.

[17] Joseph Fielding Smith, *Dottrine di salvezza*, 3:136-137.

[18] Henry B. Eyring, «That We May Be One», *Ensign*, maggio 1998, 66.

[19] Joseph Fielding Smith, *Dottrine di salvezza*, 2:67.

[20] Wilford Woodruff, *The Discourses of Wilford Woodruff*, a cura di G. Homer Durham (Salt Lake City: Bookcraft, 1946), 233.

[21] Kofford, «Marriage in the Lord's Way, Part One», 7.

[22] L. Tom Perry, «La paternità, una chiamata eterna», *Liahona*, maggio 2004, 72.

[23] Joseph Fielding Smith, *Answers to Gospel Questions* (Salt Lake City: Deseret Book, 1957), 1:136–37.

[24] Bruce A. Chadwick, Camille Fronk, Ray L. Huntington, Tim B. Heaton e Brian K. Barber, «Tradition amid Social Upheaval: The Palestinian Muslim Family», *BYU Studies* 40, n. 4 (2001): 154.

[25] Kent P. Jackson, *From Apostasy to Restoration* (Salt Lake City: Deseret Book, 1996), 222.

[26] Joseph Smith, *Insegnamenti*, 261.

[27] Joseph Smith, *Insegnamenti*, 133.

[28] Robert L. Millet, *Selected Writings of Robert L. Millet* (Salt Lake City: Deseret Book, 2000), 39.

[29] Joseph Smith, *Insegnamenti,* 133.

[30] Millet, *Selected Writings*, 42.

[31] Millet, *Selected Writings*, 41.

[32] Richard O. Cowan, *Answers to Your Questions about the Doctrine and Covenants* (Salt Lake City: Deseret Book, 1996), 128.

[33] Bruce R. McConkie, *Mormon Doctrine*, seconda ediz. (Salt Lake City: Bookcraft, 1966), 219–20.

[34] Joel A. Flake, «Gospel of Abraham», in *Encyclopedia of Mormonism*, 2:555.

La maternità nell'Antico Testamento

John Hilton III e Lani Hilton

John Hilton III è dottorando in psicologia e tecnologia dell'educazione presso la Brigham Young University e un insegnante part-time di Scritture antiche. Lani Hilton è moglie e madre.

Jaroldeen Edwards, madre di dodici figli, aveva appena pubblicato un racconto e stava registrando un'intervista nella propria casa con due giornaliste donne. Pur cercando di presentare un'immagine professionale, i suoi figli la mettevano continuamente in imbarazzo cercando di attirare la sua attenzione. Mentre le giornaliste se ne stavano andando, una si allontanò per rispondere a una telefonata, lasciando Jaroldeen da sola con l'altra, una giornalista di lungo corso. Jaroldeen racconta:

> «C'è qualcosa che voglio dirle», disse in modo sentito [la giornalista] … «Voglio soltanto dirle che ci hanno mentito».
>
> «Che cosa intende dire?» chiesi, del tutto confusa.
>
> «Voglio dire che, quando siamo andate al college, ci hanno mentito … Ci dissero di non sprecare la nostra vita con mariti e figli, ma di andare nel mondo e avere successo. Ci dissero che soltanto tramite una carriera professionale avremmo potuto 'trovare noi stessi' o vivere una vita degna. Voglio soltanto dirle che, stamattina, mi sono resa conto che era tutta una menzogna … *Cambierei tutto il mio cosiddetto successo mondano per vivere un solo giorno della sua vita*». [1]

Moltissime persone, ai giorni nostri, credono in quello che era stato insegnato alla giornalista: la maternità è un peso e ci sono cose migliori da fare per le donne. Molte madri dell'Antico Testamento non sarebbero d'accordo. Queste donne offrono diverse lezioni alle matriarche moderne. In contrasto ad alcune filosofie odierne, l'Antico Testamento insegna l'importanza della maternità mettendo in chiaro il valore della posterità, nonché l'influenza e le benedizioni collegate al crescere i figli. Esso presenta diverse storie di sacrifici compiuti da madri e mostra in che modo tali sacrifici cambiarono la storia. L'Antico Testamento insegna anche riguardo alla possente influenza delle madri non soltanto sui propri figli, ma su intere nazioni e sulle generazioni future.

Prospetto generale della maternità ai tempi dell'Antico Testamento

Il termine 'madre' *o suoi derivati compare 232 volte nell'Antico Testamento, più che in tutte le altre opere canoniche messe insieme* [2] *(vedere Tabella 1). Questi dati indicano che l'Antico Testamento insegna lezioni importanti riguardo alla maternità.*

Tabella 1. Numero di volte in cui viene usata una forma del termine *madre*	
Antico Testamento	232
Nuovo Testamento	96
Libro di Mormon	41
Dottrina e Alleanze	6
Perla di Gran Prezzo	9
Totale	**384**

Come le madri moderne hanno ruoli molteplici e responsabilità impegnative, così era per le madri antiche. Questi compiti includevano «tenere la casa in ordine, prendersi cura dei figli piccoli … dell'orto e di piccoli animali, produrre indumenti e assumersi la responsabilità di preparare e conservare il cibo».[3] Questi doveri erano spesso lunghi e complicati. Ad esempio, per poter fornire indumenti alla famiglia, si dovevano tosare le pecore o altri animali. «Dopo la tosatura, la lana o il pelo veniva sbattuto per liberarlo da polvere o foglie, quindi la madre, assistita dalle figlie, pettinava la lana, la filava, la tesseva sul telaio di famiglia e, a volte, la tingeva in un tino».[4]

Persino fare il pane era un processo che richiedeva molto tempo. I raccolti di cereali usati dagli Israeliti «richiedono una serie complessa di operazioni per renderli edibili. I cereali devono essere processati per ammollo e macinatura; la farina veniva poi mescolata e trasformata in impasto, lasciato lievitare e poi cotto per fare il pane. La lavorazione del cereale, da sola, poteva richiedere due o più ore al giorno del tempo di una donna, senza includere quello dedicato a procurarsi il combustibile e tenere d'occhio il fuoco del forno in preparazione alla cottura».[5]

Oltre a gestire la casa, le madri nell'Antico Testamento erano molto coinvolte nella vita della propria posterità. Esse avevano un ruolo primario nell'istruzione dei propri figli (vedere Deuteronomio 21:18; Proverbi 1:8; 6:20) e influenzavano in modo rilevante il loro futuro (vedere Genesi 27:1–17). Notiamo che «su quarantasei casi di scelta del nome dei figli presenti nell'Antico Testamento, in ventotto il nome è dato dalla madre. È generalmente accettato il fatto che l'assegnazione del nome nell'Antico Testamento rappresentasse un'espressione di autorità».[6]

La maternità era forse il desiderio più profondo delle donne, nell'Antico Testamento. Uno studioso scrisse: «Per gli antichi Israeliti, il contributo più importante che una donna potesse offrire a una famiglia era dare dei figli a suo marito … In verità, il contributo più nobile che una donna potesse offrire a una famiglia in generale e a suo marito in particolare era di dargli dei figli. Tramite la messa al mondo dei figli, una donna acquisiva il proprio posto nella vita e la propria parte in una famiglia. Al contrario, mancare di adempiere quest'obbligo era considerata una maledizione e una disgrazia di cui vergognarsi».[7]

Sebbene si possa pensare che le donne, nell'Antico Testamento, fossero meno importanti oppure sottomesse agli uomini, il loro ruolo era egualmente prezioso. Molte di queste madri erano grandi insegnanti e influenzarono in modo rilevante l'istruzione e la crescita dei propri figli e di generazioni successive.[8] A cominciare da Eva, le matriarche dell'Antico Testamento offrono numerose lezioni alle madri moderne.

La maternità nel Giardino di Eden

Un modello continuo presente in tutta la creazione riguarda l'importanza della posterità. La prima dichiarazione a noi nota che Dio fece dopo aver creato l'uomo e la donna fu: «Crescete e moltiplicate e riempite la terra» (Genesi 1:28).[9]

La stessa parola *Eva* deriva «dalla radice ebraica *hyh*, 'vivere'» e significa «vivente, donatrice di vita».[10] Quando Adamo chiamò sua moglie Eva, mise in evidenza il suo ruolo nel mettere al mondo i figli. «E l'uomo pose nome Eva alla sua moglie, perch'è stata la madre di tutti i viventi» (Genesi 3:20). Dopo che Adamo ed Eva ebbero mangiato del frutto, il Signore parlò ad Eva riguardo alla sua responsabilità di madre, dicendo: «*Partorirai* figli» (Genesi 3:16; corsivo dell'autore). Avere figli era sia una benedizione, sia un comandamento, e Adamo ed Eva lo adempirono. Leggiamo che «E Adamo conobbe sua moglie, ed ella gli partorì figli e figlie, e cominciarono a moltiplicarsi e a riempire la terra» (Mosè 5:2). Avere figli era una fonte di gioia. Eva «fu contenta» dopo la Caduta, rendendosi conto che, altrimenti, «non avre[bbe] mai avuto una posterità» (Mosè 5:11)».[11]

Sebbene non tutte le donne siano in grado di avere figli, Sheri L. Dew fece notare come la maternità sia una parte inerente alla femminilità stessa: «sia Dio Padre che Adamo chiamarono Eva «la madre di tutti i viventi» e fecero ciò *prima* che ella avesse un figlio (Mosè 4:26) … La maternità … è l'essenza stessa della femminilità.».[12] Da Eva impariamo che, sin dal principio, l'uomo e la donna dovevano essere sposati e avere dei figli. La maternità è una parte vitale della femminilità, è un ruolo che può portare grande gioia.

La posterità e l'Alleanza di Abrahamo

Avere figli era anche una parte fondamentale dell'alleanza di Abrahamo. Il patriarca, come pure i suoi discendenti, ricevettero dal Signore delle promesse che possono aiutarci a capire gli insegnamenti dell'Antico Testamento sull'importanza e la benedizione della posterità. Il Signore promise ad Abrahamo che sua moglie Sara «diverrà nazioni; re di popoli usciranno da lei» (Genesi 17:16). In seguito, il Signore promise: «Io certo ti benedirò e moltiplicherò la tua progenie come le stelle del cielo e come la rena ch'è sul lido del mare» (Genesi 22:17). Questa stessa alleanza fu stipulata con Isacco e con Giacobbe (vedere Genesi 17:21; 28:1–4). A Giacobbe, il Signore promise: «La tua progenie sarà come la polvere della terra, e tu ti estenderai ad occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzodì; e tutte le famiglie della terra saranno benedette in te e nella tua progenie» (Genesi 28:14).

Anche se queste promesse furono fatte ai patriarchi, è evidente come le benedizioni riguardassero sia il marito, sia la moglie. Sembra che avere una posterità numerosa fosse una delle massime benedizioni possibili.

Tre grandi matriarche

Sebbene la posterità fosse una benedizione-chiave promessa ad Abrahamo, Isacco e Giacobbe, ricevere questa benedizione si dimostrò una grande prova per loro e per le loro mogli, Sara, Rebecca e Rachele.[13] Uno studio della loro vita mostra l'importanza della maternità per queste nobili donne.

Sara è menzionata per la prima volta in Genesi 11:29. Il versetto successivo la descrive in rapporto alla maternità: «E Sarai era sterile; non aveva figliuoli» (Genesi 11:30). Per lei, avere una posterità era importante al punto da dare la propria serva ad Abrahamo, affinché egli potesse avere figli (vedere Genesi 16:1–3). Questa enfasi sull'infertilità di Sara dimostra l'importanza posta sulla maternità. La storia di Sara nell'Antico Testamento è essenzialmente la storia della maternità. All'età di novant'anni, quando Abrahamo ne aveva cento, «Dio disse ad Abrahamo: 'Quanto a Sarai tua moglie … io la benedirò, ed anche ti darò di lei un figliuolo; io la benedirò, ed essa diverrà nazioni; re di popoli usciranno da lei» (Genesi 17:15–16).

Sara non credeva di poter avere un figlio nella sua tarda età; tuttavia, «l'Eterno visitò Sara come avea detto; e l'Eterno fece a Sara come aveva annunziato. E Sara concepì e partorì un figliuolo ad Abrahamo, quand'egli era vecchio, al tempo che Dio gli aveva fissato» (Genesi 21:1–2). Sara gioì della sua maternità e disse: «Iddio m'ha dato di che ridere; chiunque l'udrà riderà con me» (Genesi 21:6). Non era certamente facile avere un figlio a novant'anni, ma Sara si concentrò sulle gioie della maternità, non sulle difficoltà ad essa inerenti. [14]

Il figlio di Sara, Isacco, sposò Rebecca. Si discute spesso del sacrificio di Isacco da parte di Abrahamo, ma cosa dire del sacrificio compiuto da Rebecca e da *sua* madre? La madre di Rebecca lasciò coraggiosamente che sua figlia prendesse la propria decisione riguardo a Isacco, e Rebecca disse con decisione: «Andrò» (Genesi 24:58) e partì per iniziare una nuova vita. Mentre si allontanava, i desideri della sua famiglia nei suoi riguardi erano incentrati sul suo potenziale materno; essi espressero i propri desideri dicendole: «Sorella nostra, possa tu esser madre di migliaia di miriadi» (Genesi 24:60). Questo addio, incentrato sulla posterità, ci aiuta ancora una volta a capire la grande stima in cui era tenuta la maternità. Eppure, diventare madre non era nell'orizzonte prossimo di Rebecca. Per vent'anni ella aspettò un figlio, ma non ne ebbe alcuno. Questo fu soggetto di preghiere nella sua famiglia e, alla fine, «Isacco pregò istantemente l'Eterno per sua moglie, perch'ella era sterile. L'Eterno l'esaudì, e Rebecca, sua moglie, concepì» (Genesi 25:21).

Rebecca amava i suoi figli. Soffriva quando agivano male (vedere Genesi 26:35) e certamente gioì quando facevano il bene (vedere Proverbi 23:25). Suo figlio Giacobbe, in seguito, si recò nella zona in cui Rebecca era cresciuta. Quivi incontrò Rachele e se ne innamorò. Tramite gli intrighi di Labano, loro padre, Giacobbe sposò sia Rachele, sia sua sorella maggiore, Lea. Lea poteva avere figli, ma Rachele no. Infatti, «Rachele, vedendo che non dava figliuoli a Giacobbe, portò invidia alla sua sorella, e disse a Giacobbe: 'Dammi de' figliuoli; altrimenti muoio» (Genesi 30:1).

Anche se le preghiere di Rachele non furono esaudite subito, alla fine «Iddio si ricordò anche di Rachele; Iddio l'esaudì, e la rese feconda; ed ella concepì e partorì un figliuolo, e disse: 'Iddio ha tolto il mio obbrobrio'» (Genesi 30:22–23).[15]

Avere figli *tolse* davvero l'obbrobrio da Rachele. Suo figlio Giuseppe divenne secondo in grado dopo Faraone e salvò la famiglia dalla carestia. Rachele ebbe anche un altro figlio e compì il sacrificio supremo per diventare madre di Beniamino. Le Scritture affermano che Rachele «penava a partorire» (Genesi 35:17) e morì di parto. Il suo sacrificio si erge quale sacro testamento al prezzo della maternità.

Molte persone in tutto il mondo, oggi, sono discendenti di queste tre donne, Sara, Rebecca e Rachele, ciascuna delle quali fu profondamente devota alla maternità. La fede di queste grandi matriarche è evidente nel loro desiderio di onorare Dio, di essere fedeli alle alleanze fatte e di allevare una posterità retta. Anche se ciascuna di loro fece fatica ad avere figli, il loro servizio consacrato come madri ha benedetto «migliaia di miriadi» (Genesi 24:60).

Il ruolo di Dio nella maternità

Un fatto interessante relativo alla maternità nell'Antico Testamento è l'attenzione data al ruolo di Dio nel mandare figli sulla terra. Considerate gli esempi seguenti:

«*Poiché l'Eterno avea* del tutto *resa* sterile l'intera casa di Abimelec» (Genesi 20:18; corsivo dell'autore).

«*L'Eterno*, vedendo che Lea era odiata, *la rese* feconda» (Genesi 29:31; corsivo dell'autore).

«*L'Eterno le diè la grazia* di concepire» (Ruth 4:13; corsivo dell'autore).

«*L'Eterno l'avesse fatta* [Anna] sterile» (1 Samuele 1:5; corsivo dell'autore).

Ciascuno di questi esempi mostra come Dio fosse direttamente coinvolto nel tempismo della nascita, cosa di cui le persone dell'Antico Testamento erano consapevoli. Quando «l'Eterno avea del tutto resa sterile l'intera casa di Abimelec, Abrahamo pregò Dio, e Dio guarì Abimelec, la moglie e le serve di lui, ed esse poteron partorire» (Genesi 20:18, 17). Allo stesso modo, «Isacco pregò istantemente l'Eterno per sua moglie, perch'ella era sterile. L'Eterno l'esaudì, e Rebecca, sua moglie, concepì» (Genesi 25:21). A un certo punto, sembra che Giacobbe si sia sentito incolpato da Rachele per la sua infertilità. Quando ella disse a Giacobbe: «Dammi de' figliuoli; altrimenti muoio», Giacobbe rispose: «Tengo io il luogo di Dio che t'ha negato d'esser feconda?» (Genesi 30:1–2).

Questi esempi contrastano con gli insegnamenti del mondo di oggi. Nella società odierna, molti non riconoscono il ruolo di Dio nel decidere i tempi della nascita e scelgono di non includerLo nelle loro decisioni riguardo all'avere figli. [16]

Lezioni per i nostri giorni

Nell'Antico Testamento sono menzionate per nome ottantaquattro madri (vedere l'Appendice per la lista completa). Possiamo imparare lezioni importanti da queste donne, come pure da altre donne non nominate nell'Antico Testamento. Considerate gli esempi seguenti:

Anna. Una delle madri più importanti nell'Antico Testamento è Anna, madre di Samuele. Elkana, suo marito, l'amava, «benché l'Eterno l'avesse fatta sterile» (1 Samuele 1:5). La sua incapacità di avere figli fu una profonda fonte di sofferenza: «piangeva e non mangiava più» (1 Samuele 1:7). Elkana non incolpò Anna, ma cercò di confortarla, dicendo: «Anna, perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il cuor tuo? Non ti valgo io più di dieci figliuoli?» (1 Samuele 1:8).

Il fatto che Anna continuasse a preoccuparsi di questo problema ci porta a credere che Elkana *non* valesse più di dieci figli. Anna si recò al Tabernacolo e fece alleanza con il Signore: se le avesse dato un figlio, lei avrebbe consacrato la sua vita al Signore. Dopo aver «spa[rso] l'anima [sua] dinanzi all'Eterno» ed aver fatto ritorno dal Tabernacolo, «l'Eterno si ricordò di lei» (1 Samuele 1:15, 19). Poco tempo dopo, le nacque un figlio (Samuele) e Anna gioì, dicendo: «*Pregai per aver questo fanciullo;* e l'Eterno mi ha concesso quel che io gli avevo domandato» (1 Samuele 1:27; corsivo dell'autore). Come promesso, Anna lo consacrò al Signore facendolo servire nel Tabernacolo con Eli. La sua devozione nell'allevare Samuele non finì qui. Anna «gli faceva ogni anno una piccola tonaca, e gliela portava quando saliva con suo marito ad offrire il sacrifizio annuale» (1 Samuele 2:19).

Inoltre, «l'Eterno visitò Anna, la quale concepì e partorì tre figliuoli e due figliuole» (1 Samuele 2:21). Anche se non sentiamo più parlare di Anna nel resto delle Scritture, possiamo supporre che ella gioì nella sua posterità. Anna è l'esempio di una donna con un «cuore di madre» [17] che desiderava ardentemente dei figli e si sacrificò per allevarli nel Signore. Anna ci insegna a pregare per avere una posterità e a considerare preziosi i figli che il Signore dovesse mandare. Ella fu benedetta «qual madre felice di figliuoli» (Salmi 113:9).

Iokebed. Iokebed è un'altra figura che si erge quale madre fedele nell'Antico Testamento, soprattutto considerando il contesto storico della sua maternità. Il Faraone aveva decretato che tutti i bambini maschi dovevano essere uccisi. Eppure, quando Iokebed dette alla luce Mosè, «non temette … il comandamento del re» (Ebrei 11:23). Vedendo che suo figlio «era bello, lo tenne nascosto tre mesi. E quando non poté più tenerlo nascosto, prese un canestro fatto di giunchi, lo spalmò di bitume e di pece, vi pose dentro il bambino, e lo mise nel canneto sulla riva del fiume» (Esodo 2:2–3).

Iokebed fece sì che sua figlia Miriam seguisse Mosè, il quale fu scoperto dalla figlia di Faraone. Miriam fece in modo che Mosè ritornasse dalla madre per essere allattato. Non è chiaro quanto tempo Mosè sia rimasto con Iokebed, ma tre anni sono una stima accettabile. [18] Nulla viene detto riguardo agli insegnamenti impartiti da Iokebed a Mosè durante quel periodo, ma devono essere stati possenti, poiché sebbene Mosè fosse stato «educato in tutta la sapienza degli Egizi» (Atti 7:22), egli «abbandonò l'Egitto» (Ebrei 11:27). Gli insegnamenti ricevuti da sua madre nei primi anni di vita avevano avuto una grande influenza sulla sua decisione di volgere le spalle alle ricchezze e al potere che avrebbe potuto avere.[19] Iokebed insegna alle madri moderne ad essere coraggiose nel proteggere i propri figli. Le parole delle madri vengono ricordate (vedere Alma 56:47–48).

Le madri dei re. L'espressione «sua madre si chiamava» compare ventitre volte nei libri di 1-2 Re e 1-2 Cronache. Nel riferire i nomi e le azioni dei vari re, gli autori di questi libri riportarono anche i nomi delle loro madri. Un commentatore si è chiesto: «L'Autore delle Cronache, nell'analizzare così bene il carattere delle madri dei re di Giuda, cercò forse di sottolineare come l'ascesa o la caduta di una nazione possa essere determinata dalle sue madri? L'Autore sembra forse dirci che, se volete indirizzare il mondo verso il bene, dovete iniziare dalle sue madri?»[20]

Non sono disponibili informazioni dettagliate su tutte queste madri. Anche se alcuni re ignorarono le proprie madri (vedere 1 Re 15:11–13), molti ne seguirono i precetti. Ad esempio, di Re Achazia leggiamo: «Sua madre, ch'era sua consigliera, lo spingeva ad agire empiamente» (2 Cronache 22:3). Possiamo soltanto immaginare come sarebbe stata diversa la storia, se la madre di Achazia lo avesse spinto ad agire rettamente. Dalle madri dei re, impariamo che le madri influenzano non soltanto i figli, ma intere nazioni. In questa vena, l'Anziano Neal A. Maxwell chiese: «Quando la vera storia dell'umanità si dispiegherà agli occhi del mondo, avrà in primo piano il suono dei cannoni o il canto delle ninne nanne? I grandi armistizi stipulati dai militari o la pace creata dalle donne nelle case e nei vicinati? Ciò che è avvenuto nelle culle e nelle cucine mostrerà di aver avuto maggiore effetto di ciò che è avvenuto nei parlamenti?»[21]

Ritspa. Anche se il nome Ritspa non è molto noto, possiamo trarre lezioni importanti da questa «madre in Israele» (Giudici 5:7). Ella era una delle concubine di Saul ed ebbe due figli, Armoni e Mefibosheth (vedere 2 Samuele 3:7, 21:8). Come parte della pace con i Gabaoniti, Davide consegnò loro sette discendenti di Saul, compresi i figli di Ritspa, che furono tutti impiccati (vedere 2 Samuele 21:9). Dopo l'uccisione dei suoi figli, «Ritspa, figliuola di Aiah, prese un cilicio, se lo stese sulla roccia, e stette là dal principio della messe fino a che l'acqua non cadde dal cielo sui cadaveri; e impedì agli uccelli del cielo di posarsi su di essi di giorno, e alle fiere dei campi d'accostarsi di notte» (2 Samuele 21:10).

È strano che i figli di Ritspa non siano stati seppelliti subito. Deuteronomio 21:23 afferma che chi veniva impiccato «non dovrà rimanere tutta la notte sull'albero, ma lo seppellirai senza fallo lo stesso giorno». Questo, forse, rende la veglia di Ritspa ancora più significativa, poiché ella cercava ancora di proteggere il corpo dei figli morti. Il testo afferma che Ritspa si adoperò per proteggerli *di giorno* e *di notte*; i suoi sforzi continui andarono avanti per sei mesi.[22] L'Anziano Charles H. Hart lodò Ritspa: «Nelle Sacre Scritture, abbiamo una figura meravigliosa di *amore materno* in Ritspa … È un esempio di *amore materno* il fatto che lei … fece una veglia così solitaria e fedele».[23]

Allo stesso modo, oggi, le madri devono proteggere i propri figli giorno e notte. Vi sono ancora «uccelli del cielo» e «fiere dei campi» che cercano di far loro del male. Come Ritspa, le madri moderne in Israele dimostrano il proprio *amore di madre* facendo tutto ciò che è in loro potere per proteggere i propri figli.

La donna Shunamita. Un'altra madre meno nota nell'Antico Testamento è la donna Shunamita, la quale mostrò grande premura verso il profeta Eliseo, eppure, quando egli si offrì di ricompensarla, non volle nulla. Eliseo e il suo servo Ghehazi decisero che la sua ricompensa sarebbe stata avere un figlio, anche se suo marito era anziano (vedere 2 Re 4:14). Quindi, «questa donna concepì e partorì un figliuolo» (2 Re 4:17). Ella amò suo figlio e, quando egli fu in punto di morte, esercitò grande fede e cercò Eliseo perché lo guarisse. Non confidò in nessuno, se non nel profeta, perché suo figlio guarisse.

La sua storia è breve e apparentemente indegna di attenzione. Possiamo tuttavia imparare alcune lezioni dalla donna Shunamita. Il suo nome non è mai menzionato nelle Scritture, ma questo non ne sminuisce il valore. Molte madri lavorano nell'anonimato, eppure, come fece la donna Shunamita, salvano la vita dei propri figli. Il loro lavoro è importante. Inoltre, come la donna Shunamita si concentrò su Eliseo, così le madri moderne benedicono e guariscono i propri figli quando li indirizzano verso i consigli del profeta vivente.

Conclusione

Questi sono soltanto alcuni tra i tanti esempi di lezioni tratte dalle madri dell'Antico Testamento. Le madri da Abigail a Sefora hanno molte altre lezioni da offrire. Cominciando con «la madre di tutti i viventi» (Genesi 3:20), le madri rivestono un ruolo di suprema importanza nell'Antico Testamento e questo ruolo continua tuttora. È interessante notare come l'unico versetto citato ne «La famiglia: Un proclama al mondo» provenga dall'Antico Testamento e riguardi l'importanza della posterità (vedere Salmi 127:3).

In verità, i profeti moderni hanno costantemente ribadito l'importanza della maternità. Il presidente Spencer W. Kimball insegnò: «Non importa quello che leggete o udite, non importa quale varietà di circostanze osservate nella vita delle donne intorno a voi, per voi donne Sante degli Ultimi Giorni è importante capire che il Signore considera la maternità sacra e di grandissimo valore. Egli ha affidato alle Sue figlie la grandiosa responsabilità di mettere al mondo e allevare i figli».[24]

In un tributo alle madri, l'Anziano Russell M. Nelson citò la Prima Presidenza con queste parole: «La maternità viene subito dopo la divinità. È il compito più nobile e più santo che gli esseri umani possano svolgere; pone colei che fa onore alla sua santa chiamata e al suo santo servizio accanto agli angeli».[25]

Sebbene «per qualche tempo non sia stato di moda per le donne lodare le virtù della maternità, o per le giovani donne esprimere il desiderio del loro cuore di essere madri»,[26] le matriarche dell'Antico Testamento attraversano i secoli per riaffermare il valore della maternità. I loro sacrifici alterarono il corso della storia. Quando leggiamo la vita delle madri nell'Antico Testamento e in tutte le Scritture, dovremmo contemplare i sacrifici che fecero. La loro vita ci porta testimonianza dell'importanza della posterità e del ruolo vitale delle madri nell'influenzare il futuro del mondo.

APPENDICE

Tutte le madri menzionate nell'Antico Testamento[27]

1. *Abiah*[1]. Madre di Ashur (1 Cronache 2:24).
2. *Abigail*[1]. Madre di Chileab (2 Samuele 2:2–3).
3. *Abigail*[2]. Madre di Amasa (2 Samuele 17:25).
4. *Abihail*[1]. Madre di Ahban e Molid (1 Cronache 2:29).
5. *Abihail*[2]. Madre di Mahalath (2 Cronache 11:18).
6. *Abija*[2]. Madre di Ezechia (2 Cronache 29:1).
7. *Abital*. Madre di Scefatia (1 Cronache 3:3).
8. *Ada*[1]. Madre di Iabal e Jubal (Genesi 4:19–23).
9. *Ada*[2]. Madre di Elifaz (Genesi 36:2–4).
10. *Agar*. Madre di Ismaele (Genesi 16:15).
11. *Ahinoam*[1]. Madre di Gionathan, Ishui, Malkishua, Merab e Mical (1 Samuele 14:49–50).
12. *Ahinoam*[2]. Madre di Amnon (2 Samuele 3:2).
13. *Ahlai*. Madre di Zabad (1 Cronache 11:41).
14. *Ana*. Madre di Oholibama (Genesi 36:2).
15. *Anna*. Madre di Samuele, di altri tre figli e due figlie (1 Samuele 1:20; 2:21).
16. *Asenath*. Madre di Manasse e Efraim (Genesi 41:50–52).
17. *Atara*. Madre di Onam (1 Cronache 2:26).
18. *Athalia*. Madre di Ahaziah (2 Re 8:26).
19. *Azuba*[1]. Madre di Re Giosafat (1 Re 22:42).
20. *Azuba*[2]. Madre di Jescer, Shobab e Ardon (1 Cronache 2:18–19).[28]
21. *Basmath*. Madre di Reuel (Genesi 36:5).
22. *Bathsheba*. Madre di un figlio il cui nome non è specificato e di Salomone (1 Samuele 12:15–24).[29]
23. *Bilha*. Madre di Dan e Neftali (Genesi 30:4–8).
24. *Bithia*. Madre di Miriam, Shammai e Ishbah (1 Cronache 4:17–18).
25. *Efa*. Madre di Haran, Motsa e Gazez (1 Cronache 2:46).
26. *Efrath*. Madre di Hur (1 Cronache 2:19, 50).
27. *Egla*. Madre di Ithream (2 Samuele 3:5).
28. *Elisceba*. Madre di Nadab, Abihu, Eleazar e Ithamar (Esodo 6:23).
29. *Eva*. Madre di Caino, Abele, Seth e altri figli e figlie (Mosè 5:2, 16–17; 6:2).
30. *Gomer*. Madre di Jizreel, Lo-ruhamah, and Lo-ammi (Osea 1:4–6).
31. *Hagghith*. Madre di Adonija (2 Samuele 3:4).
32. *Hammoleketh*. Madre di Ishod, Abiezer, and Mahla (1 Cronache 7:18).
33. *Hamutal*. Madre di Joachaz and Sedechia (2 Re 23:31; 24:18).
34. *Heftsiba*. Madre di Manasse (2 Re 21:1).
35. *Heleah*. Madre di Tsereth, Tsohar e Ethnan (1 Cronache 4:7).
36. *Hodesh*. Madre di Jobab, Tsibia, Mesha, Malcam, Jeutz, Sochia e Mirma (1 Cronache 8:8–10).
37. *Hodija*. Madre di Jered, Heber e Jekuthiel (1 Cronache 4:18–19).
38. *Huscim*. Madre di Abitub e Elpaal (1 Cronache 8:11).
39. *Iokebed*. Madre di Miriam, Aaronne e Mosè (Numeri 26:59).
40. *Izebel*. Madre di Achazia, Joram e Athalia (1 Re 16:31; 22:53; 2 Re 3:2, 13; 9:22).[31]
41. *Jecolia*. Madre di Uzzia (2 Cronache 26:3).
42. *Jedida*. Madre di Giosia (2 Re 22:1–2).
43. *Jehoaddan*. Madre di Amatsia (2 Re 14:2).
44. *Jerioth*. Madre di Jesher, Shobab e Ardon (1 Cronache 2:18).[30]

45. *Jerusha*. Madre di Jotham (2 Re 15:33).
46. *Ketura*. Madre di Zimran, Jokshan, Medan, Midian, Jishbak e Shuach (Genesi 25:2).
47. *Lea*. Madre di Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon e Dina (Genesi 29:32–35; 30:21).
48. *Maaca*[1]. Madre di Absalom (2 Samuele 3:3).
49. *Maaca*[2]. Madre di Abijam (1 Re 15:2).
50. *Maaca*[3]. Madre di Peresh e Sceresh (1 Cronache 7:15–16).
51. *Maaca*[4]. Madre di Sceber, Tirhana, Shaaf, Sceva e probabilmente Acsa (1 Cronache 2:48–49).
52. *Maaca*[5]. Madre di Gabaon, Abdon, Zur, Kish, Baal, Ner, Nadab, Ghedor, Ahio, Zaccaria e Mikloth (1 Cronache 9:35–37).
53. *Mahalath*. Madre di Jeush, Scemaria e Zaham (2 Cronache 11:18–19).
54. *Matred*. Madre di Mehetabel (Genesi 36:39; 1 Cronache 1:50).
55. *Merab*. Madre di cinque figli (1 Samuele 18:9; 2 Samuele 21:8).
56. *Meshullemeth*. Madre di Amon (2 Re 21:19).
57. *Milca*. Madre di Uz, Buz, Kemuel, Kesed, Hazo, Pildash, Jidlaf e Bethuel (Genesi 11:29; 22:20).
58. *Naama*. Madre di Roboamo (1 Re 14:21, 31; 2 Cronache 12:13).
59. *Naara*. Madre di Ahuzam, Hefer, Themeni e Ahashtari (1 Cronache 4:6).
60. *Naomi*. Madre di Mahlon e Kilion (Ruth 1:2, 20–21; 2:1).
61. *Nehushta*. Madre di Joiakin (2 Re 24:8).
62. *Oholibama*. Madre di Ieush, Ialam e Korah (Genesi 36:5).
63. *Peninna*. Madre di un numero non specificato di figli e figlie (1 Samuele 1:2, 4).
64. *Pua*. Madre di un numero non specificato di figli (Esodo 1:15–21).
65. *Rachele*. Madre di Giuseppe e Beniamino (Genesi 30:22–24; 35:18).
66. *Rahab*. Madre di Boaz (Giosuè 2:1, 3; 6:17–25; Matteo 1:5).
67. *Rebecca*. Madre di Esaù e Giacobbe (Genesi 25:24–26).
68. *Reumah*. Madre di Thebah, Gaam, Tahash e Maaca (Genesi 22:24).
69. *Ritspa*. Madre di Armoni e Mefibosheth (2 Samuele 21:8).
70. *Ruth*. Madre di Obed (Ruth 4:17).
71. *Sarai (Sara)*. Madre di Isacco (Genesi 21:3).
72. *Scifra*. Madre di un numero non specificato di figli (Esodo 1:15–21).
73. *Scimeath*. Madre di Zabad (2 Cronache 24:26).
74. *Scimrith*. Madre di Jozabad (2 Cronache 24:26).
75. *Sefora*. Madre di Ghershom e Eliezer (Esodo 18:2–4).
76. *Shelomith*. Madre di un figlio dal nome non specificato (Levitico 24:11).
77. *Tamar*. Madre di Perets e Zerach (1 Cronache 2:4).
78. *Timna*. Madre di Amalek (Genesi 36:12).
79. *Tserua*. Madre di Geroboamo (1 Re 11:26).
80. *Tseruia*. Madre di Abishai, Joab e Asael (1 Cronache 2:16).
81. *Tsibia*. Madre di Joas (2 Re 12:1; 2 Cronache 24:1).
82. *Zebudda*. Madre di Joiakim (2 Re 23:36).
83. *Zilla*. Madre di Tubal-cain e probabilmente Naama (Genesi 4:19, 22).
84. *Zilpa*. Madre di Gad e Ascer (Genesi 30:9–13).

NOTE

[1] Jaroldeen Edwards, «Following Christ in Service to Others», *Church News*, 10 marzo 1990, 8; corsivo dell'autore.

[2] Prendendo come metro di riferimento la Bibbia di Re Giacomo in lingua inglese, l'Antico Testamento contiene un riferimento alle madri ogni 5,1 pagine; il Nuovo Testamento uno ogni 4,2 pagine; Il Libro di Mormon uno ogni 13 pagine; DeA uno ogni 49 pagine; la Perla di Gran Prezzo uno ogni 6,8 pagine.

[3] Carol Meyers, «The Family in Ancient Israel», in *Families in Ancient Israel*, a cura di Leo Perdue, Joseph Blenkinsopp, John Collins e Carol Meyers (Louisville, KY: Westminster John Knox Press, 1997), 25. Vedere anche in Proverbi 31:13–27 un altro elenco di responsabilità femminili.

[4] Edith Deen, *Family Living in the Bible* (New York: Harper and Row, 1963), 177.

[5] Meyers, «The Family in Ancient Israel», 25.

[6] Daniel L. Block, «Marriage and Family in Ancient Israel», in *Marriage and Family in the Biblical World*, a cura di Ken M. Campbell (Downers Grove, IL: InterVarsity Press, 2003), 67, n. 153.

[7] Block, «Marriage and Family in Ancient Israel», 72.

[8] È interessante notare come, sebbene non sia specificato direttamente nell'Antico Testamento, tradizioni ebraiche millenarie insegnino che l'appartenenza etnica giudaica di un figlio dipende dal lignaggio della madre e non del padre.

[9] Questo stesso comandamento fu dato a Noè dopo il Diluvio (vedere Genesi 9:1, 7) e a Giacobbe (vedere Genesi 35:11). I profeti moderni hanno insegnato che esso rimane valido ancora oggi («La famiglia: Un proclama al mondo», *La Stella*, gennaio 1996, 116).

[10] Carol Meyers, «Eve», in *Women in Scripture*, a cura di Carol Meyers (Boston: Houghton Mifflin, 2000), 79.

[11] Sheri L. Dew, «Non siamo forse tutte madri?» *Liahona*, novembre 2001, 97.

[12] Dew, «Non siamo forse tutte madri?» 96.

[13] Ovviamente, Abrahamo e Giacobbe ebbero ciascuno un'altra moglie e figli da altre mogli.

[14] Sebbene in Genesi 21:6 Sara dica: «Iddio m'ha dato di che ridere», la nota a piè di pagina *a [nella Versione di Re Giacomo della Bibbia in lingua inglese pubblicata dalla Chiesa; NdT]* afferma che la radice ebraica *tzachak* «significa sia 'ridere' che 'gioire'; pertanto, nel suo uso qui è implicato un doppio significato». Questa sembra essere l'origine del nome di Isacco, che significa «egli ride» (Francis Brown, S. R. Driver e Charles A. Briggs, *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon* [Peabody, MA: Hendrickson Publishers, 2001], 850).

[15] È interessante notare come molte cose, nelle Scritture, coinvolgano il numero tre. Queste tre matriarche, ciascuna delle quali mise al mondo dei figli in maniera miracolosa, sono un altro esempio di questo fenomeno.

[16] Il presidente Gordon B. Hinckley insegnò: «Il Signore ci ha detto di moltiplicarci e riempire la terra, affinché possiamo avere gioia nella nostra posterità, e non c'è gioia più grande di quella che deriva dall'avere figli felici in una buona famiglia. Né Lui, né la Chiesa, tuttavia, hanno stabilito il numero di figli. Si tratta di una questione sacra lasciata alla coppia *e al Signore*» *Cornerstones of a Happy Home*, opuscolo [Salt Lake City: Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, 1984], 6; corsivo dell'autore).

[17] Julie B. Beck, «Il cuore di una madre», *Liahona*, maggio 2004, 75.

[18] I figli erano «tradizionalmente allattati per un periodo di tre anni». Pertanto, questo potrebbe essere il tempo trascorso da Mosè con Iokebed (Leo G. Perdue, «The Israelite and Early Jewish Family: Summary and Conclusions», in *Families in Ancient Israel*, 171).

[19] Il presidente Ezra Taft Benson insegnò: «Madri, voi siete i migliori insegnanti per i vostri figli … Madri, insegnate ai vostri figli il Vangelo nella vostra casa, al vostro focolare. Questo è l'insegnamento più efficace che essi mai riceveranno. Questo è il modo di insegnare del Signore. La Chiesa non è in grado di insegnare come potete fare voi; neanche la scuola o i nidi d'infanzia. Ma voi siete in grado di farlo, e il Signore vi sosterrà. I vostri figli ricorderanno i vostri insegnamenti per sempre, e quando saranno vecchi, non se ne dipartiranno. Essi vi proclameranno beata — il loro angelo di madre» («Alle madri in Sion», caminetto, 22 febbraio 1987, ristampato in *Matrimonio eterno – Manuale dello studente* [Salt Lake City: Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, 2001], 338).

[20] Deen, *Family Living in the Bible*, 80.

[21] Neal A. Maxwell, «Le donne di Dio», *La Stella*, ottobre 1978, 17.

[22] La veglia era tenuta «finché cadeva la pioggia, facendo cessare la siccità, da metà aprile fino a ottobre-novembre» (Diana V. Edelman, «Rizpah», in *Anchor Bible Dictionary*, a cura di David Noel Freedman [New York: Doubleday, 1992], 5:776).

[23] Anziano Charles H. Hart, Conference Report, ottobre 1916, 128; corsivo dell'autore. Trovato online all'indirizzo http://search.ldslibrary.com/article/view/258276 (visitato il 24 settembre 2008).

[24] Spencer W. Kimball, «Privileges and Responsibilities of Sisters», *Ensign*, novembre 1978,

[25] Russell M. Nelson, «Il nostro sacro dovere di onorare le donne», *La Stella*, luglio 1999, 45.

[26] Susan W. Tanner, «Strengthening Future Mothers», *Ensign*, giugno 2005, 25.

[27] Queste informazioni provengono principalmente da Meyers, *Women in Scripture*. Oltre alla ricerca originale svolta dagli autori, sono stati consultati i siti Web:

http://www.alabaster-jars.com/womenindex.html e http://www.christiananswers.net/dictionary/women.html

[28] Non è chiaro se Azubah[2] o Jerioth sia la madre di questi figli.

[29] È possibile che Bathsheba sia una forma alternativa di Bath-shua, nel qual caso ella è anche madre di Shimea, Shobab e Nathan (vedere 1 Cronache 3:5).

[30] Non è chiaro se Azubah[2] o Jerioth sia la madre di questi figli.

[31] Sebbene non sia specificato che Jezebel sia la madre di questi figli, le prove contestuali lo rendono probabile. Vedere anche la voce «Athaliah» nel Bible Dictionary della Versione di Re Giacomo della Bibbia in lingua inglese pubblicata dalla Chiesa.

Il piano di salvezza nei primi sei libri dell'Antico Testamento

Paul Y. Hoskisson

Paul Y. Hoskisson è professore di Scritture antiche alla Brigham Young University.

Se «tutte le cose che sono state date da Dio all'uomo, fin dal principio del mondo, sono il simbolo di» Cristo (2 Nefi 11:4), perché Cristo e la Sua missione non sembrano essere evidenti nell'Antico Testamento? Parte della risposta, ovviamente, è che Cristo e la Sua missione *sono* evidenti a coloro che hanno occhi per vedere. Ad esempio, soltanto l'Antico Testamento riporta la storia della Creazione e della Caduta, senza le quali non ci sarebbe stato bisogno dell'Espiazione di Cristo. [1] Altri insegnamenti del vangelo di Gesù Cristo sono egualmente semplici e chiari, come i Dieci Comandamenti, oppure «il primo» di tutti i comandamenti (Marco 12:29), «Tu amerai dunque l'Eterno, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze», una citazione di Deuteronomio 6:5, come pure il secondo, «amerai il prossimo tuo come te stesso», tratto da Levitico 19:18.

Un'altra parte della risposta è che «molte parti che sono chiare e preziosissime» (1 Nefi 13:26) sono state rimosse dalla Bibbia. Ad esempio, i libri di Zenos e Zenoc, indubbiamente presenti sulle tavole di bronzo, che parlavano in modo chiaro e privo di ambiguità di Cristo e della Sua missione, furono rimossi dagli annali scritturali prima della canonizzazione dell'Antico Testamento così come lo conosciamo ora.

Per quanto riguarda le parti alterate o rimosse dell'Antico Testamento, attualmente non possiamo fare molto per recuperarle. Fatta eccezione per alcuni passi preservati nel Libro di Mormon e nella TJS, la restaurazione delle parti mancanti o alterate dovrà attendere la scoperta di altri documenti antichi contenenti i testi mancanti, oppure ulteriori rivelazioni dal Signore. [2] Non tutte le parti chiare e preziose ora mancanti furono rimosse da qualche scrivano astuto e perfido con una mannaia in mano o, in alcuni casi, l'equivalente antico di un coltellino svizzero. In verità, se qualcuno avesse voluto, le parti chiare e preziose avrebbero potuto essere rimosse senza manomettere affatto il testo. Sarebbe stato sufficiente mistificare o intorbidire la comprensione evangelica del passo in questione. Un tale offuscamento avrebbe prodotto gli stessi risultati della rimozione, rendendo queste verità inaccessibili al lettore dell'Antico Testamento.

Le parti chiare e preziose del vangelo di Cristo nell'Antico Testamento ora mancanti a causa dell'offuscamento possono essere restaurate, almeno in parte, con un piccolo aiuto. Come disse l'Apostolo Paolo riguardo ad alcuni suoi contemporanei: « le loro menti furon rese ottuse; infatti, sino al dì d'oggi, quando fanno la lettura dell'antico patto», ma una corretta comprensione può essere restaurata, poiché «in Cristo [il velo] … è abolito» (2 Corinzi 3:14). Che le lenti del Cristianesimo possano chiarire ciò che un tempo fu offuscato è un fatto riconosciuto sin dagli inizi della storia Cristiana. L'autore delle *Ricognizioni di Clemente*, forse composte tra il 200 e il 250 d.C., fece notare ciò che segue: «Le cose furono invero dette con chiarezza da *Lui,* ma non sono scritte con chiarezza» ora, a motivo «del peccato che è cresciuto con gli uomini», «quando vengono lette, non possono essere comprese senza aggiungervi un'esposizione». [3] Non molto è cambiato dal III secolo d.C.. L'iniquità e l'incredulità continuano a offuscare le parole chiare dei profeti, a meno che «un'esposizione», una spiegazione di accompagnamento, la più affidabile delle quali è lo Spirito Santo, non aiuti a restaurare le parti chiare e preziose.

Nonostante ciò, non tutto è andato perduto. Pur con una luce limitata, i Cristiani nel corso dei secoli hanno saputo e insegnato che l'Antico Testamento parla di Cristo e della Sua opera mediante profezie dirette e anche tramite storie, [4] parabole. allegorie, metafore, similitudini, simbolismi, sineddoche ecc …, metodi d'insegnamento non sempre chiari o evidenti. Alcuni esempi comunemente noti saranno sufficienti. [5]

Dio dichiarò, tramite Isaia, che ci sarebbe stato sia un Salvatore del mondo trionfante (vedere Isaia 52), sia un Servo Sofferente che avrebbe preso su di Sé le nostre «malattie», i nostri «dolori», le nostre «trasgressioni» e «iniquità» (Isaia 53). Il Dio dell'Antico Testamento parlò del Messia come della «pietra che gli edificatori avevano rigettata», poi «divenuta la pietra angolare» (Salmi 118:22), la stessa pietra menzionata in Matteo 16:18 e Efesini 2:20. Dio profetizzò anche, tramite il Salmista: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Salmi 22:1), il grido angosciato del Salvatore sulla croce (vedere Matteo 27:46 e Marco 15:34). In verità, «il Signore Iddio ha mandato i suoi santi profeti fra tutti i figlioli degli uomini, per proclamare queste cose [il Vangelo] a ogni tribù, nazione e lingua» (Mosia 3:13).

Per quanto meraviglioso sia l'Antico Testamento attraverso le lenti Cristiane tradizionali, le lenti della Restaurazione offrono una testimonianza ancora più precisa, completa e dettagliata di Cristo e della Sua missione. Per i Santi degli Ultimi Giorni, l'Antico Testamento è il testimone più antico di Gesù Cristo. Noi sappiamo che Cristo, quale membro della Divinità, creò questa terra, come descritto in Genesi, sotto la direzione del Padre. Fu Lui a parlare ai profeti dell'Antico Testamento. Fu Lui a dare la Legge di Mosè. In tutto l'Antico Testamento, la Sua mano è estesa per la redenzione d'Israele e del mondo intero, poiché Egli è il Messia trionfante e il Servo Sofferente. Egli è la pietra che gli edificatori rigettarono. Dunque, gran parte dell'offuscamento che ha velato il vangelo di Gesù Cristo nell'Antico Testamento può essere rimosso. Gli strati di polvere e le incrostazioni che ricoprono l'Antico Testamento possono diventare trasparenti, se osservate attraverso le lenti della Restaurazione.

Oltre alle rimozioni e all'offuscamento, un terzo motivo rende arduo scorgere Cristo nell'Antico Testamento. Dio stesso spiegò il Proprio intervento nel rendere l'Antico Testamento difficile da capire. Il profeta Giacobbe, nel Libro di Mormon, disse che tutti i santi profeti prima di lui «aveva[n]o una speranza della sua [di Cristo] gloria» (Giacobbe 4:4) molto prima della Sua nascita. Giacobbe, tuttavia, proseguì anche dicendo che coloro i quali avevano ascoltato i profeti «erano un popolo dal collo rigido; ed essi disprezzavano le parole di semplicità, e uccidevano i profeti». Oltre a rigettare le chiare parole di testimonianza dei profeti riguardo a Cristo, essi «cercavano cose che non potevano comprendere». Pertanto, «perché lo desideravano», Dio «ha tolto loro la sua semplicità, e ha dato loro … molte cose che essi non possono comprendere» (Giacobbe 4:14). Di conseguenza, molte parti dell'Antico Testamento contengono aspetti poco chiari e poco semplici, perché questo è ciò che il popolo voleva. Ad esempio, come disse Nefi: «Isaia disse molte cose che erano difficili da comprendere per molti del mio [di Nefi] popolo; poiché essi non conoscono il modo di profetizzare in uso fra i Giudei» (2 Nefi 25:1).

Nonostante questo, non fu mai l'intenzione del Padre celeste «che i Gentili [o chiunque altro popolo] rimangano per sempre in quell'orribile stato di cecità … a causa delle parti chiare e preziosissime del Vangelo dell'Agnello che sono state celate» (1 Nefi 13:32), particolarmente quelle parti che Dio stesso rese difficili da capire a motivo dell'incredulità e dell'iniquità, dando loro invece «molte cose che essi non possono comprendere» (Giacobbe 4:14). Forse, quando Cristo disse: «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto» (Matteo 7:7), Egli intendeva, almeno in parte, che il Suo ammonimento fosse applicato alla lettura dell'Antico Testamento. Per i Suoi figli che «apr[ono] gli occhi e guarda[no], porg[ono] l'orecchio e ascolta[no], e pon[gono] mente a tutte le cose che [Dio] … mostrer[à] [loro]» (Ezechiele 40:4), «i misteri di Dio» «[saranno] svelati al [loro] sguardo (Mosia 2:9), inclusa la comprensione dell'Antico Testamento quale testamento del «vangelo dell'Agnello».

Mi pare dunque di poter dire che, se Dio chiuse la porta della comprensione dell'Antico Testamento a coloro che «cercavano cose che non potevano comprendere» (Giacobbe 4:14), è egualmente probabile che Egli abbia lasciato la porta aperta a coloro che vogliono comprendere, a coloro che chiedono, a coloro che cercano e bussano. Con loro, Dio condivide liberamente tutta la conoscenza e la comprensione che essi sono disposti a ricevere. Nelle parole dell'Anziano James E. Talmage: «Due uomini possono udire le stesse parole; uno di loro ascolta con indolenza e indifferenza, l'altro con una mente attiva e intenta a imparare tutto ciò che le parole possono trasmettere … L'uno è saggio, l'altro stolto; uno ha udito a suo eterno profitto, l'altro a sua eterna condanna». [6] Dunque, i veri fedeli possono esclamare, come fece Isaia: «Il Signore, l'Eterno, m'ha aperto l'orecchio, ed io non sono stato ribelle e non mi son tratto indietro» (Isaia 50:5).

A costo di presumere di sapere ciò che i sacri scritti cercano di trasmettere, il resto di questo articolo esaminerà uno dei modi in cui, a mio parere, l'Antico Testamento insegna il vangelo di Gesù Cristo. Più precisamente, spiegherò in che modo i primi sei libri dell'Antico Testamento, spesso chiamati Esateuco, forniscono uno schema del piano di salvezza attraverso i dettagli delle storie che contengono. [7] La mia spiegazione consiste di due parti intrecciate tra loro: in primo luogo, una spiegazione dei simboli, delle metafore e delle similitudini che rappresentano diverse parti del piano di salvezza; in secondo luogo, in che modo la conoscenza delle diverse parti del piano di salvezza, come presentate nell'Esateuco, può essere applicata oggi.

Nella mia disamina di questo materiale, farò uso di due metodi diversi: eisegesi ed esegesi. Sebbene siano approcci alquanto diversi e, in un certo modo, opposti, entrambe rappresentano modalità legittime di interpretazione. Eisegesi significa che il lettore si avvicina al testo con idee precostituite e scorge nel testo tali idee, riempiendo gli spazi vuoti e leggendo tra le righe in base alle proprie presupposizioni. Questo è ciò che intendo, in parte, quando suggerisco che osservare l'Antico Testamento attraverso le lenti della Restaurazione aiuta a dare chiarezza al testo. La natura stessa dell'eisegesi, tuttavia, può portare a interpretazioni strane e persino fantasiose delle Scritture.[8]

Esegesi significa interpretare a partire dal testo. In questo modo, si presuppone molto poco nel momento in cui ci si avvicina al testo; piuttosto, esso viene esaminato in ogni dettaglio, dalle domande più specifiche relative a quale copia del testo sia la più accurata, oppure all'esame dell'ortografia, della sintassi, della grammatica, della paternità del testo e dell'ambientazione di un dato passo nella vita reale, fino alle domande di portata più ampia relative alle letterature parallele e affini. Ad esempio, se cerco la radice di una parola (tratta dalla Bibbia in italiano o da quella in ebraico) e poi osservo in che modo il significato della radice aiuta a spiegare il testo, allora sto interpretando a partire dal testo stesso.

Sebbene molte delle spiegazioni, dei simboli e delle metafore che userò siano già molto note, presenterò anche molte spiegazioni meno conosciute, e vi sarebbero molti altri esempi che non è stato possibile includere qui. L'unicità del mio approccio non è nell'indicare i significati (nuovi o già noti) dei simboli e delle prefigurazioni del vangelo nell'Antico Testamento. Il mio contributo, piuttosto, consiste nel cucire insieme alcuni simboli noti, alcuni meno noti e altri finora ignoti o del tutto nuovi. Il risultato finale sarà un arazzo meraviglioso, incompleto per forza di cose a motivo delle limitazioni attuali, del piano di salvezza così come appare nell'Esateuco.

In breve, il ritratto del piano di salvezza nei primi sei libri dell'Antico Testamento ha inizio con l'Eisodo, letteralmente «l'ingresso» in Egitto, e termina con il completamento dell'Esodo, letteralmente «l'uscita» dall'Egitto e il ritorno nella terra promessa. All'inizio, Giacobbe e la sua famiglia vivevano nella terra promessa, una metafora del regno celeste, della presenza di Dio, la terra che rappresentava la promessa suprema fatta ad Abrahamo. Giacobbe e la sua famiglia, tuttavia, non potevano restarci in modo permanente. Dovettero lasciare la terra promessa ed entrare in Egitto. Nell'Antico Testamento, l'Egitto simboleggia, tramite una sineddoche molto efficace, il mondo e la sua conseguente mortalità. In Egitto, nel corso di molti anni, la famiglia di Giacobbe venne a conoscenza del mondo, vi si abituò, e divenne una famiglia molto numerosa. Arrivò quindi un profeta per ricondurli verso la terra promessa. Inizialmente riluttanti, alla fine lasciarono l'Egitto e sperimentarono diversi avvenimenti consequenziali e istruttivi nelle loro peregrinazioni. Alla fine, gli Israeliti attraversarono il Fiume Giordano e presero possesso della terra promessa loro in eredità. Con questo semplice schema in mente, è possibile esplorare la storia dell'Eisodo e dell'Esodo in modo molto più dettagliato, al fine di scoprire nell'Antico Testamento gli insegnamenti relativi al «grande piano di felicità» (Alma 42:8).

Il piano di salvezza comincia nella pre-esistenza, dove noi scegliemmo di lasciare il nostro Padre celeste per poter continuare il nostro progresso verso il nostro ritorno finale alla terra promessa celeste. Né la vita preterrena, né la terra promessa dell'Eisodo, tuttavia, rappresentano la meta finale, ma sono soltanto delle stazioni intermedie lungo il cammino, una molto reale, l'altra molto simbolica della realtà. La meta finale è ritornare alla presenza di Dio. Come Paolo disse splendidamente nel Nuovo Testamento, «per fede Abrahamo» cercò un'eredità in una città «il cui architetto e costruttore è Dio» (Ebrei 11:8, 10). La ricerca di Abrahamo, quindi, non era volta a trovare una proprietà immobiliare nella vita terrena, quanto piuttosto un'eredità celeste.

La promessa di una terra, sia della terra promessa simbolica, sia del regno celeste, era stata fatta ad Abrahamo e ai suoi discendenti, ma la realizzazione di tale promessa, in entrambi i casi, poteva avvenire soltanto dopo un soggiorno in una terra straniera. Poco dopo aver dato a Giacobbe un nuovo nome, Israele, Dio gli promise che «una nazione, anzi una moltitudine di nazioni discenderà da te, e dei re usciranno dai tuoi lombi; e darò a te e alla tua progenie dopo di te il paese che detti ad Abrahamo e ad Isacco» (Genesi 35:11–12). La realizzazione della promessa relativa alla posterità di Giacobbe (diventare nazioni e re) poteva avvenire soltanto se egli avesse lasciato la terra promessa, la presenza di Dio, e fosse sceso in Egitto. La necessità di lasciare la presenza di Dio viene simboleggiata, nella Genesi, dalla carestia, una metafora che fece capire a Giacobbe e alla sua famiglia l'impossibilità di continuare nel loro stato attuale: essi dovevano lasciare la terra promessa in modo da perpetuare la vita. Dunque, sebbene la promessa di una terra per i discendenti di Abrahamo fosse stata fatta anni prima ad Abrahamo stesso, il diritto di risiedervi permanentemente poteva concretizzarsi soltanto lasciandola per un breve periodo per poi farvi ritorno, esattamente come noi abbiamo dovuto lasciare temporaneamente la presenza di Dio per poter ritornare da Lui, un giorno, per sempre. Anche la promessa di ereditare il regno celeste fu fatta molto prima che noi scendessimo sulla terra.

È interessante notare come Giacobbe, mentre si trovava ancora nella terra promessa, abbia lottato con Dio e abbia chiamato il luogo della lotta «Peniel», che significa «il volto di Dio» o, come spiegò Giacobbe stesso, «ho veduto Iddio a faccia a faccia» (Genesi 32:30). In verità, noi vedemmo Dio faccia a faccia nella nostra vita preterrena. Sempre là, vi fu una grande lotta per conquistare i cuori e le menti della famiglia di Dio. Alla luce del possibile significato simbolico della lotta di Giacobbe, anche il suo nuovo nome deve essere considerato simbolico.[9] Il nome Israele può significare, tra le altre cose, «Dio ha prevalso», ovvero, in quella epica lotta preterrena, Dio prevalse tra i due terzi degli eserciti del cielo. Chi di noi è sceso sulla terra ha «prevalso», nella propria lotta preterrena tra il bene e il male. Dio disse a Israele: «Tu hai lottato con Dio e con gli uomini, ed hai vinto» (Genesi 32:28). Allo stesso modo, dopo aver vinto la battaglia nella vita preterrena, noi siamo diventati eredi del regno, investiti di potere, pur se nella vita terrena «poco minor di *Elohim*», ma «coronat[i] di gloria e splendore» (Salmi 8:5; traduzione dell'autore).

Come noi fummo preordinati nella vita preterrena, così Giacobbe ricevette una promessa e una benedizione da Dio prima di partire per l'Egitto: «Non temere di scendere in Egitto, perché là ti farò diventare una grande nazione. Io scenderò con te in Egitto, e te ne farò anche sicuramente risalire» (Genesi 46:3–4). È da notare come l'atto di lasciare la terra promessa sia descritto come una discesa e il farvi ritorno come una risalita. Allo stesso modo, il Padre ci ha promesso che Egli sarà con noi quaggiù in questa vita, se non Lo rigettiamo. Abbiamo la promessa che possiamo ritornare nuovamente alla Sua presenza e vivere con Lui per l'eternità, se siamo stati fedeli.

Questo è forse il motivo per cui, nel bellissimo linguaggio simbolico di Genesi 50:13, alla morte di Giacobbe Giuseppe e i suoi fratelli ne riportarono il corpo nella terra promessa, per seppellirlo. Per lo stesso motivo simbolico, l'autore di Genesi riporta come Giuseppe avesse ottenuto una promessa dal suo popolo: dopo la sua morte, i suoi resti avrebbero dovuto essere trasportati nella terra promessa (vedere Genesi 50:25), dimora di quel Dio che gli aveva dato la vita. Tutti i figli di Dio su questa terra saranno riportati fisicamente alla Sua presenza.[10]

Giuseppe è, sotto molti aspetti, un simbolo di Cristo.[11] Già nella terra promessa egli fu prescelto tra i suoi fratelli. Fu il primogenito della moglie beneamata di Giacobbe, Rachele, il cui nome significa «pecorella» e il cui figlio è dunque «l'agnello». Il padre di Giuseppe gli diede un indumento speciale, simbolico della sua posizione elevata. Il simbolismo non può non essere colto dai Santi degli Ultimi Giorni. Uno dei fratelli di Giuseppe, Giuda, suggerì di venderlo come schiavo. L'atto fu compiuto poi da cugini lontani e Giuseppe fu venduto al prezzo di uno schiavo, come Cristo sarebbe stato venduto da Giuda al prezzo di uno schiavo. Giuseppe, quale simbolo di Cristo, entrò in Egitto nell'umile condizione di uno schiavo al fine di preparare un luogo per la sua famiglia, che lo avrebbe involontariamente seguito là. In Egitto, egli soffrì tentazioni comuni ai mortali, ma non cedette e mantenne la propria purezza e integrità. Usando l'ispirazione divina e la propria intelligenza innata, si innalzò dalla condizione di schiavitù fino a quella di regalità, diventando il governatore *de facto* del mondo egiziano, secondo soltanto a Faraone, sovrano *de jure*. Lo stesso è per Cristo, che regna e serve sotto Suo Padre.

Quale secondo in comando, Giuseppe non soltanto poteva preparare e compiere la salvezza temporale di ogni anima in Egitto, ma poteva anche preparare e compiere la salvezza per la propria famiglia. Similmente, Cristo è il nostro Salvatore, sia in senso universale poiché espiò per la trasgressione di Adamo a favore di tutti gli abitanti del mondo, sia in senso particolare poiché espiò per i peccati personali di tutti coloro che confessano, si pentono e stringono alleanza con Lui, diventando «figlioli di Cristo, suoi figli e sue figlie» (Mosia 5:7).

Mentre serviva come salvatore di tutti gli abitanti dell'Egitto, nonché della propria famiglia, Giuseppe compì una delle azioni più cristiane di tutte quelle riportate nelle Scritture. Egli perdonò liberamente i suoi fratelli per i torti subiti a causa loro, pur avendo il potere di esigere una vendetta terribile. I suoi fratelli, infatti, si aspettavano una ricompensa secondo la maniera del mondo: «I fratelli di Giuseppe, quando videro che il loro padre era morto, dissero: 'Chi sa che Giuseppe non ci porti odio, e non ci renda tutto il male che gli abbiam fatto!'» (Genesi 50:15). Tuttavia, non era nella natura di Giuseppe vendicarsi. Alla maniera di Cristo, invece, egli insegnò loro che essere venduto schiavo in Egitto era stato un evento fortuito e, nel grande schema delle cose, indubbiamente preordinato: «Ma ora non vi contristate, né vi dolga d'avermi venduto perch'io fossi menato qua; poiché Iddio m'ha mandato innanzi a voi per conservarvi in vita» (Genesi 45:5). Allo stesso modo, tutti gli errori, le meschinità e persino i peccati perpetrati dagli esseri umani nel corso di tutta l'esistenza di questa terra, simboleggiati dalle malvagie intenzioni dei fratelli di Giuseppe, sono stati utilizzati da Dio per i Suoi scopi, volgendoli «in bene, per compiere quello che oggi avviene: per conservare in vita un popolo numeroso» (Genesi 50:20) per il regno celeste. E così Giacobbe, i suoi dodici figli e le loro famiglie, settanta persone in tutto (vedere Genesi 46:27),[12] un numero meravigliosamente simbolico, scesero nel mondo d'Egitto e furono accolti dal loro salvatore.

Nel mondo d'Egitto, «i figliuoli d'Israele furon fecondi, moltiplicarono copiosamente, diventarono numerosi e si fecero oltremodo potenti», cosicché «il paese ne fu ripieno» (Esodo 1:7). Fa altresì parte del piano di salvezza acquisire una posterità qui sulla terra, in preparazione letterale e simbolica alla posterità innumerevole del regno celeste: ci è stato comandato di moltiplicarci e riempire la terra per cominciare a diventare «una grande nazione» qui ed ora. Sebbene nessuno di noi realizzi mai appieno questa parte della promessa di Abrahamo qui sulla terra, l'interesse verso il suo adempimento evidenzia uno dei motivi per cui le famiglie sono così importanti ed è anche uno dei motivi per cui un diverso re sopra l'Egitto, il quale «non avea conosciuto Giuseppe» (Esodo 1:8), in un'impressionante prefigurazione della decima piaga cercò di distruggere le famiglie del popolo eletto di Dio, ordinando il massacro di tutti i figli maschi nati agli Ebrei (Re Erode ci avrebbe riprovato nel Nuovo Testamento, con un'altra impressionante post-figurazione della decima piaga).

Come sempre avviene nella vita terrena, l'Egitto cominciò a corrompere i figli di Dio e a cooptarli per i propri scopi egoistici. Fu così che, dopo centinaia di anni di residenza nel mondo chiamato Egitto, i figli di Israele avevano indubbiamente smarrito il ricordo vivente della terra promessa e si erano dimenticati che l'Egitto non era mai stato concepito quale loro dimora definitiva, così come questa terra non fu mai intesa quale culmine della nostra esistenza. Essi, come noi, non potevano liberarsi da soli della situazione in cui si trovavano. Una tale situazione richiedeva un mezzo di liberazione particolare, un profeta straordinario. Di frammezzo a loro, fu chiamato Mosè, un simbolismo notevole della nostra stessa vita: nato Ebreo, ma cresciuto Egiziano; nel mondo, ma non del mondo.

Con buona ragione, molti scorgono in Mosè un simbolo di Cristo. Ad esempio, come Cristo, Mosè fece per gli Israeliti ciò che essi non potevano fare da se stessi: li liberò dalla schiavitù. Nel nostro caso, Cristo ci ha liberato dalla nostra schiavitù spirituale. Senza rigettare Mosè come figura messianica, è possibile comunque vederlo anche come archetipo di profeta. In primo luogo, egli fu chiamato dalla sua nazione e lingua (vedere Alma 29:8), come Dio chiama normalmente i profeti. Nonostante fosse cresciuto nella casa del re d'Egitto, egli sapeva di non essere uno di loro e di essere invece un Ebreo. Tuttavia, finché si trovava nella casa del re del mondo (Egitto), egli non poteva essere chiamato come profeta, poiché nessuno di questo mondo può diventare il profeta, né il mondo può conferire il sacerdozio legittimo tramite il discendente di colui che «avrebbe … voluto reclamarlo da Noè, tramite Cam» (Abrahamo 1:27). Attraverso una serie di eventi, egli fu portato a stare su suolo sacro, al di fuori del mondo egiziano. Qui, egli ricevette l'ordinazione al Sacerdozio di Melchisedec (vedere DeA 84:6) e il suo incarico di ricondurre il popolo di Dio nella terra promessa (vedere Esodo 3), cioè alla presenza di Dio.

Mosè sapeva che almeno alcune persone, se non molte, del popolo di Dio sarebbero state riluttanti a lasciare il mondo dell'Egitto. Dopotutto, là avevano una buona vita con cibo a sufficienza e, cosa ancora più importante, tempo per creare famiglie numerose. Non importa che fossero schiavi e che si fossero lamentati con Dio della propria situazione. Forse, avevano chiesto ingenuamente: «O Dio, non puoi fare qualcosa per il mio supervisore prepotente? Ma non chiedermi di smetterla di costruire case di adobe e di cominciare a vagare nel deserto». Pertanto, il primo compito di Mosè fu convincere gli Ebrei della necessità di ritornare nella terra promessa. Non era un compito facile, come qualsiasi missionario può confermare, convincere delle persone che si sentivano a proprio agio della necessità di un salto di paradigma. In aggiunta a questo, mentre cercava di convincere il popolo di Dio a lasciare il mondo dell'Egitto, egli doveva anche convincere gli Egiziani a lasciar partire il popolo di Dio, un compito arduo sotto qualsiasi punto di vista.

All'inizio, Mosè fece soltanto una piccola richiesta: che Faraone lasciasse partire il popolo di Dio «tre giornate di cammino nel deserto per offrir sacrifizi all'Eterno, ch'è il [loro] Dio» (Esodo 5:3), cioè che lasciasse soltanto temporaneamente il lavoro in Egitto per servire Dio. Anche questa piccola richiesta fu negata, tuttavia, poiché l'auto-proclamatosi re di questo mondo non vuole che i suoi sudditi servano il vero Dio o il prossimo, neppure per un breve periodo. Il re di questo mondo vuole farci credere che non c'è tempo per attività non pertinenti che distraggano l'attenzione dalle sue distrazioni preconfezionate. Egli addirittura ci ammonisce di non lasciare il suo servizio. Preferisce mantenere le persone indaffarate a costruire i mattoni di fango e paglia del suo regno e in altre attività mondane che distraggono i figli di Dio da quello che dovrebbe essere il loro interesse principale, ovvero ritornare a Dio. Guadagnarsi da vivere, perseguire un'istruzione, partecipare ad eventi mondani, curare un giardino, andare a far compere, riparare auto usate, andare a caccia, impegnarsi in politica, servire in diversi comitati, scrivere e presentare articoli accademici sono tutte attività spesso necessarie, di per sé, ma possono diventare l'equivalente di costruire case di adobe, se ci distraggono dal servire il nostro Dio oppure ci tengono rinchiusi in Egitto, quando dovremmo invece viaggiare verso la terra promessa.

Anche se ciascuna delle varie piaghe che colpirono gli Egiziani ha il proprio simbolismo, tratterò soltanto la decima piaga. Questa ultima piaga era intesa a dimostrare «la distinzione che l'Eterno fa tra gli Egiziani e Israele» (Esodo 11:7), ovvero i figli di Dio (pur vivendo nel mondo) non devono essere del mondo. Devono essere peculiari, non nel senso di essere strani, quanto piuttosto appartenenti a Dio e non al mondo.

La piaga consisteva nella morte del primogenito di tutti coloro che non si fossero avvalsi della Pasqua. Nel mondo antico, spesso il primogenito aveva diritti e obblighi superiori a quelli degli altri figli. Principalmente, il primogenito doveva presiedere sui beni di famiglia alla morte dei genitori. In altre parole, il primogenito doveva perpetuare il retaggio familiare. La morte del primogenito, dunque, simboleggiava tra le altre cose la fine simbolica del retaggio di quella famiglia. Come disse Malachia, «tutti i superbi» saranno consumati dal Signore e saranno lasciati senza «né radice né ramo» (Malachia 4:1).

La Pasqua è una possente metafora o simbolo che la maggior parte dei Santi degli Ultimi Giorni, invero la maggior parte dei Cristiani che legge Esodo, capisce chiaramente, almeno nei suoi aspetti principali. L'agnello «senza difetto, maschio, dell'anno» (Esodo 12:5) rappresenta Cristo, il Messia, che « è venuto … per dar la vita sua come prezzo di riscatto per molti» (Marco 10:45). È il sangue dell'agnello pasquale che risparmia i figli di Dio dalla morte dei primogeniti, proprio come Cristo «ci ha liberati dai nostri peccati col suo sangue» (Apocalisse 1:5).

I dettagli meno salienti della Pasqua sono altrettanto profondi. Ai tempi dell'Antico Testamento, l'ingresso della tenda, o la porta di una città (se si viveva dentro la città) erano il luogo in cui si conducevano gli affari ufficiali. Per sineddoche, la porta o l'ingresso rappresentavano l'intera tenda o città. Pertanto, applicare il sangue del sacrificio agli stipiti e alle travi della porta simboleggiava l'applicazione dell'Espiazione di Cristo a tutta la propria casa, cioè ad ogni aspetto della propria vita, in modo particolare al retaggio familiare qui sulla terra e nell'eternità.

L'applicazione del sangue del sacrificio e la consumazione dell'agnello arrostito avvenivano per unità familiare. Il simbolismo è ovvio: la salvezza giunge tramite la famiglia, ovvero la famiglia di Dio. Il fatto che l'agnello fosse arrostito per intero e dovesse essere consumato per intero prima che facesse giorno indica probabilmente il fatto che non ci è permesso scegliere quali parti del Vangelo accettare; dobbiamo consumare tutto il Vangelo, per intero, senza lasciar nulla a metà per quanto riguarda la sua osservanza in questa vita.

In altri passi scritturali, lo Spirito Santo è descritto come un fuoco, la Sua influenza come un ardore. Forse, il fatto di mangiare l'agnello arrostito invece di «lessato nell'acqua» o mangiato poco cotto (Esodo 12:9) voleva intendere che tutto il contenuto del Vangelo deve essere consumato nello Spirito Santo e per suo tramite.

Come parte della preparazione per celebrare la Pasqua e lasciare l'Egitto, gli Israeliti dovevano liberare completamente le proprie dimore del lievito, mangiando soltanto pane non lievitato per una settimana (vedere Esodo 12:19). Al momento di lasciare l'Egitto, non dovevano portare con sé alcuna quantità di lievito egiziano nel loro viaggio verso la terra promessa (vedere Esodo 12:34). Cristo definì il simbolismo del lievito nel Nuovo Testamento, quando ammonì i suoi discepoli riguardo al lievito dei Farisei, ovvero la loro dottrina (vedere Matteo 16:11–12). Tra tutti gli ingredienti del pane, di qualsiasi genere, il lievito è unico perché è l'unico ingrediente ad essere vivo. Il lievito fa crescere il filone di pane, gli dà vita. I Farisei non potevano mai produrre un filone di pane spiritualmente nutriente e buono, poiché la loro dottrina non avrebbe potuto far lievitare la pagnotta nella maniera del Signore. Come gli antichi Israeliti, dobbiamo rifuggire le dottrine del mondo. Dobbiamo ripulire la nostra casa dalle dottrine del mondo. Durante il nostro viaggio verso il regno celeste, non dobbiamo portare con noi alcuna dottrina del mondo. Eppure, nel lasciare l'Egitto, agli Israeliti fu detto di portare con sé quanto di meglio l'Egitto aveva da offrire, ovvero spogliare l'Egitto della sua ricchezza (vedere Esodo 3:22). Anche noi, quindi, dobbiamo «cerca[r]e parole di saggezza nei libri migliori; cerca[r]e l'istruzione mediante lo studio, e anche mediante la fede» (DeA 109:7), ma non dobbiamo far lievitare la nostra pagnotta con le dottrine del mondo. Possiamo studiarle, usarle o persino disprezzarle, ma mai permettere loro di dar vita alla nostra pagnotta e quindi modificare la natura del nostro pane evangelico.

Dopo essersi lasciati alle spalle le proprie case egiziane, per gli Israeliti il primo evento straordinario deve essere stata la comparsa della «colonna di nuvola» per guidarli di giorno e di una «colonna di fuoco» per dar loro luce di notte. La nube e il fuoco erano la stessa cosa: alla luce del sole, soltanto il fumo del fuoco era visibile, di notte soltanto il fuoco. [13] Passi come «E l'Eterno discese nella nuvola, si fermò quivi con lui e proclamò il nome dell'Eterno» (Esodo 34:5) suggeriscono che la nube e il fuoco simboleggiano il Signore. Per essere più precisi, simboleggiano la presenza del Signore. Dunque, forse la nube e il fuoco simboleggiano anche lo Spirito Santo, sempre presente quando Dio fa un'apparizione. Come già menzionato, lo Spirito Santo è associato al fuoco (vedere 2 Nefi 31:14), al fornire una direzione (vedere 1 Nefi 4:6) e col mostrarci ogni cosa che dobbiamo fare (vedere DeA 39:6). Pertanto, i figli di Dio furono guidati, da quando lasciarono l'Egitto fino al loro ingresso nella terra promessa, dal simbolo visibile dello Spirito Santo il Quale, a Sua volta, rendeva possibile l'invisibile presenza del Signore. Il nostro viaggio, dagli inizi della nostra conversione in questa vita fino al raggiungimento della meta finale, il regno celeste, deve essere anch'esso guidato dal Signore e mediato dallo Spirito Santo, il Quale ci comunica «tutte le cose» che «dovre[mo[fare» (2 Nefi 32:5).

L'Esodo insegna anche che, nel seguire il piano di salvezza, non possiamo voltare le spalle al mondo e aspettarci di essere lasciati in pace. Se, come i figli d'Israele, abbiamo abbandonato il mondo e abbiamo intrapreso il nostro viaggio per raggiungere il regno celeste, il mondo (come Faraone e i suoi carri) ci inseguirà per riportarci in schiavitù. Non importa di che cosa ci siamo pentiti: il principe di questo mondo ci seguirà e cercherà di convincerci a ritornare a costruire case di mattoni e paglia. È soltanto la presenza di un membro della Divinità che protegge il nostro lato debole da un attacco a sorpresa e indesiderato, indicandoci nel contempo la via da percorrere.

La partenza dall'Egitto fu segnata dal passaggio del Mar Rosso. La nostra partenza dal mondo è simboleggiata dal passaggio attraverso le acque del battesimo. L'Apostolo Paolo comprese questa metafora, quando disse (parlando degli antichi Israeliti): «I nostri padri furon tutti sotto la nuvola [un riferimento alla colonna di fuoco], e tutti passarono attraverso il mare, e tutti furon battezzati, nella nuvola e nel mare, per esser di Mosè» (1 Corinzi 10:1–2). Essi, quindi, non furono mai battezzati d'acqua e di Spirito Santo. Tuttora, è lo Spirito Santo che guida i figli di Dio verso le acque del battesimo, se Glielo permettono. Prima del battesimo, le forze di questo mondo saranno schierate per prevenire le persone dall'entrare nell'acqua. Soltanto lo Spirito Santo, se Glielo permettiamo, fornirà una protezione. Una volta passati attraverso l'acqua, il mondo continuerà a chiamarci e a sedurci con le sue luci brillanti, ma non può seguirci. Noi, tuttavia, possiamo volgerci indietro verso il mondo di nostra spontanea volontà, possiamo desiderarlo, rallentare il nostro cammino o persino farvi ritorno, ma solo come atto di ribellione volontaria contro la guida dello Spirito Santo.

Tra il passaggio del Mar Rosso e il guado del Fiume Giordano (cioè tra il battesimo e l'ingresso nella terra promessa del regno celeste), la storia dell'Esodo delinea alcuni avvenimenti consequenziali ed istruttivi riguardo al piano di salvezza. Il più ovvio è la manna dal cielo. Dal Nuovo Testamento sappiamo che la manna dell'Esodo, il pane dal cielo, simboleggiava Cristo, «il vero pane che viene dal cielo» (Giovanni 6:32). «Gesù disse loro: Io sono il pan della vita; chi viene a me non avrà fame, e chi crede in me non avrà mai sete» (Giovanni 6:35). Cristo è in grado di provvedere tutto il nostro cibo spirituale quotidiano. Egli sa esattamente quanto nutrimento spirituale darci ogni giorno, e qualsiasi tentativo di appropriarsi di una quantità superiore a quella da Lui disposta produce soltanto, di norma, una mera riorganizzazione dell'ignoranza.

Oltre ad aver bisogno di pane per ritornare dal nostro Padre celeste, abbiamo anche bisogno di acqua per sostenere la vita: abbiamo bisogno dell'Acqua della vita. Durante l'Esodo, quando il popolo soffriva per la sete e si lamentò con Mosè, egli colpì una roccia e dell'acqua vitale scaturì e spense per un po' la sete degli Israeliti (vedere Esodo 17:6). Il simbolismo della roccia, in tutto l'Antico Testamento, è chiaro: rappresenta il Dio d'Israele, Geova, il Messia. «L'Eterno [Geova] è la mia ròcca» (Salmi 18:2). Da Cristo, la Rocca della nostra salvezza, scaturisce l'acqua promessa alla donna Samaritana presso il pozzo: «Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete» (Giovanni 4:14).

Uno degli insegnamenti offerti dalla storia dell'Esodo tramite la sua presentazione del piano di salvezza è che a tutti coloro che potevano ricordarsi l'Egitto, tranne due, fu proibito di entrare nella terra promessa (vedere Numeri 14:30). Alle due eccezioni, Giosuè e Caleb, fu permesso di entrare perché, probabilmente, erano pronti a entrare nella terra promessa già la prima volta; gli altri rappresentanti delle dodici tribù si erano rifiutati di entrare, la prima volta che era stata data loro questa opportunità (vedere Numeri 14:22–24). Essi e tutto il resto degli Israeliti furono lasciati a vagare nel deserto finché tutta la vecchia generazione non morì, un'odissea di quarant'anni (vedere Numeri 14:33–34; Giosuè 5:6). Il numero *40* simboleggia il periodo della gestazione umana. [14] Il significato dovrebbe esserci ovvio: prima di entrare nel regno celeste, dobbiamo passare attraverso i Sinai della vita terrena, per poter diventare nuove creature immacolate dal mondo, provate nelle difficoltà, dimostratesi degne avendo abbandonato ogni iniquità e vanità terrena ed essendo diventate come piccoli fanciulli.

Nel viaggio tra la nostra conversione e il nostro ingresso nel regno celeste, siamo altresì introdotti, cerimonialmente, alla presenza di Dio. Gli Israeliti, come i Santi degli Ultimi Giorni, dovevano divenire «un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Esodo 19:6) per Dio. Gli Israeliti, tuttavia, rigettarono l'invito di Dio a salire sul monte (vedere Deuteronomio 9:23), dicendo a Mosè: «Parla tu con noi, e noi t'ascolteremo; ma non ci parli Iddio, che non abbiamo a morire» (Esodo 20:19), perdendo ironicamente l'opportunità di diventare vivi nel pieno senso della parola. Le cose non dovevano andare così e non dovrebbero andare così per i Santi degli Ultimi Giorni, nel nostro viaggio. I Santi degli Ultimi Giorni devono accogliere, e finora l'hanno fatto, il Sacerdozio di Melchisedec. Se saranno fedeli, diventeranno re e regine, sacerdoti e sacerdotesse (vedere Apocalisse 5:10), che si rivolgono a Dio senza intermediari e accettano gli obblighi derivanti dall'essere simbolicamente e ritualmente introdotti nel regno celeste, nel tempio.

Durante il viaggio, i figli di Israele erano organizzati in modo rigido, con istruzioni specifiche su chi doveva guidarli (i sacerdoti) e su dove ogni tribù doveva accamparsi rispetto alla posizione del Tabernacolo, la Casa del Signore trasportabile che formava il centro dell'accampamento a ogni sosta. Anche noi dobbiamo aspettarci un'organizzazione gerarchica che ci aiuti e ci guidi nel nostro viaggio individuale verso il regno celeste, con il tempio al centro. Erano inoltre fornite istruzioni dettagliate su come affrontare l'iniquità durante il viaggio 'nel piano di salvezza'. Ad esempio, se una persona aveva una malattia della pelle (simbolo del peccato superficiale e dunque curabile), quella persona doveva mostrare la malattia (cioè il peccato) al sacerdote (cioè il vescovo), il quale ne determinava il grado di serietà. Se era serio, la persona doveva lasciare il campo d'Israele (cioè essere scomunicata) e restarne fuori finché la malattia non fosse guarita. Quando la persona riteneva che la malattia fosse svanita, doveva mostrare nuovamente la pelle al sacerdote, il quale valutava se la persona era stata davvero curata. Se lo era, la persona doveva attendere un certo tempo e poi essere nuovamente esaminata. Se la cura aveva avuto effetto, la persona doveva essere ritualmente purificata mediante il sangue di un sacrificio e indossare indumenti nuovi, puliti, puri. Gli indumenti vecchi, i vecchi finimenti del peccato, dovevano essere anch'essi puliti e purificati (vedere Levitico 13–14).

Il piano di salvezza non promette a nessuno corse gratuite. Il viaggio verso la terra promessa può essere ed effettivamente è pieno di pericoli, se non siamo attenti. In un'occasione, gli Israeliti anelavano ai piaceri dell'Egitto, avevano fame dei «pesci che mangiavamo in Egitto per nulla, dei cocomeri, de' poponi, de' porri, delle cipolle e degli agli» (Numeri 11:5). Per quanto buone fossero queste cose per un abitante dell'Egitto, quanto deve essere apparsa pacchiana questa lista, paragonata al banchetto nuziale dell'Agnello, «un convito di cose buone, di vino invecchiato e ben schiarito … Sì, una cena della casa del Signore, ben preparata» (DeA 58:8–9). In altre parole, chi di noi è in viaggio verso la terra promessa, invece di anelare alle cose del mondo dovrebbe saziarsi al banchetto che il Signore ha preparato con il Pane della vita e l'Acqua della vita.

Le tentazioni possono anche giungere sotto forma di adorazione di altri dèi, come fecero alcuni Israeliti a Baal-Peor (vedere Numeri 25:1–5). Coloro che lo fanno, tuttavia, saranno recisi dai figli di Dio (vedere Deuteronomio 4:3). Il messaggio della Prima Presidenza nell'agosto 1977 *[giugno 1976 nell'originale inglese; NdT]*, scritto dal presidente Spencer W. Kimball, ammoniva i membri della Chiesa moderni riguardo ai «falsi dèi che adoriamo». «Qualsiasi cosa su cui l'uomo ripone il proprio cuore e la propria fiducia diventa il suo dio, e se il suo dio non è il Dio d'Israele vero e vivente, quest'uomo vive nell'idolatria». Egli continuò, dicendo di credere «fermamente che, quando leggiamo [l'Antico Testamento] … vedremo molti paralleli tra l'antica adorazione di immagini scolpite e i modelli comportamentali della nostra esperienza» moderna. Andando più sullo specifico, il presidente Kimball aggiunse:

> «Noi siamo un popolo guerriero, facilmente distratto dal proprio incarico di prepararsi per la venuta del Signore. Quando i nemici sorgono, impegniamo vaste risorse nella fabbricazione di dèi di pietra e acciaio: navi, aeroplani, missili, fortificazioni, e dipendiamo da essi per la nostra protezione e liberazione. Quando siamo minacciati, diventiamo anti-nemici invece che pro-regno di Dio; addestriamo un uomo nell'arte della guerra e lo chiamiamo un patriota. Pertanto, alla maniera della contraffazione satanica del vero patriottismo, pervertiamo l'insegnamento del Salvatore:
>
> 'Ma io vi dico: Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figliuoli del Padre vostro che è nei cieli' (Matteo 5:44–45).
>
> Ci dimentichiamo che, se siamo retti, il Signore non permetterà che i nostri nemici scendano contro di noi (vedere 2 Nefi 1:7) … oppure combatterà Lui le nostre battaglie per noi». [15]

È significativo notare come, alla fine di questi quarant'anni, il guado del Giordano per entrare nella terra promessa sia avvenuto quando i sacerdoti, che rappresentano tutti noi e che trasportavano l'arca, misero piede nel fiume (vedere Giosuè 3:14–16). Riserviamo questa lezione per un'altra occasione. Ci basti dire che Dio ha reso disponibili tutti gli insegnamenti fondamentali del Vangelo a coloro che cercano e bussano. Egli ci ha promesso: «Poiché, con il mio Spirito li illuminerò, e con il mio potere renderò loro noti i segreti della mia volontà; sì, anche quelle cose che occhio [mortale] non ha veduto, né orecchio [mortale] ha udito, né sono ancora entrate nel cuore dell'uomo [naturale]» (DeA 76:10).

Riassumendo: anche noi, come Giacobbe e i suoi figli, abbiamo dovuto lasciare la terra promessa, prima di poterla ereditare in modo permanente. Siamo dovuti scendere nella mortalità, dove un fratello maggiore ha preparato un posto per noi, ma dobbiamo anche essere disposti a rinunciare a questa vita del mondo, quando il profeta di Dio viene per riportarci nella terra promessa. Il viaggio comincia con il sacrificio che rappresenta l'Espiazione e continua con il ricevimento dello Spirito Santo e del battesimo. Se siamo leali e fedeli, saremo condotti in via simbolica e rituale alla presenza di Dio sul Monte dell'Eterno. Mangeremo il Pane del cielo e berremo l'Acqua della vita, e saremo saziati. Dopo aver abbandonato tutti i nostri peccati, anche i nostri preferiti, verrà il tempo in cui attraverseremo il Fiume Giordano ed entreremo nella terra promessa, per non uscirne mai più.

Dio, nella Sua misericordia, ha dato a tutto il mondo uno schema e molti dei dettagli del grande piano di salvezza, per tutti coloro che hanno occhi per vedere, orecchie per udire e cuori per comprendere le parti chiare e preziose delle Sue Scritture.

NOTE

[1] Oltre al resoconto della Genesi, ve ne sono due nella Perla di Gran Prezzo, entrambi risalenti ai tempi dell'Antico Testamento.

[2] I libri di Abrahamo e Mosè nella Perla di Gran Prezzo sono esempi di testi o rivelazioni ulteriori contenenti parti chiare e preziose del Vangelo.

[3] Alexander Roberts e James Donaldson, a cura di, *Ante-Nicene Fathers*, vol. 8, *Fathers of the Third and Fourth Centuries*, edizione Americana, riv. A. Cleveland Coxe (Peabody, MA: Hendrickson, 1995), 83a. Per una discussione della data, vedere l'introduzione a pagina 74. Ringrazio il mio collega Matthew Roper per questo riferimento.

[4] Vedere la storia come un insegnamento riguardo al Salvatore ha portato alla scuola teologica chiamata Heilsgeschichte.

[5] Vedere una qualsiasi versione dell'Antico Testamento in cui i passi che parlano del Messia sono stampati in rosso. Ad esempio, *The Holy Bible, Red Letter Edition* (Oxford: Oxford, n.d.) riporta nel frontespizio: «Le profezie dell'Antico Testamento relative al Signore Gesù Cristo, alla Sua statura messianica e alla Sua opera redentrice sono stampate in rosso».

[6] James E. Talmage, *Gesù il Cristo,* 297.

[7] In questi libri vi sono altri insegnamenti evangelici intrecciati con il piano di salvezza. Qui, mi limito alle parti più salienti del piano. Ammetto di aver scelto punti di partenza e di conclusione agevoli ma arbitrari per la mia spiegazione.

[8] Come esempi di conclusioni discutibili derivanti da un'eisegesi disattenta, vedere il capitolo di Alonzo Gaskill sui padri della Chiesa in questo volume. Per un romanzo intero dedicato alla cattiva eisegesi, vedere *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco.

[9] Oltre ai simboli e alle prefigurazioni del piano di salvezza nell'Esateuco, vi sono molte allusioni a cose relative al Tempio. Non ne parlo in questo articolo.

[10] Vedere, ad esempio, 2 Nefi 2:10; 9:22, 38; Alma 11:41, 44; 42:23; Helaman 14:15–17 e Mormon 9:12–13. Ringrazio il mio collega D. Kelly Ogden per questi riferimenti.

[11] Per una discussione dell'interpretazione Cristiana orientale di Giuseppe quale simbolo di Cristo, vedere l'eccellente articolo di Kristian S. Heal, «Joseph as a Type of Christ in Syriac Literature», *BYU Studies* 41, n. 1 (2002): 29–49, contenente molti dettagli e note a piè di pagina. Per un punto di vista SUG sui modi in cui Giuseppe simboleggia Cristo, vedere anche Andrew C. Skinner, *Prophets, Priests, and Kings: Old Testament Figures Who Symbolize Christ* (Salt Lake City: Deseret Book, 2005), 45–53.

[12] Soltanto perché un numero ha un significato(i) simbolico, non significa che non possa essere anche letterale.

[13] Passi come «Essi hanno udito che tu, o Eterno, sei nel mezzo di questo popolo, che apparisci loro faccia a faccia, che la tua nuvola si ferma sopra loro, e che cammini davanti a loro il giorno in una colonna di nuvola, e la notte in una colonna di fuoco» (Numeri 14:14).

[14] Il periodo comunemente noto per la gestazione umana è nove mesi. Il mio amico Joseph Cannon, tuttavia, mi ha riferito nell'autunno 2007 che una durata più precisa della gestazione umana si avvicina più alle quaranta settimane che ai nove mesi.

[15] Spencer W. Kimball, «I falsi dei che adoriamo», *La Stella,* agosto 1977, 3-4.

L'intero significato della legge: Il sacrificio vicario di Cristo

Jennifer C. Lane

Jennifer C. Lane è professoressa associata di religione alla Brigham Young University – Hawaii.

Ne «Il Cristo vivente», profeti e apostoli moderni testimoniano che Cristo dette «la Sua vita per espiare per i peccati di tutta l'umanità» e che questo fu «un grande dono fatto per procura in favore di tutti coloro che siano mai vissuti sulla terra». [1] Come Santi degli Ultimi Giorni, spesso consideriamo il sacrificio vicario una dottrina cristiana scontata; nel mondo moderno, tuttavia, l'idea di una sofferenza sostitutiva può essere difficile da credere per molte persone, persino all'interno di un contesto Cristiano. Sin dall'Illuminismo, molte forme di teologia Cristiana si sono allontanate da questo concetto per sviluppare interpretazioni diverse del significato della sofferenza e della morte di Cristo, al punto da rifiutare la necessità di un sacrificio vicario o sostitutivo per espiare i peccati umani.[2] Queste linee di pensiero pongono maggiore enfasi sull'amore e sulla misericordia di Dio e sostengono che Dio non aveva bisogno che Cristo soffrisse in nostro favore per poterci perdonare, ma che la sofferenza di Cristo fu semplicemente un modo per mostrare l'amore di Dio, motivandoci in tal modo al pentimento e al rimorso necessari per accettare il perdono che Egli è già pronto a concederci. In questo modello, l'idea dell'ira di Dio è estranea e, pertanto, pare inutile avere un intermediario.

In questa prospettiva alternativa sull'Espiazione, la serietà del peccato e le sue conseguenze sono sottilmente sminuite dall'enfasi posta sulla misericordia di Dio. Se non c'era alcun prezzo da pagare, né conseguenze sotto forma di morte eterna o separazione dalla presenza di Dio, allora non avrebbe senso parlare di Cristo quale sostituto che dette «la Sua vita per espiare per i peccati di tutta l'umanità». Se Dio fosse nella posizione di perdonare la nostra impurità e il nostro debito dichiarandoli misericordiosamente e rispettivamente come irrilevante e rimesso, allora non avremmo bisogno della sofferenza e della morte di Cristo, quale «grande dono fatto per procura in favore di tutti coloro che siano mai vissuti sulla terra». La proclamazione della dottrina dell'Espiazione vicaria di Cristo è centrale al messaggio del vangelo restaurato. Questo articolo sostiene che le verità relative all'Espiazione insegnate dalla Restaurazione corrispondono a quelle insegnate nell'Antico Testamento, in modo particolare nella legge di Mosè in Esodo e Levitico e nelle parole di Isaia riguardo al Messia sofferente, in Isaia 53. Mostrerò che il sacrificio sostitutivo sotto la legge di Mosè fu spiegato da Isaia in quanto indicava il sacrificio vicario del Messia. Messe insieme, queste pratiche e questi insegnamenti profetici possono rafforzare la nostra fede nell'Espiazione di Cristo.

La questione dell'Espiazione vicaria

Questo problema del significato dell'Espiazione di Cristo è centrale al problema di come leggere la Bibbia.[3] Mentre l'argomento Espiazione è dibattuto da molti, è essenziale notare come vi siano molti altri Cristiani, particolarmente evangelici, che difendono anch'essi gli insegnamenti della Bibbia e la dottrina dell'Espiazione vicaria. Come Santi degli Ultimi Giorni, possiamo stare insieme ai nostri amici evangelici nel difendere la credenza nell'Espiazione vicaria, ma abbiamo altre armi per difenderla, grazie alla benedizione di Scritture aggiuntive che offrono un'ulteriore testimonianza sia di questa dottrina dell'Espiazione sostitutiva, sia del suo ruolo nella Bibbia.[4]

La Restaurazione aggiunge anche un'ulteriore testimonianza alla Bibbia come parola di Dio. Considerando ciò che insegna la Restaurazione riguardo all'aspetto vicario dell'Espiazione di Cristo in parallelo a ciò che insegna la Bibbia, spero di mostrare come possiamo studiare attentamente la Bibbia e prenderne sul serio le descrizioni relative alla natura di Dio e al nostro rapporto con Lui. Prendere sul serio il messaggio della Bibbia ci permette di apprezzare davvero le verità spirituali insegnate nella legge di Mosè riguardo alla realtà dell'ira di Dio, della nostra impurità dinanzi a Lui e della misericordia estesaci per mezzo di un Messia sofferente, il Quale venne come intercessore per portare i nostri peccati e le nostre iniquità.

Il Libro di Mormon e il Nuovo Testamento portano testimonianza del ruolo che la legge di Mosè ha nel fornirci un modello del nostro rapporto con Dio e della necessità di un sacrificio vicario inteso a purificarci, a pagare il prezzo per essere riconciliati con Dio. Dal Libro di Mormon, sappiamo che i sacrifici vicari nella legge di Mosè furono istituiti con l'intento di persuadere «a volgere lo sguardo al Messia e a credere in Colui che deve venire, come se fosse già venuto» (Giarom 1:11). Questo chiarimento si accompagna alla testimonianza Neo-testamentaria che Gesù Cristo è l'Agnello di Dio «che è stato immolato» (Apocalisse 13:8) e che noi siamo stati redenti «non con cose corruttibili … ma col prezioso sangue di Cristo, come d'agnello senza difetto né macchia» (1 Pietro 1:18–19).

Sebbene il Nuovo Testamento, Il Libro di Mormon, Dottrina e Alleanze e la Perla di Gran Prezzo offrano un'ulteriore testimonianza della natura vicaria del sacrificio di Cristo, l'Antico Testamento si erge quale primo testamento di questa dottrina fondamentale. In questo articolo, cercherò di riassumere alcuni degli insegnamenti dell'Antico Testamento riguardo al «grande dono per procura» del Salvatore all'umanità. Una delle testimonianze principali di questa dottrina del sacrificio vicario e sostitutivo si trova nella legge di Mosè. Qui vediamo i rigidi requisiti connessi alla santità di Dio e capiamo in che modo la morte e la separazione da Dio siano conseguenze del peccato. Nelle disposizioni di questa legge sacrificale impariamo anche che sono stati presi dei provvedimenti per riconciliare Dio e gli esseri umani, mediante l'offerta di un sacrificio. Questi sacrifici servono sia per purificare, sia per riscattare il peccatore che ha offeso Dio e la Sua santità. Come insegnato nei riti del Giorno dell'Espiazione, tramite questi sacrifici diventa possibile entrare alla presenza di Dio. Questo articolo si concentrerà sull'aspetto della legge di Mosè relativo al sacrificio sostitutivo.

Oltre all'esempio di riconciliazione tramite il sacrificio sostitutivo di animali che troviamo in Esodo e Levitico, in Isaia 53 troviamo anche un'interpretazione profetica su come il sacrificio vicario previsto dalla legge di Mosè indirizzi a Cristo. Isaia 53 è un testo unico nell'Antico Testamento ed è essenziale per mostrare come la legge, in modo particolare l'elemento del sacrificio vicario o sostitutivo, indirizzi verso un Servo Sofferente messianico. Spesso, leggiamo Isaia 53 e guardiamo semplicemente alla vita di Gesù Cristo; una lettura più attenta, tuttavia, rivela come questo passo indirizzi in modo specifico al modo in cui il Servo Sofferente avrebbe sofferto icariamente, come avveniva per gli animali sotto la legge di Mosè. L'interpretazione di Isaia ci permette di vedere la legge con lo sguardo concentrato sull'idea di un sacrificio vicario/sostitutivo recante riconciliazione. Una migliore comprensione della legge di Mosè «servi[rà] a rafforzare la [nostra] fede in Cristo» (Alma 25:16).

Il significato della legge

Pochi di noi dedicano del tempo a riflettere sulla legge di Mosè e, quando lo facciamo, i dettagli specifici del sacrificio possono sembrare pesanti e disorientanti. Molti dei nostri sentimenti di disorientamento nel leggere i requisiti della legge di Mosè sono espressi Gordon J. Wenham nella sua discussione su come spiegare il sacrificio nell'Antico Testamento: «Come si dovrebbe interpretare il sacrificio rituale? … Con i sacrifici, i riti di ordinazione e persino le cerimonie del Giorno dell'Espiazione, i problemi interpretativi sono spesso sconcertanti. I riti sono descritti con cura, di solito, ma non ci vengono forniti molti indizi su ciò che veniva detto durante il loro svolgimento o il motivo per cui debbano essere svolti in un certo modo».[5]

Come Cristiani e Santi degli Ultimi Giorni, siamo benedetti perché vediamo come il significato dei riti sacrificali mosaici riceva un ampio trattamento sia nel Nuovo Testamento, sia nel Libro di Mormon. In queste Scritture aggiuntive, impariamo chiaramente che questi rituali indirizzano a Cristo e al Suo grande e ultimo sacrificio in nostro favore.

Nell'affermare questo, tuttavia, spesso non osserviamo più da vicino i rituali sacrificali. Conosciamo il «significato» del loro punto di riferimento, quindi smettiamo del tutto di osservare il referente. Se, tuttavia, desideriamo approfondire la nostra comprensione dell'Espiazione di Cristo ed essere istruiti dalla legge di Mosè, dobbiamo prendere in esame il significato che questi rituali avevano per gli Israeliti, un significato chiaro pur se essi non capivano che questi rituali li indirizzavano a un Messia sofferente.

Parlando della mancanza di spiegazioni dei requisiti e dei sacrifici rituali nell'Antico Testamento, Wenham sostiene che «il motivo di questa oscurità non è difficile da trovare. Evidentemente, il significato di questi riti era così ovvio da renderne inutile una spiegazione dettagliata».[6] Egli elenca quindi alcuni aspetti che appaiono chiari dai rituali stessi:

> «L'opposizione tra la vita e la morte è fondamentale per l'intera legge rituale. Dio è la fonte della vita e, dunque, qualsiasi cosa si avvicini a Dio, che sia l'animale sacrificale o il sacerdote, deve essere fisicamente senza difetto. La morte è il grande male e tutto ciò che la ricorda, dai cadaveri alla perdita di sangue alle malattie della pelle, rende le persone impure e quindi inadatte a adorare Dio. Un altro tema è l'elezione d'Israele: il fatto che il Signore abbia stretto un'alleanza esclusiva con Israele spiega la scelta degli animali per il sacrificio e il motivo per cui alcuni di animali sono impuri e, quindi, non adatti all'alimentazione degli Israeliti. Infine, sembra che nel sacrificio il fedele s'identifichi con l'animale che offre. Ciò che egli fa all'animale lo fa, simbolicamente, a se stesso. La morte dell'animale rappresenta la morte di se stesso. Nell'immolazione dell'animale sull'altare è rappresentata la propria sottomissione a Dio».[7]

Quando scorgiamo simboli e prefigurazioni delle verità spirituali nei requisiti fisici della legge, ci rendiamo conto di come essi riecheggino le dottrine fondamentali del Vangelo. Le legge indirizza a Cristo creando un quadro di riferimento entro il quale noi possiamo comprendere il ruolo della sofferenza e della morte di Gesù. Come insegnò Amulec: «Ed ecco, questo è l'intero significato della legge; ogni più piccola parte sta a indicare quel grande e ultimo sacrificio; e quel grande e ultimo sacrificio sarà quello del Figlio di Dio, sì, infinito ed eterno» (Alma 34:14). La legge di Mosè era una legge severa intesa a insegnare il prezzo e le conseguenze del peccato, nonché la possibilità del riscatto e della purificazione (vedere Mosia 13:29–30). Conosciamo bene l'espressione di questo concetto nel Nuovo Testamento: «Il salario del peccato è la morte» (Romani 6:23). Lo stesso principio era vitale per comprendere la legge di Mosè e il ruolo dei sacrifici in essa. Senza i sacrifici per riconciliare Israele e Dio, il popolo sarebbe stato impuro e inadatto a godere della presenza di Dio.

È facile per noi mancare di capire le elevate norme di santità richieste al popolo per poter avere il Signore in mezzo a sé. Potremmo dare per scontata la presenza del Signore in mezzo agli Israeliti, nella Sua santa casa, ma la legge di Mosè era intesa a rinforzare costantemente la necessità di purificare il popolo, finanche il tempio stesso, dai peccati del popolo che lo rendeva indegno. Il Signore, tuttavia, dopo aver istituito i requisiti della legge e i provvedimenti per compiere l'espiazione dell'impurità, sottolineò nuovamente la necessità di essere degni per godere della Sua presenza. In Levitico 26, Egli riassunse le benedizioni che sarebbero giunte loro «se vi [fossero] cond[otti] secondo le [Sue] leggi, se [avessero] osservat[o] i [Suoi] comandamenti e li [avessero] me[ssi] in pratica» (v. 3), promettendo che solo in quel caso «Io stabilirò la mia dimora in mezzo a voi, e l'anima mia non vi aborrirà» (v. 11). Le conseguenze della mancata osservanza dei comandamenti e dell'impurità sono ugualmente severe: il popolo dell'alleanza sarebbe stato reciso dalla terra promessa: «Io vi disperderò fra le nazioni, e vi darò dietro a spada tratta; il vostro paese sarà desolato, e le vostre città saranno deserte» (v. 33). In questo modo, il principio spirituale secondo cui «nessuna cosa impura può entrare nel suo regno» (3 Nefi 27:19) era insegnato in termini di obbedienza alla legge e dignità di dimorare nel paese e godere della presenza del Signore.

Come vedremo, uno dei ruoli principali dell'elemento sacrificale nella legge di Mosè sarà «fare espiazione» per le persone impure, al fine di purificarle e riscattarle. Questo processo di redenzione e purificazione era essenziale per conservare in mezzo a loro la presenza del Signore. Il Signore dichiarò che la morte sarebbe stata la conseguenza dell'impurità, ma fornì anche un mezzo tramite il quale le conseguenze della morte sarebbero ricadute su un sostituto vicario.

Anche prima della legge di Mosè, il ruolo del sacrificio come sostituto vicario è chiaramente indicato nelle storie dell'Antico Testamento. Possiamo notare questa funzione dell'animale quale sostituto vicario nella storia del sacrificio di Isacco. «E Abrahamo alzò gli occhi, guardò, ed ecco dietro a sé un montone, preso per le corna in un cespuglio. E Abrahamo andò, prese il montone, e l'offerse in olocausto invece del suo figliuolo» (Genesi 22:13). L'espressione «invece del suo figliuolo» può essere intesa come sostituzione: la morte dell'animale prese il posto della morte di Isacco.[8]

Un altro esempio di morte di un animale in sostituzione di un essere umano si trova nella storia della Pasqua, in Esodo 11.[9] Gli Israeliti furono risparmiati dalla morte dei primogeniti al passaggio dell'angelo distruttore, a motivo del sangue dell'agnello che era stato loro comandato di spargere sulle travi e sugli stipiti della propria casa. La morte degli agnelli e l'applicazione del loro sangue protesse i figli degli Israeliti dalla morte. Come con il montone, l'agnello prese il posto di una morte umana. Entrambe queste forme di morte vicaria indirizzano chiaramente al messaggio evangelico del ruolo di Cristo quale nostro sostituto, che morì in vece nostra e ci protesse dalla morte. L'importanza di questo simbolismo nell'indirizzare a Cristo è chiaramente evidenziata nell'istituzione della Festa della Pasqua quale commemorazione annuale nella legge di Mosè, come pure nella sua trasformazione nel sacramento, all'Ultima Cena.

Questa idea di sostituzione svolge un ruolo anche nella parte non sacrificale della legge, nel libro dell'Esodo. In Esodo 21 notiamo l'esempio di come un riscatto potesse anche essere considerato quale sostituto per una vita altrimenti richiesta per compensare una vita tolta. In questa situazione, se il bue di un uomo uccide un familiare di un altro uomo, il proprietario negligente deve dare la propria vita: «Però, se il bue era già da tempo uso cozzare, e il padrone n'è stato avvertito, ma non l'ha tenuto rinchiuso, e il bue ha ucciso un uomo o una donna, il bue sarà lapidato, e il suo padrone pure sarà messo a morte» (v. 29). Tuttavia, se la famiglia accetta il riscatto o la redenzione (*koper*) come accordo, allora «egli [il proprietario del bue] pagherà per il riscatto della propria vita tutto quello che gli sarà imposto» (v. 30). Questo riscatto funge da sostituzione. Il termine legale *koper* condivide la stessa radice del termine «fare espiazione per». Come sostantivo, «esso denota il dono materiale che stabilisce un accordo amichevole tra una parte offesa e la parte che ha offeso».[10] Invece di richiedere giustizia o compensazione, una vendetta visibile nel concetto «occhio per occhio», questo riscatto funge da sostituto che permette alla parte offesa di offrire misericordia e riconciliarsi.

All'interno delle disposizioni della legge di Mosè, la morte di un animale sacrificale può altresì essere intesa come sostituto per la morte del peccatore. Wenham nota che «tutti i sacrifici animali hanno un nucleo procedurale comune: gesti presenti in ogni sacrificio, come l'imposizione delle mani, l'uccisione dell'animale, la raccolta e l'utilizzo del sangue, bruciare almeno parte della carne sull'altare. Pare dunque probabile che ogni sacrificio abbia un nucleo comune di significato simbolico … L'animale è un sostituto del fedele. La sua morte compie un'espiazione per il fedele».[11] Questo principio, in cui la sofferenza e la morte dell'animale sostituiscono la sofferenza e la morte umana, sembra essere menzionato in Levitico 17:11: «Poiché la vita della carne è nel sangue. Per questo vi ho ordinato di porlo sull'altare per far l'espiazione per le vostre persone; perché il sangue è quello che fa l'espiazione, mediante la vita». Nel leggere questo passo come un riscatto, il sangue (la vita) dell'animale fa espiazione per (riscatta) l'anima del peccatore. Nel commentare questa interpretazione scritturale, Wenham sostiene che «questa è l'interpretazione apparentemente più adatta dell'olocausto: Dio, nella Sua misericordia, ha permesso all'uomo peccatore di offrire un pagamento quale riscatto per i peccati, in modo tale da sfuggire alla pena di morte che le sue iniquità meriterebbero».[12]

I mezzi tramite cui la morte dell'animale «fa espiazione» possono essere visti come il fulcro stesso del sistema dei sacrifici. Lang sostiene che «la struttura fondamentale dell'espiazione nella pratica sacerdotale trova piena espressione in [Levitico] 19:22: 'e il sacerdote farà per lui l'espiazione davanti all'Eterno, col montone del sacrifizio di riparazione, per il peccato che colui ha commesso'».[13] Come il *koper* o riscatto portava la riconciliazione e salvava il proprietario del bue dalla morte, così l'offerta del sacerdote a favore di se stesso e degli altri può salvarli dalla morte spirituale. «Il sacerdote funge da mediatore, rimuovendo la tensione per mezzo di un sacrificio offerto dalla parte colpevole e sacrificato dal sacerdote. Spesso, il testo menziona il luogo in cui ciò avviene: «davanti all'Eterno», ovvero nel tempio. È il sacerdote che celebra l'atto di espiazione, generalmente a favore di altri, ma anche di se stesso e della propria famiglia (Levitico 16:6, 11; ecc …)».[14]

Questo principio di sostituzione è chiaramente illustrato in alcuni tipi di sacrificio che richiedono l'imposizione di una mano (o entrambe) sull'animale sacrificale. Questo schema è visibile in Levitico 1:4: «E poserà [la persona che offre il sacrificio] la mano sulla testa dell'olocausto, il quale sarà accetto all'Eterno, per fare espiazione per lui». L'animale prende il posto della persona, nel sacrificio. Oltre al suo ruolo nell'olocausto, l'imposizione delle mani quale simbolo della sostituzione è ancora più evidente nel rituale del Giorno dell'Espiazione, con il capro espiatorio.[15] In Levitico 16:21 leggiamo che «Aaronne poserà ambedue le mani sul capo del capro vivo, confesserà sopra esso tutte le iniquità dei figliuoli d'Israele, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati, e li metterà sulla testa del capro; poi, per mano di un uomo incaricato di questo, lo manderà via nel deserto». Qui, l'idea della sostituzione e del sacrificio vicario è dichiarata esplicitamente. È particolarmente rilevante notare come, in questo rituale nel Giorno dell'Espiazione, si affermi direttamente che l'animale «porterà su di sé» tutte le loro iniquità (vedere Levitico 16:22).[16] I sacrifici nella legge di Mosè fungevano da mezzo tramite il quale le persone trasferivano le proprie trasgressioni, diventando così pure dinanzi al Signore. In questo «sistema», il messaggio del Vangelo è chiaro: Dio provvede un Agnello. Noi siamo impuri, rischiamo di essere recisi e di morire ma, nella Sua misericordia, Dio provvede un mezzo per cui un sostituto può prendere il nostro posto e renderci puri.

Sebbene i numerosi dettagli specifici del sacrificio prescritti nella legge di Mosè possano essere ardui da comprendere, questo concetto del sacrificio vicario per riconciliare Dio e gli uomini conferisce unità al sistema e contribuisce a indirizzare l'attenzione al messaggio del vangelo di Gesù Cristo. Wenham suggerisce un modo utile per considerare le varie forme di sacrificio sotto la legge di Mosè:

> «Il sistema del sacrificio presente dunque diversi modelli o analogie per descrivere gli effetti del peccato e il modo in cui porvi rimedio. L'olocausto usa un'immagine personale: l'uomo, peccatore colpevole che merita di morire per il proprio peccato, e l'animale che muore al suo posto. Dio accetta l'animale come riscatto per l'uomo. L'offerta per il peccato usa un modello medico: il peccato rende il mondo talmente sporco che Dio non può più dimorarvi. Il sangue dell'animale disinfetta il santuario, affinché Dio possa continuare a dimorare con il Suo popolo. L'offerta di riparazione presenta un'immagine commerciale del peccato: il peccato è un debito in cui l'uomo incorre nei confronti di Dio. Il debito viene pagato tramite l'animale offerto».[17]

Tutti questi modelli possono essere ulteriormente collegati al ruolo del sacrificio di Cristo: Egli muore al posto nostro come nell'olocausto; il Suo sangue ci purifica, permettendoci di dimorare alla presenza di Dio come nell'offerta per il peccato; la Sua sofferenza e il Suo peccato pagano il debito che abbiamo nei confronti di Dio, a causa del nostro peccato, come nell'offerta di riparazione.[18] È rilevante notare come la radice ebraica tradotta come «fare espiazione» (*kippur*) possa significare 'riscatto', 'purificare' e, forse, 'coprire'.[19] Molti studiosi suggeriscono che, sebbene l'etimologia esatta della parola sia incerta, i diversi significati trasmessi da questo termine possano essere rinvenuti nell'uso che ne fa l'Antico Testamento. Ciascuno di questi concetti indica il ruolo del sacrificio espiatorio di Gesù Cristo.

Isaia 53 e la legge di Mosè

Con questa conoscenza di base, possiamo capire meglio il ruolo degli animali come sacrificio vicario in vece del peccatore nel «fare espiazione» tramite la loro sofferenza e morte: essi riscattano, redimono e purificano. Questa comprensione ci prepara a cogliere meglio il ruolo straordinario del Servo Sofferente in Isaia 53. I sacrifici della legge di Mosè ci offrono un quadro di riferimento utile per comprendere in che modo la sofferenza e il dono della vita possano fungere da sacrificio vicario.

Il messaggio di Isaia è che la missione messianica del Servo Sofferente è quella di essere un sacrificio vicario e sostitutivo. L'idea generale della sofferenza di Cristo quale sostituzione della nostra è molto chiara, nel testo. Possiamo notarla, in primo luogo, nel contrasto espresso tra la sofferenza, inizialmente concepita come punizione di Dio: «Disprezzato e abbandonato dagli uomini, uomo di dolore, familiare col patire, pari a colui dinanzi al quale ciascuno si nasconde la faccia, era spregiato, e noi non ne facemmo stima alcuna» (Isaia 53:3).

Isaia dichiara in modo esplicito che coloro i quali Lo osservano dall'esterno potrebbero pensare che Egli sia «battuto da Dio» (v. 4). Il profeta rivela che, sebbene il Servo soffra, ciò non è dovuto ai Suoi peccati o alle Sue trasgressioni, ma evidenzia che «*eran le nostre* malattie ch'egli portava», «erano i *nostri* dolori» (v. 4; corsivo dell'autore), «*egli* è stato trafitto a motivo delle *nostre* trasgressioni, fiaccato a motivo delle *nostre* iniquità; il castigo, per cui *abbiam* pace, è stato su *lui*, e per le *sue* lividure *noi* abbiamo avuto guarigione» (v. 5; corsivo dell'autore), «l'Eterno ha fatto cader su *lui* l'iniquità di *noi tutti*» (v. 6; corsivo dell'autore). Il testo parte dal contrasto tra l'aspettativa, secondo cui la sofferenza è una punizione per il peccato, e la sorpresa, secondo cui questa sofferenza è vicaria o sostitutiva. Il Servo Sofferente ha preso il nostro posto e ha sopportato le conseguenze dei nostri peccati e delle nostre iniquità.

Oltre a queste affermazioni, il messaggio del Servo Sofferente che dona la propria vita quale sacrificio vicario è rafforzato da riferimenti specifici ai sacrifici prescritti nella legge di Mosè: Questi collegamenti ai sacrifici della legge fungono da aggiunte fondamentali al senso generale del sacrificio vicario di Cristo che possiamo trarre da questo capitolo. Tali riferimenti collegano in modo specifico il Servo Sofferente ai sacrifici offerti nel Tempio per riconciliare Dio e Israele. Isaia non sta soltanto profetizzando riguardo alla futura sofferenza e morte del Messia a venire, ma sta collegando questi avvenimenti alla sofferenza e alla morte sacrificale degli animali che, in via rituale, redimevano e purificavano i figli di Israele sotto la legge di Mosè. Il collegamento più esplicito alla legge di Mosè si trova in Isaia 53:10: «Dopo aver dato la sua vita in sacrificio per il peccato».

Il testo ebraico dell'espressione «sacrificio per il peccato» riporta *asham*, il nome del sacrificio sotto la legge di Mosè discussa in Levitico 5–7, ciò che la Versione Riveduta del Luzzi chiama «sacrifizio di riparazione».[20] Questo sacrificio è anche chiamato offerta di riparazione o sacrificio per il peccato.[21] Questo passo in Isaia 53:10 afferma che «il servo Messianico offre se stesso come un [*asham*] in compensazione per i peccati del popolo, interponendosi in loro vece quale loro sostituto».[22] La fraseologia in Isaia 53:6 è insolita: di norma, il popolo «porta» l'offerta di riparazione, ma qui il Signore ha fatto «cader su[l] [Messia]», ovvero pose su di Lui l'iniquità di noi tutti, simile ad Abrahamo che «mise», o pose Isacco sull'altare (vedere Genesi 22:9; *[nella Versione di Re Giacomo in lingua inglese, i due passi succitati utilizzano la stessa forma verbale 'laid on'; NdT]*).[23] Sull'importanza della morte del Servo e della sua descrizione in termini di *asham*, Hartley commenta: «La scelta di [*asham*] per descrivere la Sua morte sacrificale può avere due aspetti: in primo luogo, essa descrive il fatto che la morte del servo compensa appieno Dio per i danni subiti a causa dei peccati dell'umanità; in secondo luogo, il sacrificio del servo provvede un'espiazione per ogni genere di peccato, volontario o involontario. Ciò significa che il sacrificio del servo offre un'espiazione per qualsiasi persona si appropri delle colpe per sé, a prescindere dalla gravità del peccato».[24]

Un'altra espressione di rilievo in Isaia 53 identifica la morte di Cristo con quella di un agnello.[25] L'affermazione «come l'agnello menato allo scannatoio» (v. 7) assume un nuovo significato in questo contesto linguistico rituale. Cristo è come gli agnelli utilizzati nelle offerte sacrificali. Questo aspetto era al centro della Pasqua (vedere Esodo 12) e a molti altri sacrifici della legge di Mosè. A motivo della testimonianza di Giovanni Battista nel Nuovo Testamento, «Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo!» (Giovanni 1:29), noi diamo per scontata l'identificazione del Messia con l'Agnello di Dio. Di conseguenza, questa immagine può apparirci talmente familiare da perdere il suo significato più profondo. In altre parole, noi diamo per scontato che il Messia venne per soffrire e morire. Tuttavia, dagli Ebrei al tempo di Gesù sappiamo che l'idea di un Messia sofferente non era quella prevalente; piuttosto, essi supponevano che il Messia sarebbe giunto come liberatore politico.[26] Sembra molto probabile, dunque, che questa idea di un Messia sofferente si sia facilmente indebolita in altri momenti in cui gli Israeliti erano in condizioni di apostasia.[27] Per apprezzare pienamente la freschezza e la forza della visione di Isaia di un Messia sofferente agli occhi di chi conosceva bene i sacrifici della legge di Mosè, pensate a quanto costantemente il Messia a venire fu rivelato a Nefi come Agnello di Dio (vedere 1 Nefi 11–14). Questo sembra coincidere con la fiducia di Nefi nel potere delle parole di Isaia di «persuadere più completamente a credere nel Signore, loro Redentore» (1 Nefi 19:23).

Dalla prospettiva dei sacrifici sotto la legge di Mosè, un'altra frase di Isaia 53 assume nuovi significati: leggiamo che Cristo fu «strappato dalla terra de' viventi» (Isaia 53:8), un linguaggio che evoca il rituale del capro espiatorio in Levitico 16. Nel Giorno dell'Espiazione, Yom Kippur, quando tutta Israele veniva purificata, venivano scelti due capri: uno veniva sacrificato e il suo sangue veniva asperso sul propiziatorio nel Luogo Santissimo, al fine

di purificare il Tempio e il popolo (vedere Levitico 16:15–20). All'altro venivano imposte le mani per trasferirgli «tutte le iniquità dei figliuoli d'Israele, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati, e li metterà sulla testa del capro» (Levitico 16:21). Quel capro veniva quindi «strappato dalla terra de' viventi» e mandato «in una terra solitaria, letteralmente 'strappata' … a ricordare il Servo strappato dalla terra dei viventi».[28] Levitico 16:22 afferma in modo specifico che il capro «porterà su di sé tutte le loro iniquità in terra solitaria, e sarà lasciato andare nel deserto». Questa chiara affermazione riguardo agli animali sacrificali trova un parallelo in Isaia 53:12, dove il Servo «ha portato i peccati di molti», un'espressione unica nella Bibbia, applicata a un essere umano.[29]

Quando riusciamo a cogliere questa dimensione del sacrificio vicario nel messaggio di Isaia, acquisiamo una comprensione molto profonda del ruolo della redenzione e del sacrificio. Apprezziamo di più il modo in cui Isaia guardò in avanti a Cristo e indietro alle legge di Mosè (o meglio a fianco, poiché i sacrifici erano ancora in corso ai suoi tempi). Capiamo meglio sia i requisiti del pagamento e della purificazione necessari per permetterci di essere alla presenza di Dio e diventare come Lui, sia come si realizzino il nostro riscatto e la nostra purificazione tramite un sacrificio vicario. Il ruolo del sacrificio di Cristo diventa più chiaro, quando esaminiamo questa dimensione del sacrificio vicario sotto la legge.

L'intero significato della legge

I sacrifici della legge di Mosè ci offrono un'immagine vivida del modo in cui siamo riconciliati a Dio. Noi siamo impuri e la conseguenza del nostro peccato e della nostra impurità è la morte spirituale, essere recisi per sempre dalla presenza di Dio. Piuttosto che separarSi da noi e lasciarci nella condizione che ci siamo meritati, Dio fornisce, nella Sua misericordia, i mezzi tramite i quali possiamo essere riconciliati. La vita donata dell'offerta sacrificale prende icariamente il posto della nostra vita e, applicando questo sangue, noi siamo resi puri. La misericordia è estesa, ma la giustizia e le richieste della rettitudine di Dio non sono ignorate. Nessuna cosa impura può dimorare alla presenza di Dio e noi non possiamo purificarci da soli.

Questa dottrina del sacrificio vicario è insegnata nella legge di Mosè. In Isaia 53 troviamo poi un'interpretazione profetica del modo in cui giunge il perdono di Dio. Non è nella morte degli animali che noi troviamo la vera purificazione e redenzione, bensì nella sofferenza e nella morte del Servo Sofferente messianico, il Quale soffre e muore in nostra vece. Il collegamento che Isaia compie tra il ruolo del Messia e i sacrifici della legge di Mosè trova ampie conferme nelle testimonianze dei profeti del Libro di Mormon. Infatti, la lettura messianica della legge presente in Isaia 53 trova un affascinante parallelo nelle parole di Abinadi. Comprendere la dimensione del sacrificio vicario in Isaia 53 e il suo collegamento con la legge di Mosè ci aiuta a spiegare il motivo per cui Abinadi citò questo passo nella sua interezza ai sacerdoti di Re Noè. Essi pensavano di poter essere salvati mediante la sola obbedienza alla legge (vedere Mosia 12:32). Condividendo Isaia 53, Abinadi mostrò loro il modo in cui essi dovevano interpretare la legge di Mosè. Con l'interpretazione profetica di Isaia 53 da parte di Abinadi, è chiaro come il Servo Sofferente, «l'agnello menato allo scannatoio» (Isaia 53:7), sia Cristo, il Quale «sarà condotto, crocifisso e ucciso, e la carne diventa così sottomessa anche alla morte,» (Mosia 15:7).

A un popolo che credeva di salvarsi mediante le proprie azioni in obbedienza ai requisiti della legge, Abinadi disse con enfasi che la legge indirizzava alla vera fonte della redenzione: «Poiché, se non fosse per la redenzione ch'egli compirà per il suo popolo, che era preparata fin dalla fondazione del mondo, io vi dico, se non fosse per questo, tutta l'umanità dovrebbe perire» (Mosia 15:19). Come abbiamo visto nelle disposizioni della legge di Mosè, i sacerdoti «facevano espiazione» (purificavano, riscattavano) per i propri peccati e per quelli del popolo attraverso i sacrifici. Sotto la legge, erano previste disposizioni per i peccati e le trasgressioni umane e il popolo poteva riconciliarsi nuovamente con Dio. Il pericolo insito in questo sistema rituale è che può apparire chiuso e sotto il nostro controllo. Se facciamo tutte le cose giuste, se partecipiamo alle ordinanze richieste, allora possiamo ritenere di aver salvato noi stessi.

La profonda ironia insita in una tale prospettiva è che i rituali a cui le persone partecipavano erano intesi in modo specifico a volgere l'attenzione verso la nostra profonda impurità e alla nostra morte spirituale, al fatto di essere recisi dalla presenza di Dio senza l'intervento divino. Abinadi concluse il suo commento sulla domanda «Possiamo essere salvati dalla legge di Mosè?» rispondendo:

«Ed ora, non dovreste tremare e pentirvi dei vostri peccati, e ricordarvi che solo in Cristo e per mezzo di Cristo potete essere salvati? Perciò, se voi insegnate la legge di Mosè, insegnate anche che essa è una prefigurazione di quelle cose che sono a venire. Insegnate loro che la redenzione viene tramite Cristo il Signore, che è proprio il Padre eterno» (Mosia 16:13–15).

Come il popolo sotto la legge di Mosè, ai nostri giorni anche noi possiamo trascurare il messaggio fondamentale delle ordinanze intese a purificarci e riportati alla presenza di Dio. Potremmo essere tentati a ritenere che sia la nostra obbedienza a queste ordinanze a salvarci. Capire il messaggio del sacrificio vicario e sostitutivo, il cuore della legge di Mosè, può aiutarci a scorgere il sacrificio vicario e sostitutivo di Cristo nelle ordinanze odierne. Riconoscendo la nostra condizione d'impurità e morte spirituale, di separazione dalla presenza di Dio, siamo meglio in grado di apprezzare il fatto che Dio ci tenda la Sua mano per purificarci e riscattarci dal nostro stato impuro.

Isaia comincia il capitolo 53 chiedendo: «Chi ha creduto a quel che noi abbiamo annunziato? e a chi è stato rivelato il braccio dell'Eterno?» (v. 1). Egli passa quindi a spiegare in che modo il braccio del Signore è rivelato: nella sofferenza e nella morte del Messia quale sacrificio vicario a nostro favore. Quando Cristo parlò ai Nefiti sconvolti e castigati in 3 Nefi 9, fece un riferimento specifico a questo braccio di misericordia che Egli ci ha esteso: «Sì, in verità io vi dico: Se verrete a me, avrete la vita eterna. Ecco, il mio braccio di misericordia è teso verso di voi, e chiunque verrà, io lo riceverò» (v. 14). Isaia ci mostra il prezzo che fu pagato perché questo braccio di misericordia potesse esserci esteso, e ci ricordò anche quanta necessità abbiamo di misericordia, poiché la nostra obbedienza, da sola, non può salvarci: «Noi tutti eravamo erranti come pecore, ognuno di noi seguiva la sua propria via; e l'Eterno ha fatto cader su lui l'iniquità di noi tutti» (Isaia 53:6).

Imparare a capire meglio la legge di Mosè e i suoi insegnamenti simbolici sull'Espiazione ci fornisce un quadro di riferimento appropriato per apprezzare meglio la pienezza del Vangelo. Queste immagini basilari di vita e morte, purezza e impurità, di sacrificio sostitutivo, ci aiutano a scorgere i simboli relativi al nostro rapporto con Dio, quando riceviamo le benedizioni delle ordinanze ai nostri giorni. Riconoscendo che «tutti eravamo erranti come pecore», diventiamo umili e ci rendiamo conto che la nostra capacità di entrare alla presenza del Signore giunge soltanto tramite il Suo braccio di misericordia. Come il capro espiatorio, la cui morte purificava il popolo e permetteva alla presenza del Signore di restare in mezzo a loro, così vale per Cristo: «L'Eterno ha fatto cader su lui l'iniquità di noi tutti». Come testimoniò Amulec: «Ed ecco, questo è l'intero significato della legge; ogni più piccola parte sta a indicare quel grande e ultimo sacrificio; e quel grande e ultimo sacrificio sarà quello del Figlio di Dio, sì, infinito ed eterno» (Alma 34:14).

Sebbene l'idea che la misericordia sia disponibile semplicemente a motivo dell'amorevole bontà di nostro Padre possa sembrare una dottrina attraente, l'Antico Testamento porta testimonianza della vera fonte della misericordia. Le disposizioni della legge di Mosè insegnano che le conseguenze della nostra impurità, dei nostri peccati e delle nostre trasgressioni consistono nell'essere recisi dalla presenza di Dio e morire. Le disposizioni della legge di Mosè insegnano altresì che la misericordia è possibile tramite la sofferenza e la morte di un sostituto. Nelle parole di Alma: «La misericordia viene a causa dell'espiazione» (Alma 42:23). Isaia porta testimonianza che il Signore «ha dato se stesso alla morte, ed è stato annoverato fra i trasgressori, perch'egli ha portato i peccati di molti, e ha interceduto per i trasgressori» (Isaia 53:12). Il Signore ci parla oggi, supplicandoci di accettare la misericordia che Egli ci ha reso disponibile tramite la Restaurazione: «Ascoltate la voce di Gesù Cristo, il vostro Redentore, il Grande IO SONO, il cui braccio misericordioso ha espiato per i vostri peccati» (DeA 29:1). Il Suo braccio di misericordia è stato rivelato ai nostri giorni ed Egli c'invita ad accettare il Suo invito: lasciare dietro di noi la morte spirituale e l'impurità e venire alla Sua presenza.

NOTE

[1] «Il Cristo vivente: La testimonianza degli Apostoli», *Liahona,* aprile 2000, 2.

[2] Un riassunto di queste diverse prospettive relative alla morte di Gesù si trova in James Beilby e Paul R. Eddy, a cura di, *The Nature of the Atonement: Four Views* (Downers Grove, IL: InterVarsity Press, 2006) e Derek Tidball, David Hilborn, e Justin Thacker, a cura di, *The Atonement Debate: Papers from the London Symposium on the Theology of Atonement* (Grand Rapids, MI: Zondervan, 2008). Una breve storia delle prospettive cangianti sul significato della vita di Cristo si trovano in opere quali: John McIntyre, *The Shape of Christology: Studies in the Doctrine of the Person of Christ*, seconda edizione riveduta (Edinburgh: T&T Clark, 1998) e John Macquarrie, *Jesus Christ in Modern Thought* (London: SCM Press; Philadelphia: Trinity Press International, 1990).

[3] Un esempio di come le supposizioni dell'Illuminismo influenzino l'interpretazione della Bibbia è evidente nel rifiuto da parte di John Goldingay di vedere il sacrificio vicario in Isaia 53. Egli preferisce una lettura non vicaria perché «in questo modo non contrasta con l'argomentazione di Kant, secondo cui, riguardo alla colpa e alla punizione, una persona non può prendere il posto di un'altra. Per sua natura, la colpa non è trasferibile. Una corte ha il potere di decidere di non punire una persona per la propria colpa e anche di perdonarla cosicché non sia più colpevole» (John Goldingay, *The Message of Isaia 40–55: A Literary-Theological Commentary* [London: T&T Clark, 2005], 484). L'autore in questione, tuttavia, sostiene una specie di vicariato riguardo al Servo Sofferente, in quanto «la prima nuova consapevolezza di chi scrive riguardo alla sofferenza del servo è che essa non venne a motivo delle proprie colpe, bensì poiché Egli condivideva il loro destino di colpevoli. Come la sofferenza di uno come Geremia, la sofferenza del servo deriva dalla Sua identificazione con il popolo nel suo complesso» (Goldingay, *Message of Isaia 40–55*, 501). Per un'argomentazione a favore della lettura di Isaia 53 come sacrificio vicario, vedere J. Allan Groves, «Atonement in Isaiah 53», in *The Glory of the Atonement: Biblical, Theological & Practical Perspectives*, a cura di Charles E. Hill e Frank A. James (Downers Grove, IL: InterVarsity Press, 2004), 61–89.

[4] Per alcuni riassunti e panoramiche sulla difesa del sacrificio sostitutivo da parte di altri Cristiani, vedere discussioni quali Simon Gathercole, «The Cross and Substitutionary Atonement», *Scottish Bulletin of Evangelical Theology* 21 (2003): 152–65; Steve Jeffery, Michael Ovey e Andrew Sach, *Pierced for Our Transgressions: Rediscovering the Glory of Penal Substitution* (Wheaton, IL: Crossway Books, 2007); Thomas R. Schreiner, «The Penal Substitution View», in *The Nature of the Atonement: Four Views*, a cura di James Beilby e Paul R. Eddy, 67–116; Sylvain Romerowski, «Old Testament Sacrifices and Reconciliation», *European Journal of Theology* 16, no. 1 (2006): 13–24.

[5] Gordon J. Wenham, «The Theology of Old Testament Sacrifice», in *Sacrifice in the Bible*, a cura di Roger T. Beckwith e Martin J. Selman (Carlisle, UK: Paternoster Press; Grand Rapids, MI: Baker Book House, 1995), 76–77. Uno studio classico, seppur più datato, sulla teologia del sacrificio nell'Antico Testamento e il suo collegamento a Cristo è Andrew Jukes, *The Law of the Offerings: The Five Tabernacle Offerings and Their Spiritual Significance* (Grand Rapids, MI: Kregel Classics, 2004). Il libro fu pubblicato originariamente nel XIX secolo e questa ristampa ne è la diciassettesima edizione. Un testo classico del XX secolo che continua ad essere apprezzato da coloro che considerano la legge di Mosè un simbolo di Cristo è Leon Morris, *The Apostolic Preaching of the Cross* (Grand Rapids, MI: Eerdmans, 1960). Sebbene entrambi questi libri contengano approfondimenti utili e continuino a rappresentare risorse importanti per una prospettiva Cristiana sui sacrifici della legge di Mosè, io mi baserò principalmente sugli studi più recenti di Gordon J. Wenham. Altre analisi contemporanee di questi argomenti sono elencate alla nota 3.

[6] Wenham, «Theology», 77.

[7] Wenham, «Theology», 77.

[8] Parlando di come interpretare l'imposizione delle mani sulla vittima sacrificale, Wenham sostiene che «la spiegazione più probabile dell'imposizione delle mani nel sacrificio è che, nel farlo, la vittima viene identificata con l'offerente. Questo è stato identificato da Edmund Leach, il quale afferma: 'La chiara implicazione è che, in qualche senso metafisico, la vittima sia un sostituto vicario del donatore stesso'». Egli continua: «Questa interpretazione è rafforzata dal commento incluso in alcuni testi Ittiti, secondo cui l'animale è un sostituto del fedele. È ulteriormente confermata da [Genesi] 22:13, in cui si afferma che Abrahamo offrì l'agnello 'in olocausto *invece del suo figliuolo*'. Sebbene questa possa essere presa semplicemente come dichiarazione di fatto, pare più probabile che Genesi 22, come molte storie della Genesi, sia anche paradigmatica e chiarisca la comprensione vetero-testamentaria del sacrificio in generale, mostrando un animale che soffre vicariamente al posto di un uomo» (Wenham, «Theology», 79–80).

[9] Vedere la discussione in David Peterson, «Atonement in the Old Testament», in *Where Wrath and Mercy Meet: Proclaiming the Atonement Today*, a cura di David Peterson (Carlisle, UK: Paternoster, 2001), 4.

[10] B. Lang, «Kipper», *Theological Dictionary of the Old Testament*, a cura di G. Johannes Botterweck, Helmer Ringgren e Heinz-Josef Fahry (Grand Rapids, MI: Eerdmans, 1995), 7:301.

[11] Egli continua: «La sua immolazione sull'altare calma l'ira di Dio contro il peccato umano. Affermare che ogni sacrificio animale possiede un fulcro comune di significato rituale, tuttavia, non significa sostenere che i sacrifici non siano molto diversi e abbiano significati simbolici diversi sotto altri aspetti» (Wenham, «Theology», 82).

[12] Gordon J. Wenham, *The Book of Leviticus*, New International Commentary on the Old Testament (Grand Rapids, MI: Eerdmans, 1979), 61. È importante notare come questo passo sia ampiamente dibattuto e coloro che mantengono prospettive diverse sulla sua interpretazione avranno anche prospettive diverse sul ruolo del sacrificio sostitutivo nella legge di Mosè.

[13] Lang, «Kipper», 292.

[14] Lang, «Kipper», 292.

[15] Wenham osserva: «L'imposizione delle mani può indicare come l'animale stia prendendo il posto del fedele. Il fedele si sta offrendo a Dio tramite la vittima sacrificale. 'La chiara implicazione è che, in qualche senso metafisico, la vittima sia un sostituto vicario del donatore stesso' o, in alternativa, l'imposizione delle mani trasferisce i peccati del fedele sull'animale in via simbolica. Entrambi questi significati sembrano essere attestati nella Scrittura». Egli continua: «Non sembra necessario decidere tra queste spiegazioni. Entrambe si accordano con l'idea di sacrifici che fanno espiazione, atti in cui l'animale, dunque, funge da riscatto per la vita dell'uomo. Si può considerare l'animale sia come morente al posto del fedele, quale suo sostituto, sia come vittima della pena capitale, a motivo del peccato trasferitogli dall'imposizione delle mani» (Wenham, *Leviticus*, 62).

Notando come questo sia un problema dibattuto, Wenham si mostra comunque in disaccordo con coloro i quali vedono l'imposizione delle mani come un semplice indicatore di proprietà, sostenendo che il significato della pressione (*samak*) sia più forte e «l'atto stesso di premere sul capo della vittima suggerisce un tentativo di stabilire un'identità tra fedele e vittima». Egli continua: «Un'altra possibilità è che l'imposizione delle mani trasmetta i peccati del fedele all'animale, il quale muore al posto del fedele. Questa è certamente l'interpretazione più probabile di [Levitico] 16:21 in cui, nella cerimonia del giorno dell'espiazione, il sommo sacerdote pone *entrambe* le sue mani sul capo del capro espiatorio, confessando 'sopra esso tutte le iniquità dei figliuoli d'Israele, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati, e li metterà sulla testa del capro; poi, per mano di un uomo incaricato di questo, lo manderà via nel deserto'» (Wenham, «Theology», 79; corsivo in originale).

[16] Vedere Peterson, «Atonement in the Old Testament», 15.

[17] Wenham, *Leviticus*, 111.

[18] Wenham suggerisce che «potrebbe non essere necessario, tuttavia, scegliere tra l'idea di un'espiazione sostitutiva, del montone che muore al posto del peccatore, e una di riparazione, del montone che compensa in qualche modo Dio per la perdita subita a causa del peccato. In una qualche misura, la sostituzione sembra far parte della teologia di tutti i sacrifici; la riparazione potrebbe essere la componente specifica dell'offerta di riparazione, così come la purificazione è lo scopo distintivo dell'offerta di purificazione» (*Leviticus*, 111).

[19] Il dibattito su come interpretare *kipper* è molto ampio. Una parte di esso è collegata ai diversi possibili termini affini nelle lingue semitiche. Un'altra parte riguarda i problemi teologici dell'interpretazione: deve essere inteso come espiazione o propiziazione? Per un riassunto di molti di questi punti, vedere B. Lang, «Kipper», in *Theological Dictionary* e Richard E. Averbeck, «Kipper», in *The New International Dictionary of Old Testament Theology and Exegesis*, a cura di Willem A. Van Gemeren (Grand Rapids, MI: Zondervan, 1997), 2:689–710. Entrambi esaminano gli studi compiuti e offrono riassunti di numerose interpretazioni importanti. In parole semplici, i problemi etimologici derivano dalle possibili radici del termine ebraico *koper*, «riscatto», e dell'accadico «purificare» o «coprire», da un termine affine arabo, che sia Lang, sia Averbeck sostengano essere stato problematico (vedere Lang, 290; Averbeck, 692). In molti suggeriscono che *kipper* significhi sia purificazione, sia sostituzione; vedere, ad esempio, Émile Nicole, «Atonement in the Pentateuch», in *The Glory of the Atonement*, ed. Ch.E. Hill (Downers Grove, IL: InterVarsity Press, 2004), 47–49.

[20] Per una discussione della traduzione del termine *asham*, del modo in cui *asham* era offerto e del dibattito su *asham* come sacrificio, vedere J. E. Harley, *Leviticus*, Word Biblical Commentary (Dallas: Word, 1992), 76–79. Kellerman illustra il dibattito relativo all'interpretazione di questo termine, notando come alcuni lo considerino una «restituzione per le trasgressioni», oppure «espiare per un sacrilegio», mentre altri lo vedano limitato a «trasgressioni non intenzionali, accidentali», e altri ancora come «espiazione per i peccati intenzionali» oppure «multa, restituzione» (D. Kellerman, «Asham», *Theological Dictionary of the Old Testament*, a cura di G. Johannes Botterweck e Helmer Ringgren, trad. John T. Willis, riv. [Grand Rapids, MI: Eerdmans, 1974], 1:432).

[21] Francis Brown, S. R. Driver e Charles A. Briggs, *A Hebrew and English Lexicon of the Old Testament: With an Appendix Containing the Biblical Aramaic* (Oxford: Clarendon Press, 1997), 79–80 sul sacrificio per il peccato; Joseph Blenkinsopp, *Isaiah 40–55: A New Translation with Introduction and Commentary*, The Anchor Bible (New York: Doubleday, 2002), 354 sul sacrificio di riparazione. Blenkinsopp nota: «Questo tipo di sacrificio era il mezzo indispensabile per rimuovere la colpa e la responsabilità della punizione nei casi particolarmente gravi di usurpazione di oggetti e luoghi sacri. Esso serviva anche per riparare una varietà di trasgressioni (probabilmente non elencate completamente nel testo rituale fondamentale, [Levitico] 5:14–26 [5:14–6:7]), quali furto, truffa e falsi giuramenti» (p. 254).

[22] Brown, Driver e Briggs, *A Hebrew and English Lexicon*, 80.

[23] John Goldingay e David Payne, *A Critical and Exegetical Commentary on Isaiah 40–55* (London: T&T Clark, 2006), 2:320.

[24] John E. Hartley, *Leviticus*, Word Biblical Commentary (Nashville, TN: Thomas Nelson Publishers, 1992),80.

[25] Il termine può anche essere compreso in modo più generico e tradotto come «capro» (Wenham, *Leviticus*, 110).

[26] Questo può essere visto anche nel caso degli Apostoli. Pensate, ad esempio, a Matteo 16:21–23.

[27] Sul problema dell'influenza di questo testo, vedere Blenkinsopp, *Isaia 40–55*, 81–92. L'autore discute l'impatto di Isaia 53 ai tempi biblici e commenta: «Si potrebbe pensare che la profondità e l'originalità con cui l'idea religiosa dello strumento profetico è descritta in [Isaia] 40–55, soprattutto nella forma della sofferenza sostitutiva in 52:13–53:12, non potesse mancare di lasciare il segno sul pensiero religioso nel tardo periodo del Secondo Tempio. Tuttavia, è stato difficile rintracciare chiare e sostanziali indicazioni della sua influenza nella letteratura esistente prima dell'era comune (vedere la recente indagine di Martin Hengel 1996, 49–91). La situazione fornisce un'altra occasione di rimpianto dinanzi alla scarsità di fonti di riferimento per quel periodo e alla natura non cooperativa delle poche fonti in nostro possesso» (84).

Un altro spunto sulla difficoltà di riconoscere l'impatto della visione di un Messia sofferente in Isaia 53 può essere tratto dal seguente commento di Martin Hengel: «Non possiamo sostenere che Isaia 53 non avesse alcuna interpretazione messianica nel Giudaismo pre-Cristiano. Ci sono giunti semplicemente troppo pochi testi dal periodo pre-rabbinico». Egli continua: «Finora, dunque, non abbiamo alcun testo del Giudaismo pre-Cristiano in cui si parli della sofferenza vicaria del Messia in collegamento a Isaia 53. Questo, ovviamente, non elimina la possibilità di una tale tradizione e vi sono indicazioni a suo favore; tuttavia, la base offerta dalle nostre fonti è troppo ristretta. In ogni caso, un Messia sofferente non faceva parte della speranza popolare diffusa al tempo di Gesù e un Messia crocifisso era una vera bestemmia» (*The Atonement: The Origins of the Doctrine in the New Testament*, trad. John Bowden [Philadelphia: Fortress, 1981], 59).

[28] Blenkinsopp, *Isaia 40–55*, 351. Wenham afferma anche: «'Strappare' può anche far riferimento al fatto che il luogo verso cui il capro era condotto era 'strappato' o separato dal campo, forse da una vallata profonda, in modo tale che l'animale non avrebbe avuto alcuna possibilità di ritornare in Israele e riportare la colpa dei loro peccati. In alternativa, potrebbe far riferimento al fatto che il capro veniva condotto in un luogo dove la sua vita veniva 'strappata'» (*Leviticus*, 233).

[29] Peterson, «Atonement in the Old Testament», 15.

Gli «altri» canti sul Servo in Isaia

Terry B. Ball

Terry B. Ball è il preside del Dipartimento di Educazione Religiosa alla Brigham Young University.

Gli ultimi capitoli di Isaia contengono una serie di bellissime profezie poetiche riguardo a un servo che avrebbe benedetto il mondo tramite la propria vita, le proprie opere e sofferenze. Collettivamente, queste profezie sono note come i «Canti del Servo» o i «Salmi del Servo». Pur essendo oggetto di dibattito, un elenco tradizionale di Canti del Servo include Isaia 42:1–6; 49:1–6; 50:4–9; 52:13–15; 53:1–12.[1]

Nel corso dei secoli, studiosi, santi e studenti hanno discusso riguardo all'identità del servo. Alcuni speculano che il servo sia Isaia stesso. Altri suggeriscono il nome di Ciro, il grande e magnanimo re che unì Persiani e Medi, conquistò Babilonia e permise ai Giudei di ritornare in Giuda. Uno dei canti, Isaia 49:1–7, identifica in modo specifico Israele come il servo. Altre persone vedono Mosè, Geremia e Abrahamo come adempimenti delle profezie.[2] In verità, potremmo accettare ciascuno di questi individui o entità (e altri ancora) come adempimento di alcune delle profezie sul Servo, ma i Santi degli Ultimi Giorni e altri Cristiani, di norma, identificano «il Servo» con Gesù Cristo, poiché si può dimostrare come Egli adempia *tutte* le profezie dei Canti sul Servo, alcune delle quali soltanto Lui è in grado di adempiere. Pertanto, sebbene altri individui o entità come Isaia, Ciro o Israele possano apparire un adempimento di alcune parti delle profezie sul Servo, in tale veste essi possono essere considerati simboli o prefigurazioni di Cristo, il Servo che le adempie tutte.

Sebbene uno studio del possibile significato dei Canti sul Servo nel loro antico contesto, relativamente a queste altre entità identificate come il servo, sia affascinante e degno di nota, questo articolo sarà incentrato principalmente su come tali Canti possano essere applicati a Cristo, da una prospettiva SUG, e quali importanti verità essi possono rivelare riguardo al nostro Salvatore. Probabilmente, il più noto di questi Canti è Isaia 53. Questo capitolo molto amato può essere compreso come un'anticipazione degli umili inizi, dell'apparenza, dei dolori, delle afflizioni e del sacrificio espiatorio del Messia. Questo articolo non esaminerà Isaia 53 nel dettaglio, ma si concentrerà piuttosto sugli altri Canti meno noti, i quali possono anch'essi dirci molto riguardo al ministero e alla missione del Messia terreno.

Canto 1

«Ecco il mio servo, io lo sosterrò; il mio eletto in cui si compiace l'anima mia; io ho messo il mio spirito su lui, egli insegnerà la giustizia alle nazioni.

Egli non griderà, non alzerà la voce, non la farà udire per le strade.

Non spezzerà la canna rotta e non spegnerà il lucignolo fumante; insegnerà la giustizia secondo verità.

Egli non verrà meno e non s'abbatterà finché abbia stabilita la giustizia sulla terra; e le isole aspetteranno fiduciose la sua legge.

Così parla Iddio, l'Eterno, che ha creato i cieli e li ha spiegati, che ha distesa la terra con tutto quello ch'essa produce, che dà il respiro al popolo che v'è sopra, e lo spirito a quelli che vi camminano.

Io, l'Eterno, t'ho chiamato secondo giustizia, e ti prenderò per la mano, ti custodirò e farò di te l'alleanza del popolo, la luce delle nazioni, per aprire gli occhi dei ciechi, per trarre dal carcere i prigioni, e dalle segrete quei che giacciono nelle tenebre» (Isaia 42:1–7).

In questo primo Canto del Servo, la voce è quella di Geova che parla in prima persona in vece del Padre. Il versetto introduttivo del canto (vedere Isaia 42:1) ci dice molto riguardo al sacro rapporto esistente tra il nostro Padre celeste e il Servo, Suo Figlio Gesù Cristo. Da questo passo, impariamo che Cristo serve il Padre e che il Padre sostiene il Figlio. Ci viene insegnato che Dio elesse o scelse il Figlio per l'opera e si diletta in Lui. Ci viene anche insegnato che Cristo ha sopra di Sé lo Spirito di Dio, mentre serve. Il versetto ci aiuta a capire che il rapporto tra il Padre e il Figlio è caratterizzato da unità, amore, fiducia e sostegno.

Questo primo versetto del Canto si chiude con la rassicurazione che l'opera del Servo porterà «giustizia» o giudizio ai Gentili.[3] Il termine ebraico *mishpat*, tradotto qui con «giustizia», può riferirsi sia a un verdetto favorevole, sia a uno sfavorevole.[4] Probabilmente, al tempo di Isaia, coloro che soffrivano per mano di alcune nazioni Gentili preferirono interpretare questa giustizia promessa come punizione da far ricadere sul capo di coloro che li opprimevano; il sesto versetto, tuttavia suggerisce che la giustizia data ai Gentili tramite il Servo sarebbe stata una benedizione, piuttosto che una maledizione, poiché il Servo sarebbe stato dato quale «luce delle nazioni» (42:6; vedere anche Isaia 60:1–5). In questo contesto, è utile interpretare «luce» come verità e intelligenza (vedere DeA 93:24–37). Pertanto, il ministero del Messia avrebbe servito e benedetto tutti, Israele e Gentili egualmente, guidando entrambi fuori dalle tenebre.

I tre versetti seguenti (vedere Isaia 42:2–4) ci parlano del ministero terreno di Cristo. Nel meridiano dei tempi, quando nacque Gesù, molti dei discendenti di Israele attendevano un Messia che sarebbe sceso in grande potere e gloria, avrebbe distrutto i malvagi e avrebbe introdotto una grande teocrazia pacifica: aspettavano il Messia millenario.[5] Questo canto, tuttavia, parla di una venuta diversa del Messia, la venuta del Messia terreno, il cui ministero sarebbe stato tranquillo e gentile, la Cui «voce» non sarebbe stata udita «per le strade» e le Cui azioni sarebbero state talmente gentili e tranquille da non spezzare neppure una debole canna, né spegnere un «lucignolo fumante» o uno stoppino di candela. Sebbene le persone più vicine a Gesù furono profondamente commosse e cambiate dal Suo ministero, sul palcoscenico mondiale esso attrasse ben poca attenzione. La venuta del Messia millenario avrebbe scosso la terra, ogni ginocchio si sarebbe piegato e ogni lingua avrebbe confessato (vedere Isaia 45:23; Romani 14:11; DeA 88:104), ma la prima venuta del Servo sarebbe passata pressoché inosservata dalla maggior parte dell'umanità dell'epoca. Vediamo l'adempimento di questa profezia nella nascita di Gesù da un'umile donna, in un ambiente modesto, in un oscuro villaggio situato in una parte del mondo antico relativamente poco significativa. I Suoi insegnamenti erano in larga parte ignoti al di fuori del Suo popolo e della Sua terra, e la Sua morte fece poca notizia nel mondo Romano.[6]

Impariamo inoltre che, sebbene il ministero del Servo sarebbe stato relativamente tranquillo e umile, Egli avrebbe davvero stabilito la verità e la giustizia sulla terra. Veniamo anche rassicurati in merito al fatto che Egli non sarebbe venuto meno (vedere Isaia 42:3–4). Indubbiamente, nei concili preterreni condividemmo tale convinzione, quando accettammo il piano di felicità del Padre e il Servo quale nostro Salvatore. Questa fede si trova ed è dimostrata nella vita terrena quando diventiamo parte delle «*isole* [che] aspetteranno fiduciose la sua legge» (v. 4). Il Libro di Mormon c'insegna che le «isole» è il termine utilizzato da Isaia per riferirsi al popolo disperso dell'alleanza (vedere 1 Nefi 21:1).[7] Nella nostra dispensazione, esso include anche coloro i quali riconoscono Gesù di Nazaret come il Messia terreno e attendono ansiosamente il ritorno del Servo quale Messia millenario.

Nei due versetti successivi di questo canto, Geova ci ricorda il Suo ruolo di Creatore e donatore di vita (vedere Isaia 42:5), quindi, parlando ancora in prima persona a nome del Padre, Egli si rivolge direttamente al Servo, rassicurandoLo in merito alla divinità della Sua chiamata e del Suo sostegno offertoGli, spiegando che è stato donato in adempimento a un'alleanza (vedere v. 6).

Sebbene gli studiosi non includano sempre il versetto 7 in questo Canto del Servo, esso sembra essere una continuazione del pensiero espresso nel versetto 6. Qui impariamo che, oltre a portare «luce» ai Gentili (v. 6), Egli aprirà gli occhi dei ciechi (vedere v. 7), una promessa adempiuta sia letteralmente, nella guarigione dei ciechi durante il Suo ministero terreno, sia figurativamente nell'aiutarci a vedere la verità. Egli libererà i prigionieri (vedere v. 7), un'altra profezia adempiuta in due modi: nella nostra liberazione dal peccato e dalla morte per mezzo del Suo sacrificio espiatori, e nel provvedere affinché gli spiriti rinchiusi in prigione possano ricevere il Vangelo (vedere 1 Pietro 3:18–20; 4:6; DeA 138:18–21, 30).

Questo Canto del Servo, così ricco dal punto di vista dottrinale, può offrirci un panorama ispirativo di un Messia-Servo scelto, amato e sostenuto dal cielo. Veniamo rassicurati in merito al fatto che, pur svolgendo un ministero terreno tranquillo e perlopiù inosservato, Egli non sarebbe venuto meno nella Sua opera intesa a portare luce, verità, visione e libertà a tutti i figli di Suo Padre.

Canto 2

«E ANCORA, date ascolto, o voi del casato d'Israele, voi tutti che siete recisi e scacciati a causa della malvagità dei pastori del mio popolo; sì, voi tutti che siete recisi, che siete dispersi ovunque, che siete del mio popolo, o casato d'Israele. Ascoltatemi, o isole, e date ascolto, voi popoli da lontano; il Signore mi ha chiamato fin dal grembo materno, fin dalle viscere di mia madre egli ha menzionato il mio nome.

E ha reso la mia bocca come una spada affilata; all'ombra della sua mano egli mi ha nascosto e mi ha reso una freccia aguzza; mi ha nascosto nella sua faretra.

E mi ha detto: Tu sei il mio servo, o Israele, nel quale io sarò glorificato. [8]

Ma io dicevo: 'Invano ho faticato, inutilmente, per nulla ho consumato la mia forza; ma certo, il mio diritto è presso l'Eterno, e la mia ricompensa è presso all'Iddio mio'.

Ed ora parla l'Eterno che m'ha formato fin dal seno materno per esser suo servo, per ricondurgli Giacobbe, e per raccogliere intorno a lui Israele; ed io sono onorato agli occhi dell'Eterno, e il mio Dio è la mia forza.

Egli dice: 'È troppo poco che tu sia mio servo per rialzare le tribù di Giacobbe e per ricondurre gli scampati d'Israele; voglio far di te la luce delle nazioni, lo strumento della mia salvezza fino alle estremità della terra'.

Così parla l'Eterno, il redentore, il Santo d'Israele, a colui ch'è disprezzato dagli uomini, detestato dalla nazione, schiavo de' potenti: Dei re lo vedranno e si leveranno; dei principi pure, e si prostreranno, a motivo dell'Eterno ch'è fedele, del Santo d'Israele che t'ha scelto.

Così parla l'Eterno: Nel tempo della grazia io t'esaudirò, nel giorno della salvezza t'aiuterò; ti preserverò, e *vi darò il mio servo* per l'alleanza del popolo, per rialzare il paese, per rimetterli in possesso delle eredità devastate, per dire ai prigioni: 'Uscite!' e a quelli che sono nelle tenebre: 'Mostratevi!' Essi pasceranno lungo le vie, e troveranno il loro pascolo su tutte le alture» (Isaia 49:1–9 e 1 Nefi 21:1–9; le parti in corsivo si trovano unicamente in 1 Nefi 21)[9]

Nel citare questo Canto del Servo ai suoi fratelli, Nefi incluse diversi versetti non inclusi nelle versioni attuali dell'Antico Testamento. Questi versetti unici sono riportati in corsivo nella citazione sopra. Non sappiamo se questi versetti fossero inclusi nel testo antico di Isaia noto a Nefi, oppure se siano il suo commento personale, aggiunto per aiutare i suoi fratelli a capire che le «isole», a cui è rivolto questo canto, si riferiscono a quella parte del casato d'Israele «recis[a]», «scacciat[a]» e «dispers[a] ovunque» (1 Nefi 21:1), una parte di Israele comprendente i discendenti di Lehi. Nel citare l'ottavo versetto di questo passo, Nefi mantenne o aggiunse l'espressione «il mio servo», aiutandoci così a capire che il Servo fu dato «per l'alleanza» e che questo Canto del Servo comprende, probabilmente, anche il versetto 9, invece che fermarsi al settimo come si crede di solito.

Questo canto comincia con il Servo che parla in prima persona.[10] Le parole del Servo aggiungono una seconda testimonianza a molte delle verità insegnate nel primo canto (Isaia 42:1–7). Ci viene insegnato nuovamente che il Servo fu scelto e chiamato presto, sì, «fin dal grembo materno» (49:1, 5; vedere anche 42:1). Gesù non fu semplicemente, come credevano alcune delle prime sette Cristiane, un uomo che condusse una vita talmente retta che Dio scelse di porre in Lui il Suo Spirito,[11] ma fu eletto nella vita preterrena (vedere Giovanni 1:1; Mosè 4:2). Ci viene anche insegnato nuovamente che il Servo sarebbe stato una «luce delle nazioni» (49:6; vedere anche 42:1, 6), che sarebbe stato sostenuto dal Padre (vedere 49:8; 42:1, 6) e che avrebbe liberato i prigionieri (vedere 49:9; 42:7). È interessante notare come il termine ebraico tradotto come «salvezza» in Isaia 49:6 sia *Yeshua*, da cui derivò il nome greco Gesù, identificando così ulteriormente il Servo con Gesù Cristo.[12]

L'ironia e il paradosso caratterizzano gran parte di questo canto. Il Servo spiega che, pur essendo sia ben preparato che potente, con la bocca «come una spada affilata», pur essendo «una freccia aguzza», Egli è tenuto nascosto nella faretra del Padre (49:2), ricordandoci ancora come il Messia terreno abbia svolto il proprio ministero umilmente e quietamente, in una parte del mondo che molti dei Suoi contemporanei avrebbero considerato remota e poco importante (vedere 42:2–3).

Il paradosso continua nei versetti successivi, in cui il Servo pare presentare prospettive opposte sui risultati del proprio ministero. Egli osserva come, sebbene da un lato la Sua forza e il Suo lavoro sembrino essere stati spesi invano - poiché Israele non è stata radunata - dall'altro lato Egli avrà realizzato l'opera di Dio e deve essere giudicato dal Signore (49:4). In risposta all'osservazione del Servo, Dio Lo rassicura dicendoGli che, sebbene Giacobbe possa non essere stato ancora radunato, i Suoi sforzi saranno onorati dinanzi al Signore e Dio Lo rafforzerà (49:5).

Queste prospettive opposte sul ministero terreno del Salvatore, l'una di fallimento e l'altra di successo onorevole, possono essere spiegate da alcune degli eventi accaduti durante l'ultima settimana terrena del Salvatore. L'ultima domenica prima della Sua crocifissione, la Domenica delle Palme, Cristo fece il Suo ingresso trionfale in Gerusalemme per la Pasqua. Avendo sopportato molti anni di oppressione e sudditanza da parte di nazioni straniere, i Giudei dell'epoca speravano e credevano che il Messia sarebbe giunto durante la Pasqua, avrebbe rovesciato i loro oppressori e avrebbe istituito una teocrazia di pace e prosperità.

Durante questa specifica Pasqua, molti conoscevano Gesù di Nazaret e il modo in cui aveva da poco dimostrato poteri messianici miracolosi aspettando quattro giorni e resuscitando il suo amico Lazzaro (vedere Giovanni 11:1–46). La gente si chiedeva se Egli fosse invero il Messia atteso, se sarebbe giunto a Gerusalemme proprio per quella Pasqua, se avrebbe sconfitto i Romani e dato inizio al Suo regno Messianico (vedere Giovanni 12:55–56). Possiamo immaginare l'emozione provata dal popolo in quel clima di ansiosa attesa, quando si diffuse la voce che Gesù stava davvero andando a Gerusalemme. Mentre Cristo si avvicinava alla città dalla cima del Monte degli Ulivi, a dorso d'asino, adempiendo la profezia messianica di Zaccaria (vedere Zaccaria 9:9), il popolo accorse per incontrarLo gettando vesti e fronde di palma sul Suo cammino e gridando «Osanna nei luoghi altissimi!» (Matteo 21:9; vedere anche Marco 11; Luca 19; Giovanni 12).

La supplica «Osanna», un'abbreviazione di due termini ebraici che significano «favoriscici, t'imploriamo», oppure «salvaci adesso, ti preghiamo», rivela le attese del popolo nei confronti di Gesù.[13] Probabilmente, molti pensavano che Egli sarebbe entrato a Gerusalemme dalla porta orientale, si sarebbe recato presso la Fortezza Antonia, l'odiato simbolo dell'oppressione romana – edificata in una posizione dominante di fianco al Tempio – e avrebbe distrutto i romani ivi stazionati. Essi volevano che il Messia li liberasse immediatamente. Possiamo immaginare la delusione della gente quando, invece che adempiere le loro speranze messianiche, Cristo entrò in città per la porta, andò al tempio e, dopo aver «riguardata ogni cosa attorno», lasciò Gerusalemme per Betania (Marco 11:11). Alcuni devono averLo considerato un impostore. Forse, alcuni furono tra coloro che, pochi giorni più tardi, mutarono le proprie grida da «Osanna» a «Crocifiggilo!» (Luca 23:21). Pochi sembrarono rendersi conto che il Servo terreno era venuto per vincere qualcosa di molto più grande dei Romani e degli oppressori politici. Egli era venuto per vincere il peccato e la morte. Quanto siamo fortunati perché, in quel momento, invece della volontà del popolo, Cristo scelse di fare la volontà del Padre! Quanto siamo benedetti perché Egli capì che la Sua missione era quella di essere «onorato agli occhi dell'Eterno», piuttosto che dei Giudei, e la Sua «ricompensa» con Dio, invece che con gli uomini (Isaia 49:4–5)! Ad alcuni sembrò che Egli avesse consumato la Sua fatica e la Sua forza invano, ma il Padre sapeva che l'opera del Suo Servo avrebbe portato «salvezza fino alle estremità della terra» (vv. 4, 6). In ultima analisi, anche se disprezzato dagli uomini, Egli era scelto da Dio e «re» e «principi» Lo avrebbero adorato (v. 7).

Canto 3

«Il Signore, l'Eterno, m'ha dato una lingua esercitata perch'io sappia sostenere con la parola lo stanco; egli risveglia, ogni mattina, risveglia il mio orecchio, perch'io ascolti, come fanno i discepoli.

Il Signore, l'Eterno, m'ha aperto l'orecchio, ed io non sono stato ribelle e non mi son tratto indietro.

Io ho presentato il mio dorso a chi mi percoteva, e le mie guance, a chi mi strappava la barba; io non ho nascosto il mio volto all'onta e agli sputi.

Ma il Signore, l'Eterno, m'ha soccorso; perciò non sono stato confuso; perciò ho reso la mia faccia simile ad un macigno, e so che non sarò svergognato.

Vicino è colui che mi giustifica; chi contenderà meco? compariamo assieme! Chi è il mio avversario? Mi venga vicino!

Ecco, il Signore, l'Eterno, mi verrà in aiuto; chi è colui che mi condannerà? Ecco, tutti costoro diventeranno logori come un vestito, la tignola li roderà» (Isaia 50:4–9).

In questo canto, il Servo parla ancora in prima persona. Egli riconosce la mano di Dio nel prepararLo e sostenerLo per l'opera, nel darGli una «lingua esercitata», nel risvegliare e aprire le Sue orecchie cosicché potesse imparare (50:4–5). Questa testimonianza ci ricorda l'incredibile capacità del giovane Gesù di apprendere e comprendere la volontà di Suo Padre, fino al punto di stupire i «dottori» che L'ascoltavano e L'interrogavano nel tempio quando aveva appena dodici anni (Luca 2:42–52). Il Servo parla quindi della persecuzione che avrebbe sopportato, sottomettendosi volontariamente ai colpi e agli sputi (vedere Isaia 50:5–6),[14] prefigurando il crudele trattamento che avrebbe subito per mano di Pilato e dei soldati romani incaricati di flagellarlo e crocifiggerlo (vedere Matteo 26:31). Il Servo conclude il canto portando testimonianza della propria fede nel fatto che Dio L'avrebbe sostenuto, mentre i Suoi nemici sarebbero diventati «logori» e rosi dalla tignola (Isaia 50:7–9), una profezia che vediamo adempiuta nell'infamia in cui scomparvero l'Impero Romano e i capi Giudei che Lo avevano condannato, mentre l'opera redentrice del Servo è lodata e dura per l'eternità.

Canto 4

«Ecco, il mio servo prospererà, sarà elevato, esaltato, reso sommamente eccelso.

Come molti, vedendolo, son rimasti sbigottiti (tanto era disfatto il suo sembiante sì da non parer più un uomo, e il suo aspetto sì da non parer più un figliuol d'uomo), così molte saran le nazioni, di cui egli desterà l'ammirazione; i re chiuderanno la bocca dinanzi a lui, poiché vedranno quello che non era loro mai stato narrato, e apprenderanno quello che non avevano udito» (Isaia 52:13–15).

Questo canto inizia e finisce con una lode al Servo per la sua saggezza, la Sua esaltazione e la riverenza che avrebbe ricevuto dai «re», quando L'avessero conosciuto (52:13, 15). Vediamo l'adempimento di questa profezia ricordando il Suo ruolo di Geova nell'Antico Testamento, pensando alla saggezza manifesta nei Suoi insegnamenti e nelle Sue azioni durante il Suo ministero terreno, riconoscendo il Suo posto di fianco al Padre nelle eternità e imparando riguardo ai re e ai governanti che hanno riposto in Lui la loro fede.

A metà del canto si parla del «sembiante», ovvero del volto del Servo come «disfatto» o sfigurato, più di quello di qualsiasi altro uomo (52:14). Possiamo notare un adempimento di questa profezia nell'agonia del Salvatore nel Getsemani. Come spiegò l'Anziano James E. Talmage:

> « Egli lottò e si lamentò sotto un peso che nessun altro essere vissuto sulla terra può mai aver ritenuto possibile. Non era un dolore fisico, né solo sofferenza spirituale che Gli faceva patire una tortura tale da produrGli una fuoriuscita di sangue da ogni poro, ma agonia dell'anima quale soltanto Dio era capace di provare. Nessun altro uomo, per quanto grandi fossero i suoi poteri di sopportazione fisica e spirituale, avrebbe potuto soffrire così, il suo organismo umano avrebbe ceduto, e la sincope avrebbe prodotto l'incoscienza e il sospirato oblio. In quell'ora di dolore Cristo affrontò e vinse tutti gli orrori che Satana ‹il principe di questo mondo› poté infliggere».[15]

Il canto spiega quindi che il Servo avrebbe sofferto e sarebbe stato martoriato allo scopo di «asperger[e] molte nazioni» (52:15; *Nuova Diodati, la traduzione italiana che in questo caso più si avvicina alla KJV, mentre le altre fanno riferimento all'idea di 'destare l'ammirazione' o 'meravigliare'; NdT*). La TJS della Bibbia sostituisce il termine «aspergere» con «radunare». Questa sostituzione ha senso per i Santi degli Ultimi Giorni, i quali riconoscono come il Salvatore, tramite la Sua sofferenza espiatoria ed essendo stato martoriato più di chiunque altro, ci abbia aperto la via per essere radunati, riuniti, riconciliati al nostro Padre celeste. Il termine ebraico *nazah*, tradotto come «aspergerà» nella Nuova Diodati, avrebbe avuto perfettamente senso per i popoli dell'Antico Testamento, poiché questo verbo viene solitamente usato in riferimento ai rituali di purificazione.[16] Essi avrebbero capito, come noi oggi, che tramite le Sue sofferenze il Servo avrebbe purificato e santificato molte persone.[17]

Riassunto

I Canti del Servo di Isaia possono essere considerati una notevole raccolta di profezie riguardo al nostro Salvatore. Isaia 53 è forse il più conosciuto e amato dai Cristiani, ma anche gli altri Canti possono dirci molte cose sulla missione e il messaggio del Messia. Da essi possiamo imparare riguardo all'unità, alla fiducia e al sostegno esistenti tra il Padre e il Figlio. Possiamo essere istruiti in merito all'elezione, preparazione e determinazione di Cristo. In essi troviamo una profezia relativa al Suo ministero terreno, possente ma umile, che avrebbe benedetto sia Israele, sia i Gentili. Possiamo imparare riguardo ai Suoi costanti sforzi di compiere la volontà del Padre, persino dinanzi alla persecuzione e a prescindere dalle aspettative degli uomini mortali al Suo riguardo. Ci viene ricordato che Egli accondiscese a soffrire e morire per noi, al fine di permetterci di essere purificati, santificati e nuovamente radunati presso il Padre.

NOTE

[1] Confrontate, ad esempio, Barry L. Bandstra, *Reading the Old Testament: An Introduction to the Old Testament* (Belmont, CA: Wadsworth/Thomson Learning, 2004), 327–28 e Stephen L. Harris e Robert L. Platzner, *The Old Testament: An Introduction to the Hebrew Bible* (Sacramento: McGraw Hill, 2008), 282–83.

[2] Per un esempio e un'analisi di questo dibattito, vedere Donald W. Parry, Jay A. Parry e Tina M. Peterson,*Understanding Isaiah* (Salt Lake City: Deseret Book, 1998), 358; Victor L. Ludlow, *Isaiah: Prophet, Seer, and Poet* (Salt Lake City: Deseret Book, 1982), 352; Bandstra, *Reading the Old Testament*, 328–29; Harris e Platzner, *Old Testament*, 282–83.

[3] In questo contesto, il termine «Gentili» si riferisce alle nazioni non considerate facenti parte di Israele.

[4] Francis Brown, S. R. Driver e Charles A. Briggs, *The New Brown-Driver-Briggs-Gesenius Hebrew and English Lexicon* (New York: Houghton Mifflin, 1906; ristampato da Christian Copy Rights, 1983), 1047–48.

[5] Per un'analisi della speranza messianica ebraica nel meridiano dei tempi, vedere James E. Talmage, *Gesù il Cristo*; Bruce R. McConkie, *The Mortal Messiah: From Bethany to Calvary* (Salt Lake City: Deseret Book, 1979), 43, 258–59; Milton R. Hunter, *The Gospel through the Ages* (Salt Lake City: Bookcraft, 1945), 171–72.

[6] Le profezie su un ministero terreno relativamente tranquillo e inosservato del Messia si applicano al Vecchio Mondo, poiché nel Nuovo Mondo dei Nefiti e dei Lamaniti la Sua nascita fu accompagnata da segni e prodigi ampiamente riconosciuti, e la Sua morte da terribili distruzioni e turbolenze nel paese, come profetizzato da Samuele il Lamanita e da altri (vedere Helaman 14; 3 Nefi 1: 8–9).

[7] Questo versetto in 1 Nefi cita Isaia 49 e aggiunge diversi versetti di chiarimenti relativi all'identità delle «isole» a cui è diretta la profezia.

[8] Per come è tradotto nella Riveduta del Luzzi, questo versetto sembra identificato Israele come il servo, sebbene lo stesso Israele, nei versetti seguenti, debba essere radunato e salvato dal Servo (vedere Isaia 49:5). In ebraico, non è chiaro se Israele sia il servo oppure l'entità che deve essere glorificata. Nonostante questo, anche se il servo fosse identificato con Israele, questa profezia può e - secondo me - dovrebbe essere vista in senso duplice come riferita anche a Cristo, poiché soltanto Lui adempie tutte le profezie sul Servo.

[9] Anche se molti concludono il Canto del Servo al versetto 49:6 (vedere nota 1), l'aggiunta dell'espressione «il mio servo» nel Libro di Mormon al versetto 8 suggerisce che il testo sia ancora parlando del Servo dopo il versetto 6 e che il canto possa essere esteso fino a comprendere il versetto 9, come io ho scelto di fare qui.

[10] Il Servo parla del futuro al passato, in questi versetti, utilizzando uno stile profetico noto come «passato profetico». Abinadi definì questo stile come «parla[re] di cose a venire come se fossero già accadute» (Mosia 16:6).

[11] Questa credenza era tipica di alcuni Cristiani Gnostici. Per una discussione dell'argomento, vedere Bart D. Ehrman,*The New Testament: A Historical Introduction to the Early Christian Writings* (New York: Oxford University Press, 2004), 6–7, 191.

[12] Brown, Driver e Briggs, *Hebrew and English Lexicon*, 447.

[13] Brown, Driver e Briggs, *Hebrew and English Lexicon*, 333, 609.

[14] Ancora una volta, il Servo parla al passato profetico. Vedere la nota 5.

[15] Talmage, *Gesù il Cristo*, 454-455.

[16] Brown, Driver e Briggs, *Hebrew and English Lexicon*, 633.

[17] In questo passo, il Rotolo di Isaia rinvenuto a Qumran riporta un verbo con la stessa radice di «Messia», ovvero «unto», al posto di «disfatto». L'idea che il servo sarebbe stato «unto» più di qualsiasi altro uomo ha molto senso, in questo contesto. Quando insegnò ai discendenti di Lehi, il Salvatore usò l'immagine di un uomo disfatto o martoriato più di qualsiasi altro per riferirsi a un servo degli ultimi giorni, normalmente identificato con il Profeta Joseph Smith (vedere 3 Nefi 21:10–11).

Tipologie, prefigurazioni e simboli di Cristo secondo i Padri della Chiesa

Alonzo L. Gaskill

Alonzo L. Gaskill è professore associato di Storia e dottrina della Chiesa alla Brigham Young University.

Alla fine del Nuovo Testamento, la torcia esegetica lasciata dagli Apostoli alla loro morte fu ripresa per prima dai padri apostolici, poi dagli apologisti e infine da altri vescovi, sacerdoti e dottori di teologia. Questi uomini, comunemente noti come padri della Chiesa, furono gli autori degli scritti Cristiani più importanti dopo il Nuovo Testamento. Alcuni, come i padri apostolici, erano stati discepoli degli Apostoli. Altri furono semplicemente membri del clero di posizione elevata o teologi rinomati nell'epoca post-neotestamentaria. Sebbene i Santi degli Ultimi Giorni, di norma, non pongano grande enfasi sugli scritti di questi uomini, la tradizione Cattolica e quella Ortodossa orientale, insieme ad alcune confessioni Protestanti, hanno elevato questi scritti a uno status quasi canonico.

Come i Santi degli Ultimi Giorni, la Chiesa Cristiana dal II all'VIII secolo d.C. tendeva a vedere riferimenti, immagini e profezie riguardo a Cristo nell'Antico Testamento. Una lettura Cristocentrica della Bibbia ebraica trova certamente sostegno nel Libro di Mormon. Ad esempio, Nefi scrisse: «Ecco … *tutte* le cose che sono state date da Dio all'uomo, fin dal principio del mondo, sono il simbolo di lui» (2 Nefi 11:4; corsivo dell'autore).[1] Giacobbe, fratello di Nefi, dichiarò: «Ecco, io ti dico che *nessuno* dei profeti ha scritto né profetizzato senza aver parlato riguardo a questo Cristo» (Giacobbe 7:11; corsivo dell'autore; vedere anche Mosia 13:33–34). Nel libro di Mosè, il Signore stesso affermò: «Ed ecco, *tutte* le cose hanno la loro somiglianza, e *tutte* le cose sono create e fatte per portare testimonianza di me» (Mosè 6:63; corsivo dell'autore). Da queste dichiarazioni profetiche, sembra che (1) *tutte* le cose date da Dio simboleggino Cristo; (2) *tutti* i profeti abbiano profetizzato e testimoniato di Cristo; (3) potenzialmente *tutte* le cose possano ricordarci di Cristo. In effetti, un moderno tipologo ha commentato: «La linea rossa del sangue [di Cristo] scorre per tutto l'Antico Testamento e … pertanto, ci viene costantemente rammentato il sangue versato, senza il quale non v'è remissione».[2]

Parlando in termini generali, molti dei Padri della Chiesa, sia nella tradizione Greca, sia in quella Latina, sarebbero stati d'accordo con le dichiarazioni scritturali di cui sopra riguardo alla natura Cristocentrica delle Scritture. In verità, la maggior parte dei Padri tendeva a leggere la Bibbia ebraica attraverso lenti Cristiane, scorgendo riferimenti, simboli e prefigurazioni di Cristo in migliaia di versetti e storie in tutto l'Antico Testamento. Il commento seguente di Giovanni Damasceno è indicativo di questo atteggiamento (circa 650–750 d.C.):

> «L'albero della vita che fu piantato da Dio in Paradiso prefigurava questa preziosa Croce. Poiché la morte fu tramite un albero, era appropriato che la vita e la resurrezione fossero conferiti tramite un albero. Giacobbe, quando adorò la punta del bastone di Giuseppe, fu il primo a prefigurare la Croce, e quando benedisse i suoi figli con le mani incrociate fece chiaramente il segno della croce. Allo stesso modo agì il bastone di Mosè, quando colpì il mare in forma della croce e salvò Israele, sommergendo Faraone negli abissi; allo stesso modo le mani estese a croce di Amalek, e l'acqua amara resa dolce da un albero, e la roccia colpita da cui scaturirono fiumi d'acqua, e la verga che indicava la dignità del sacerdozio per Aaronne, e il serpente elevato in trionfo su un albero, come fosse morto, il quale albero portava la salvezza a chiunque vedesse con fede il proprio nemico morto, proprio come Cristo fu inchiodato all'albero nella carne del peccato, eppure non conobbe peccato.

> Il grande Mosè gridò: *Tu vedrai la tua vita appesa all'albero dinanzi ai tuoi occhi*, e Isaia similmente: *Ho stese tutto il giorno le mani verso un popolo ribelle che cammina per una via non buona, seguendo i propri pensieri.* Ma possiamo noi che adoriamo questo ottenere una parte in Cristo, il crocifisso. Amen».[3]

Il commento di Giovanni Damasceno rappresenta bene quanto Gesù, nella mente dei Padri della Chiesa, fosse diffusamente presente nell'Antico Testamento. In effetti, Ireneo (circa 115–202 d.C.) scrisse: «Se qualcuno … legge le Scritture con attenzione, vi troverà un resoconto di Cristo … Poiché Cristo è il tesoro che fu nascosto nel campo, vale a dire … il tesoro nascosto nelle Scritture, giacché Egli fu indicato per mezzo di simboli e parabole».[4] Tra i ministeri di Ireneo e Giovanni Damasceno apparve Agostino (354–430 d.C.), il quale vide anch'egli la Bibbia ebraica come ampiamente simbolica di Cristo. Egli affermava che nell'Antico Testamento è nascosto il Nuovo e che nel Nuovo Testamento è rivelato l'Antico.[5]

Ovviamente, sebbene molti Padri della Chiesa vedessero le storie, i rituali, i popoli e gli eventi dell'Antico Testamento come simboli o prefigurazioni di Cristo, alcuni andarono molto oltre una ragionevole interpretazione della Bibbia. Per questo motivo, alcuni Padri della Chiesa rifiutarono una lettura simbolica Cristocentrica delle Scritture oppure, quanto meno, espressero cautela riguardo all'utilizzo di una tale esegesi.[6] Detto questo, i Padri di entrambe le tradizioni – Orientale e Occidentale – e di entrambe le scuole – Antiochia e Alessandria – ci hanno fornito letteralmente migliaia di esempi della tendenza patristica a considerare pressoché ogni cosa nell'Antico Testamento come una testimonianza di Cristo.[7] Persone, beni, eventi profetici, animali e persino azioni furono tutti considerati da questi primi Cristiani come aspetti simbolici di Gesù, della Sua divina missione e del Suo ministero. Letteralmente, molti dei Padri della Chiesa avrebbero portato testimonianza, come Nefi, che «*tutte* le cose che sono state date da Dio all'uomo, fin dal principio del mondo, sono il simbolo di lui» (2 Nefi 11:4; corsivo dell'autore).

Ritengo sia meglio lasciar parlare da sé gli autori originali; ciò che segue, dunque, è un esempio di come le fonti patristiche interpretano l'Antico Testamento quale prefigurazione tipologica di Cristo. La lunghezza di questo articolo non permette un'analisi esauriente delle numerose categorie e degli esempi di simbolismo Cristocentrico individuati dai primi Cristiani nella Bibbia ebraica. Gli esempi seguenti, tuttavia, dovrebbero costituire un campione sufficiente a dimostrare quanto i primi autori Cristiani ritenevano essere esteso questo simbolismo biblico Cristocentrico.[8] Sebbene i Santi degli Ultimi Giorni possano ritenere alquanto curiosa l'esegesi di questi Padri, più della loro interpretazione c'interessa notare i pericoli insiti nel loro ignorare il contesto e le intenzioni degli autori originali. Anche se molti Padri, in momenti diversi, offrono interpretazioni o applicazioni illuminanti e profonde di passi scritturali, come alcuni dei nostri esempi mostreranno, alcuni furono decisi a trovare Cristo nell'Antico Testamento a tal punto da essere propensi a fraintendere dei passi semplicemente allo scopo di scorgere Gesù nascosto tra le pagine della Bibbia, una pratica di cui nessun Santo degli Ultimi Giorni dovrebbe rendersi colpevole.

Personaggi considerati Cristocentrici dalle fonti patristiche

I Padri della Chiesa videro pressoché ogni personaggio positivo nella Bibbia ebraica come un simbolo del Salvatore. In effetti, il numero di esempi che potremmo citare qui per dimostrare questa realtà è enorme. Un esempio peculiare è rappresentato da un monaco di lingua siriaca del IV secolo, di nome Afraate (circa 340 d.C.), il quale, in un trattato, offrì una dozzina di esempi dettagliati di personaggi biblici la cui vita simboleggiò sotto qualche aspetto quella di Cristo.[9] Lunghi elenchi come questo erano comuni, negli scritti della Chiesa primitiva.

Per amor di brevità, ho scelto un esempio di un personaggio biblico comunemente considerato come una prefigurazione tipologica di Cristo nelle fonti patristiche: Adamo. Un esperto di tipologia biblica degli inizi del XX secolo scrisse di lui: «Le prime prefigurazioni della morte del Signore sembrano essere date nel *sonno profondo* che Dio fece cadere su Adamo, quando formò [o organizzò] Eva».[10] Questa dichiarazione ben riassume il modo in cui la maggioranza dei primi autori Cristiani leggeva il racconto della Genesi in cui Dio fa scendere un «profondo sonno» (Genesi 2:21) su Adamo.

Ad esempio, Agostino scrisse: «La donna fu creata da una costola presa dal fianco dell'uomo mentre egli dormiva», e pertanto «quel sonno dell'uomo era [simbolico della] morte di Cristo, il cui fianco, mentre pendeva senza vita dalla croce, fu trafitto da una lancia».[11] Altrove, egli aggiunse: «Il sonno di Adamo fu una prefigurazione mistica della morte di Cristo e di quando il Suo corpo morto pendente dalla croce fu trafitto dalla lancia nel Suo fianco».[12]

Il contemporaneo di Agostino, Quodvultdeus (circa 430 d.C.) – un uomo che cercò in dettaglio di mostrare come il Nuovo Testamento adempisse l'Antico - scrisse: «Poiché Eva era stata creata dal fianco di Adamo addormentato … dal fianco di Cristo appeso alla croce la Chiesa … deve essere cresta. Infatti, la Chiesa è 'la donna'»[13]

Partendo dagli insegnamenti dell'Apostolo Paolo (vedere 1 Corinzi 15:45), Gerolamo (circa 347–420 d.C.) dichiarò: «Abbiamo udito del primo Adamo [e di come fu ferito nel suo fianco, al fine di produrre Eva]; veniamo ora al secondo Adamo e vediamo come la Chiesa sia creata dal Suo fianco. Il fianco del Signore Salvatore mentre pendeva dalla croce è trafitto da una lancia».[14]

Similmente, Tertulliano di Cartagine (circa 155–225 d.C.) insegnò: «Poiché come Adamo fu un simbolo di Cristo, il sonno di Adamo prefigurò la morte di Cristo, il quale doveva dormire un sonno mortale, cosicché dalla ferita inflitta al Suo fianco potesse, allo stesso modo (come Eva fu formata), essere prefigurata la Chiesa, vera madre dei viventi».[15]

Ciascuno di questi Padri sostenne che il messaggio simbolico insito nel «profondo sonno» che scese su Adamo e nella creazione di Eva tramite tale sonno fu questo: la morte di Cristo sulla croce fu l'evento che fece nascere la Sua Chiesa. In altre parole, agli occhi dei primi Cristiani, se Gesù non fosse morto il Cristianesimo non sarebbe esistito. In effetti, i suoi insegnamenti e i suoi riti sarebbero privi di significato e di potere, senza il sacrificio di Cristo. Dunque, la Sua morte diede vita alla Chiesa, oppure, come notò uno studioso SUG: «La creazione di Eva dal fianco di Adamo assomiglia anche al rapporto esistente tra la Chiesa e il Figlio di Dio, il quale permise a Se stesso di divenire debole, affinché le altre membra del Suo corpo (la Chiesa) potessero avere forza».[16]

L'acqua dalla roccia

Alcuni anni dopo l'Esodo dall'Egitto, i figlioli d'Israele si trovarono a Kadesh, nel deserto di Sin, nell'estrema parte meridionale di Canaan. Durante la loro permanenza là, il popolo cominciò a lamentarsi contro Mosè e Aaronne perché «non c'era acqua da bere per il popolo» (Esodo 17:1; vedere anche Numeri 20:2). In risposta alla ribellione in corso, Mosè e Aaronne entrarono nel Tabernacolo per pregare ed essere guidati. In risposta alle loro suppliche, il Signore apparve (vedere Numeri 20:6) e comandò a Mosè di compiere un miracolo a favore del popolo, facendo scaturire acqua da una roccia, spegnendo così la sete d'Israele e aumentando la sua fede in Lui. Pertanto, in Numeri 20:11 leggiamo: «E Mosè alzò la mano, percosse il sasso col suo bastone due volte, e ne uscì dell'acqua in abbondanza; e la raunanza e il suo bestiame bevvero».

Più di mille anni più tardi, l'Apostolo Paolo fece riferimento a questo avvenimento con un'applicazione Cristologica: «Perché, fratelli, non voglio che ignoriate che i nostri padri … tutti bevvero la stessa bevanda spirituale, perché beveano alla roccia spirituale che li seguiva; e la roccia era Cristo» (1 Corinzi 10:1, 4). Sebbene Paolo sostenga chiaramente una visione Cristocentrica di questo passo, i Padri della Chiesa portarono questa interpretazione a un livello ancora superiore rispetto all'Apostolo, offrendo una prospettiva che potrebbe apparire sorprendente a molti lettori. Riguardo a questo versetto, Agostino scrisse: «La roccia era un segno di Cristo … La roccia fu colpita due volte con una verga; questo doppio colpo simboleggiò le due travi di legno della croce»[17] Altrove, Agostino scrisse ciò che segue riguardo al miracolo riportato in Numeri 20:11: «'Beati quelli che sono affamati ed assetati della giustizia, perché essi saranno saziati'. La nostra sete è saziata dalla roccia nel deserto, poiché 'la roccia era Cristo' e fu colpita con una verga affinché l'acqua potesse scaturirne. Tuttavia, affinché potesse scaturire, la roccia fu colpita due volte, poiché vi sono due travi nella croce. Tutte queste cose, dunque, che furono fatte allora in simbolo, sono ora rese manifeste a noi».[18]

Come Agostino, anche Cesario d'Arles (circa 470–542 d.C.) vide una prefigurazione della crocifissione di Gesù nel doppio colpo inferto da Mosè alla roccia. Egli scrisse: «'E Mosè … percosse il sasso col suo bastone due volte'. Che cosa significa questo, fratelli? … La roccia fu colpita una seconda volta perché due alberi furono innalzati per il patibolo della croce: uno estese le sacre mani di Cristo, l'altro estese il Suo corpo senza peccato dal capo ai piedi».[19]

Pur meno specifico, Giovanni Damasceno (circa 650–750 d.C.) vide chiaramente lo stesso messaggio simbolico nel miracolo mosaico. Egli scrisse che la «preziosa Croce» di Cristo fu simboleggiata dalla «roccia [colpita] e da cui scaturirono fiumi d'acqua».[20]

All'incirca nello stesso periodo in cui Agostino cominciò a servire come vescovo d'Ippona, Giovanni Crisostomo (circa 347–407 d.C.) scrisse: «Invece dell'acqua da una roccia, [noi abbiamo ricevuto il] sangue dal Suo fianco; invece della verga di Mosè o di Aaronne, la Croce».[21]

Dunque, per i primi Cristiani, questo miracolo di Mosè serviva a rammentare ai lettori la lancia che trafisse il fianco di Cristo, nonché l'acqua e il sangue che ne scaturirono (vedere Giovanni 19:34). Per i Padri della Chiesa, la roccia non rappresentava soltanto Cristo, come affermato da Paolo, bensì «Gesù Cristo *e* lui crocifisso» (1 Corinzi 2:2; corsivo dell'autore).[22] Anche se l'acqua scaturita dalla roccia saziò la sete fisica degli Israeliti, essa prefigurò il fatto che il sacrificio espiatorio di Gesù avrebbe saziato la sete spirituale d'Israele. Un moderno tipologo ha commentato: «La roccia colpita fu la fonte dei fiumi d'acqua, proprio come la morte di Cristo deve precedere la discesa dello Spirito Santo».[23]

Il raduno d'Israele

Nel capitolo 33 di Deuteronomio troviamo una seconda versione del resoconto relativo alle benedizioni impartite da Giacobbe alle dodici tribù d'Israele (vedere anche Genesi 48–49). Nella versione deuteronomistica di Mosè della benedizione impartita da Giacobbe a Giuseppe, leggiamo: «Del suo toro primogenito egli ha la maestà; le sue corna son corna di bufalo. Con esse darà di cozzo ne' popoli tutti quanti assieme, fino alle estremità della terra» (Deuteronomio 33:17). A prima vista, questo passo sembra parlare della gloria e del potere promessi a Giuseppe e ai suoi discendenti (Efraim e Manasse). Anche se questo passo, tradizionalmente, è stato visto come relativo alla forza militare di Efraim and Manasse,[24] i Padri della Chiesa lo considerarono una promessa di potere spirituale, piuttosto che temporale. Secondo le fonti patristiche, la gloria di Giuseppe e dei suoi discendenti doveva essere come la gloria di Cristo e, poiché Cristo fu manifesto nella loro gloria, essi sarebbero stati capaci (in nome di Cristo) di spostare migliaia di persone verso Sion e quindi verso il Salvatore.

Tertulliano di Cartagine vide un chiaro riferimento alla crocifissione di Gesù nella benedizione data da Giacobbe a Giuseppe:

> «Poiché Giuseppe, per di più, è benedetto da suo padre in questa forma: «La sua gloria (è quella) di un toro; le sue corna, son corna di bufalo; con esse egli spingerà tutte le nazioni fino all'estremità della terra». Ovviamente, non si fa riferimento ad alcun bufalo *['unicorno' nella KJV; NdT]* con un corno solo, né a un minotauro con due corna, ma Cristo fu qui indicato: «Toro», a motivo di ciascuno dei Suoi due caratteri - per alcuni fiero, come Giudice; per altri gentile, come Salvatore - le cui «corna» dovevano essere le estremità della *croce.* Poiché persino nel pennone di una nave – che è parte di una *croce* – questo è il nome con cui sono chiamate le estremità, mentre il piolo centrale dell'albero è un «bufalo» *[o 'unicorno', vedi sopra; NdT]*. Mediante questo potere della croce, con queste corna, Egli ora «spinge» da lato le nazioni universali tramite la *fede,* portandole dalla terra al cielo e dall'altro, un giorno, le «spingerà» tramite il *giudizio,* dal cielo alla terra».[25]

Tertulliano considerò la scelta delle parole della benedizione da parte di Giacobbe come profetica, piuttosto che casuale. A suo parere, Giacobbe stava trasmettendo a Giuseppe, volontariamente oppure sotto l'influenza del Santo Spirito, la promessa secondo cui lui e i suoi discendenti sarebbero stati un possente promemoria e un grande esempio di Cristo per il mondo intero. La loro vita di sacrificio e servizio avrebbe portato alla conversione nella vita di coloro a cui avrebbero portato testimonianza.

La profezia di Daniele

I Santi degli Ultimi Giorni sono inclini a citare un passo tratto dal capitolo secondo di Daniele quale prefigurazione della Restaurazione della pienezza del vangelo di Gesù Cristo.[26] Il versetto 'gemello' dice: «Tu stavi guardando, quand'ecco una pietra si staccò, senz'opera di mano, e colpì i piedi di ferro e d'argilla della statua, e li frantumò» (Daniele 2:34).[27]

Sebbene le interpretazioni di questo passo da parte dei primi Cristiani non siano necessariamente in contraddizione con le prospettive SUG, le fonti patristiche tendono a imprimervi un effetto più Cristocentrico di quanto non faccia gran parte dell'esegesi SUG. Ad esempio, Agostino interpretò la profezia di Daniele come segue:

> «Il profeta [Daniele] desidera che la montagna sia interpretata come il regno Giudaico, ma il regno dei Giudei non aveva riempito la terra intera. La pietra fu staccata da esso, poiché da esso il Signore nacque nel Suo avvento tra gli uomini. E perché senz'opera di mano? Perché senza la collaborazione di un uomo [mortale] la Vergine [Maria] concepì Cristo. Quella pietra fu dunque staccata senz'opera di mano dinanzi agli occhi dei Giudei, ma era umile. Non senza motivo, perché la pietra non era ancora cresciuta per riempire la terra intera: questo Egli lo mostrò nel Suo regno, ovvero la Chiesa, con cui Egli ha riempito la terra intera. Poiché allora essa non era ancora cresciuta, essi inciamparono su di Lui come su una pietra … All'inizio caddero su di Lui in quanto umile: in quanto Altissimo, Egli cadrà su di loro, ma, affinché Egli possa frantumarli quando verrà nella Sua esaltazione, Egli li spezzò prima nella Sua umiltà. Essi inciamparono su di Lui e furono spezzati; non furono frantumati, ma spezzati; Egli verrà esaltato e li frantumerà».[28]

L'interpretazione di Agostino della profezia di Daniele è curiosa, seppur non unica, quando la confrontiamo con gli scritti di altri Padri della Chiesa. Come Agostino, Ireneo vide la profezia di Daniele come relativa a Cristo e alla Sua nascita: «Daniele, prevedendo il Suo avvento, disse che una pietra, staccatasi senz'opera di mano, venne in questo mondo. Poiché questo è ciò che 'senz'opera di mano' significa: la Sua venuta in questo mondo non fu per mano umana, ovvero di quegli uomini usi a tagliare le pietre; vale a dire che Giuseppe non ebbe alcun ruolo a questo riguardo, ma Maria sola, collaborando con il 'piano' prestabilito. Poiché questa pietra dalla terra trae la propria esistenza da … Dio … Pertanto, noi capiamo che il Suo avvento sotto forma umana non fu per volontà umana, ma per la volontà di Dio».[29]

Similmente, Gerolamo scrisse: «Fu predetto che Egli [Cristo] sarebbe stato 'una pietra stacca[ta] dal monte, senz'opera di mano', un'immagine mediante la quale il profeta [Daniele] significa che Egli doveva nascere … da una vergine».[30]

Pertanto, i Padri della Chiesa considerarono di solito la profezia di Daniele come un riferimento alla nascita verginale, piuttosto che alla Restaurazione del Vangelo.[31]

Le braccia estese di Mosè

Nel capitolo 17 di Esodo è riportata la famosa storia della lotta di Giosuè contro gli Amalechiti. La parte saliente del racconto è la seguente:

> «Allora venne Amalek a dar battaglia a Israele a Refidim. E Mosè disse a Giosuè: 'Facci una scelta d'uomini ed esci a combattere contro Amalek; domani io starò sulla vetta del colle col bastone di Dio in mano'. Giosuè fece come Mosè gli aveva detto e combatté contro Amalek; e Mosè, Aaronne e Hur salirono sulla vetta del colle. E avvenne che, quando Mosè teneva la mano alzata, Israele vinceva; e quando la lasciava cadere, vinceva Amalek. Or siccome le mani di Mosè s'eran fatte stanche, essi presero una pietra, gliela posero sotto, ed egli vi si mise a sedere; e Aaronne e Hur gli sostenevano le mani: l'uno da una parte, l'altro dall'altra; così le sue mani rimasero immobili fino al tramonto del sole. E Giosuè sconfisse Amalek e la sua gente, mettendoli a fil di spada» (Esodo 17:8–13).

Le braccia tese o innalzate di Mosè, tradizionalmente viste come simbolo della sua comunione con Dio a favore di Giosuè e dei suoi soldati, sembrano aver dato fiducia all'esercito d'Israele nella battaglia contro i suoi nemici. Le fonti patristiche, tuttavia, vedono in questo episodio qualcosa di più della semplice fede manifesta nel potere della preghiera, oppure, come tradizionalmente lo interpretano i Santi degli Ultimi Giorni, un obbligo a sostenere i loro profeti.[32] Ad esempio, Cipriano di Cartagine (circa 200–258 d.C.) interpretò questo passo come segue: «In Esodo, quando Mosè, per sconfiggere Amalek – simbolo del diavolo – alzò le braccia nel segno … della croce, non poté vincere il proprio avversario a meno che non perseverasse con costanza nel segno con le mani continuamente innalzate».[33]

Archelao (circa 278 d.C.), vescovo di Cesara in Mesopotamia, trasse un parallelo tipologico tra Mosè e Cristo. Egli scrisse: «Mosè … estese le sue mani e combatté contro Amalek, e … il Signore Gesù, quando noi fummo assaliti e stavamo morendo per la violenza di quello spirito errante che opera ora nei giusti, estese le Sue mani sulla croce e ci diede la salvezza». [34] Dal canto suo, Agostino notò la tipologia Cristologica:

> «Vi sono alcuni, tuttavia, che si credono capaci di purificarsi per la propria rettitudine, in modo da contemplare Dio e dimorare in Dio, il cui stesso orgoglio li macchia più di tutti. Non c'è peccato, infatti, contro cui la divina legge sia più opposta e su cui lo spirito più orgoglioso di tutti gli spiriti, quel mediatore delle cose in basso ma barriera contro le cose celesti, riceve un maggior diritto di sovranità: a meno che le sue trappole segrete non siano evitate cambiando strada, oppure, se egli dichiara guerra aperta per mezzo di un popolo iniquo (è questo il significato interpretato di Amalek) e cerca di impedire il passaggio alla terra promessa, non sia vinto mediante la croce del Signore, prefigurata dal sostegno alle mani innalzate di Mosè».[35]

Altrove, Agostino fu ancora più preciso: «La resistenza di Amalek [fu] sottomessa mediante il segno della croce».[36]

Giovanni Crisostomo scrisse ciò che segue riguardo al significato simbolico di questo passo dell'Esodo: «Vedete come il simbolo fu dato 'per mezzo di Mosè', ma la 'Verità è venuta per mezzo di Gesù Cristo' (Esodo 17:12). Ancora, quando gli Amalechiti diedero battaglia sul Monte Sinai, le mani di Mosè furono sostenute da Aaronne e Hur, posti dall'uno e dall'altro lato di Mosè (Esodo 17:12); tuttavia, quando venne Cristo, Egli stesso stese le Sue mani sulla croce. Hai tu osservato come il simbolo 'fu dato', ma 'la Verità è venuta'?»[37]

Infine, uno dei Padri della Cappadocia, Gregorio Nazanzieno (circa 329–90 d.C.), notò: «Mosè doveva vincerlo estendendo le sue mani sulla montagna, affinché la croce, così simboleggiata e prefigurata, potesse prevalere».[38]

Anche se il messaggio comune di questo episodio è tradizionalmente interpretato dai Santi degli Ultimi Giorni come l'obbligo che abbiamo di sostenere i profeti del Signore allineati alla volontà di Dio, per i primi Cristiani il messaggio era più Cristocentrico. Essi consideravano questa storia un insegnamento sull'importanza della fede nel sacrificio espiatorio del Signore Gesù Cristo. Per loro, la fede incentrata su quell'atto, e sul ruolo di mediatore di Cristo, rendeva possibile vincere tutti i nostri nemici e superare tutte le nostre prove.

Conclusione

Il presidente Boyd K. Packer è noto per l'abitudine di porre spesso una domanda in conclusione di un discorso, di una lezione o di una presentazione: «E adesso?»[39] In altre parole, quale deve essere l'impatto di ciò che ho imparato sulla mia vita, sulla mia missione, sul mio ministero o la mia responsabilità? L'Anziano Jeffrey R. Holland notò: «[I] sermoni e [le] esortazioni non [sono] di alcun profitto, se la vita dei Suoi discepoli non cambi[a]».[40]

Potremmo porci molte domande riguardo alla modalità interpretativa dell'Antico Testamento da parte della Chiesa primitiva. Tra queste domande, questa è la principale: *La loro lettura della Bibbia ebraica costituisce un approccio legittimo alla Scrittura?* Non tutti saranno d'accordo su come rispondere a questa domanda. Ad esempio, un mio collega espresse così i propri sentimenti riguardo al modo in cui i Padri della Chiesa leggevano l'Antico Testamento: «Il simbolismo come genere di studi biblici non è normalmente riconosciuto come un approccio

accademico valido. Pertanto, i primi autori Cristiani … non hanno nulla d'importante da dirci in merito all'Antico Testamento quale testamento di Cristo». Anche se non sono d'accordo con questo collega nell'affermare che i Padri della Chiesa «non hanno nulla d'importante da dirci in merito all'Antico Testamento quale testamento di Cristo», devo ammettere che trovo alcune delle loro interpretazioni simboliche di alcuni passi quantomeno fantasiose. Ritengo dunque che essi offrano, a volte, approfondimenti utili, ma in altri casi la loro esegesi è alquanto forzata. Ovviamente, dobbiamo ricordarci che essi non avevano il vantaggio di avere una guida profetica, come noi. Come già accennato in precedenza, i Santi degli Ultimi Giorni devono stare attenti a non forzare una lettura simbolica dei passi scritturali, laddove l'autore originale non voleva intendere una simile lettura.

Immagino sia piuttosto ironico il fatto che, laddove uno dei miei colleghi affermò di rifiutare in toto l'approccio simbolico dei Padri, un altro collega abbia invece descritto i suoi sentimenti con queste parole: «Fui molto toccato e reso umile, quando cominciai a leggere i Padri della Chiesa, rendendomi conto di come Giustino Martire, ad esempio, fosse in grado di scorgere e interpretare simboli di Cristo persino nei riferimenti più oscuri. Uso il termine 'umile' perché io stesso non credo di leggere le Scritture con una tale propensione a ricercare il Salvatore in ogni parola, eppure vorrei imparare a leggere le Scritture con un atteggiamento simile a quello di Giustino».

Quale di questi due approcci è legittimo? Il lettore può formarsi la propria opinione. Forse, nessuno dei due è sbagliato, in quanto ogni persona può avere necessità o obiettivi diversi nel leggere le Scritture. Un commentario suggerì: «Nel leggere una qualsiasi delle opere canoniche della Chiesa, è bene verificare prima il significato letterale del passo letto, indi la lezione che si voleva trasmettere a coloro ai quali fu comunicata in origine. A questo punto, sarebbe bene chiedersi: Quale lezione trasmette ai miei tempi e alla mia epoca? Alla mia nazione? Alla mia comunità? Alla mia famiglia? A me stesso?»[41]

Alla fine, noi non possiamo dire (a nome di Dio) se la lettura profondamente Cristocentrica dell'Antico Testamento da parte di questi autori della Chiesa primitiva sia giusta o sbagliata. Alcuni hanno sostenuto con forza che si tratta di una lettura eisegetica, piuttosto che esegetica. Eppure, alla luce della dichiarazione di Nefi — «Applicai infatti a noi *tutte* le Scritture, affinché questo ci potesse essere di profitto e di istruzione» (1 Nefi 19:23; corsivo dell'autore) — chi può dire se i Padri furono in errore nel loro approccio, anche se alcuni furono indubbiamente troppo zelanti nella loro pratica? Come abbiamo notato all'inizio di questo articolo, Nefi dichiarò che «*tutte* le cose … sono il simbolo» di Cristo (2 Nefi 11:4; corsivo dell'autore), e Mosè scrisse che «*tutte* le cose sono create e fatte per portare testimonianza» del Messia (Mosè 6:63; corsivo dell'autore). Dobbiamo certamente riconoscere che un approccio Cristocentrico all'Antico Testamento, come quello tentato da molti Padri della Chiesa, trova un forte sostegno in queste dichiarazioni profetiche, e suppongo che ci troveremmo in serie difficoltà, se volessimo affermare che queste dichiarazioni profetiche non intendono dire esattamente ciò che dicono.

NOTE

[1] Di questo versetto, l'Anziano Jeffrey R. Holland ha notato: «Nefi portò testimonianza che 'tutte le cose … sono il simbolo di [Cristo].' Le prove letterarie di questo sono evidenti in tutte le Sacre Scritture» (*Christ and the New Covenant: The Messianic Message of the Book of Mormon* [Salt Lake City: Deseret Book, 1997], 159).

[2] Ada R. Habershon, *Study of the Types* (Grand Rapids, MI: Kregel Publications, 1974), 35.

[3] Giovanni Damasceno, «Esposizione della fede ortodossa», libro IV, capitolo XI, in *Nicene and Post-Nicene Fathers—Second Series*, a cura di Philip Schaff e Henry Wace (Peabody, MA: Hendrickson Publishers, 2004), volume 9, parte 2, 80–81; corsivo in originale.

[4] Ireneo, «Contro le eresie», libro 4, capitolo 26, paragrafo 1, in Alexander Roberts e James Donaldson, a cura di, *Ante-Nicene Fathers* (Peabody, MA: Hendrickson Publishers, 1994), 1:496.

[5] Vedere Agostino, «Lo Spirito e la lettera», capitolo 27, in Philip Schaff, a cura di, *Nicene and Post-Nicene Fathers—First Series* (Peabody, MA: Hendrickson Publishers, 2004), 5:95; vedere anche Sidney Greidanus, *Preaching Christ from the Old Testament: A Contemporary Hermeneutical Method* (Grand Rapids, MI: Eerdmans, 1999), 100.

[6] Grazie alla conquista dell'Impero Persiano da parte di Alessandro Magno, nel IV secolo a.C., la Scuola Egiziana «Alessandrina», come divenne nota, interpretava le Scritture allegoricamente. Seguendo le idee del filosofo Ebreo Filone, i Cristiani alessandrini (come Clemente) ritenevano che le Scritture avessero tradizionalmente almeno due livelli di significato: letterale e allegorico o simbolico. Origene, successore di Clemente, credeva che le Scritture avessero tre livelli di lettura: letterale, morale e spirituale. Secondo la Scuola Alessandrina, soltanto tramite il metodo allegorico era possibile identificare il vero significato nascosto che Dio aveva inserito nelle Scritture. Agli occhi dei suoi critici, una delle debolezze dell'approccio Alessandrino era la tendenza ad essere arbitrario e soggettivo. Quale principio esegetico guidava o governava l'interpretazione Alessandrina delle Scritture? «La fede in Cristo, nella Sua persona e nella Sua opera, è la chiave delle Scritture» (Robert M. Grant con David Tracy, *A Short History of the Interpretation of the Bible*, seconda ediz., riveduta e ampliata [Philadelphia: Fortress Press, 1984], 56). Come ci si poteva attendere, alcuni criticarono gli Alessandrini perché vedevano nella Bibbia le credenze Cristiane, praticando in tal modo un'eisegesi, piuttosto che un'esegesi. Origene di Alessandria, tuttavia, rispose ai critici affermando che la Scuola Alessandrina non vedeva forzosamente queste realtà nella Bibbia, bensì Dio aveva ispirato gli autori originali di ciascun passo biblico a includere il significato superiore o simbolico nei testi che scrivevano (William Klein, Craig Blomberg e Robert Hubbard, *Introduction to Biblical Interpretation* [Waco, TX: Word Publishing, 1993], 35; Grant with Tracy, *A Short History*, 66).

In risposta alla Scuola Alessandrina e al suo approccio, si sviluppò una nuova scuola di esegesi biblica chiamata Scuola di Antiochia (in Siria). Inizialmente, essa rifiutò genericamente l'approccio simbolico o allegorico alle Scritture, preferendo insegnare che le Scritture hanno un solo significato, quello trasmesso dalla grammatica e dalle parole; non v'è nulla di nascosto dietro l'ovvio significato letterale delle parole. Il maggior interprete della Scuola di Antiochia, Teodoro di Mopsuestia, sostenne che i Cristiani leggevano erroneamente l'Antico Testamento attraverso lenti Cristiane. Pertanto, la Scuola di Antiochia rifiutò l'approccio allegorico alle Scritture, sostenendo che il senso storico di un passo è tutto ciò che si deve cercare di comprendere. Detto questo, nel corso del tempo gli Antiochiani cominciarono ad accettare la tipologia come una forma legittima di simbolismo scritturale, anche se continuarono a sentirsi a disagio rispetto all'approccio allegorico. Dunque, la Scuola di Antiochia non fu *completamente* contraria al simbolismo.

Oggi, nell'esegesi Cristiana contemporanea, l'influenza della Scuola di Antiochia è più evidente di quella Alessandrina. Non tutti i commentatori, tuttavia, ritengono che il trionfo dell'approccio di Antiochia rappresenti necessariamente una vittoria per il Cristianesimo.

[7] Riguardo alla coerenza dominante tra i Padri della Chiesa primitiva nell'interpretazione Cristologica dell'Antico Testamento, una fonte nota ciò che segue: «Pur essendoci nette differenze tra i Padri riguardo alla loro comprensione del senso letterale - storico della Scrittura, oltre che tipologico e allegorico, c'era anche un generale consenso riguardo alla necessità di interpretarla in senso Cristologico» (David S. Dockery, *Biblical Interpretation Then and Now: Contemporary Hermeneutics in the Light of the Early Church* [Grand Rapids, MI: Baker Book House, 1992], 157). Uno studioso ha notato come, dal III al XVI secolo, la lettura simbolica (cioè allegorica e tipologica) dell'Antico Testamento sia stata l'approccio principale in ambito Cristiano (Greidanus, *Preaching Christ*, 70).

[8] Ho evitato intenzionalmente alcuni dei simboli più comuni che i Santi degli Ultimi Giorni considerano Cristocentrici, come il sacrificio di Isacco da parte di Abrahamo o il pasto pasquale di Esodo 12. Come i Santi degli Ultimi Giorni, i primi Padri Cristiani considerarono anche questi aspetti come simbolici dell'espiazione di Gesù. Tuttavia, il fulcro di questo articolo sarà sui passi scritturali che la maggior parte dei Cristiani non riconosce come aventi un messaggio Cristocentrico.

[9] Vedere Afraate, «Dimostrazioni scelte: Dimostrazione XXI — Della persecuzione», vv. 9–20, in Schaff e Wace, *Nicene and Post-Nicene Fathers—Second Series*, 13:395–400. L'elenco di personaggi significativi dal punto di vista tipologico, secondo Afraate, comprende Giuseppe d'Egitto, Mosè, Giosuè, Jefte, Davide, Elia, Eliseo, Ezechia, Giosia, Anania e Mardocheo.

[10] Habershon, *Study of the Types*, 43–44.

[11] Agostino, *La città di Dio*, libro 22, capitolo 17, in Schaff, a cura di, *Nicene and Post-Nicene Fathers—First Series*, 2:496.

[12] Agostino, *La città di Dio*, 22:17, in Andrew Louth, a cura di, *Ancient Christian Commentary on Scripture: Old Testament I—Genesis 1–11* (Downers Grove, IL: InterVarsity Press, 2001), 70.

[13] Quodvultdeus, «De promissionibus et praedictionibus Dei» 1:3, in Louth, a cura di, *Ancient Christian Commentary*, 71.

[14] Gerolamo, «Omelie» 66, in Louth, a cura di, *Ancient Christian Commentary*, 70. Un vescovo del V secolo scrisse: «Poiché Eva era stata creata dal fianco di Adamo addormentato … dal fianco di Cristo appeso alla croce la Chiesa … deve essere creata. Infatti, la Chiesa è 'la donna'». Vedere Quodvultdeus, «De promissionibus et praedictionibus Dei» 1:3, in Louth, a cura di, *Ancient Christian Commentary*, 71.

[15] Tertulliano, «De anima», in Roberts e Donaldson, a cura di, *Ante-Nicene Fathers*, 3:222.

[16] Roger R. Keller, «Adam: As Understood by Four Men Who Shaped Western Christianity», in Joseph Fielding McConkie e Robert L. Millet, a cura di, *The Man Adam* (Salt Lake City: Bookcraft, 1990), 177.

[17] Agostino, «Sul Vangelo di S. Giovanni», trattato 26:12, in Schaff, a cura di, *Nicene and Post-Nicene Fathers—First Series*, 7:172.

[18] Agostino, «Sul Vangelo di S. Giovanni», trattato 28:9, in Schaff, a cura di, *Nicene and Post-Nicene Fathers—First Series*, 7:182.

[19] Cesario di Arles, «Sermone» 103:3, citato in Joseph T. Lienhard, a cura di, *Ancient Christian Commentary on Scripture: Exodus, Leviticus, Numbers, Deuteronomy* (Downers Grove, IL: InterVarsity Press, 2001), 239.

[20] Vedere Giovanni Damasceno, «Esposizione della fede ortodossa», libro IV, capitolo XI, in Philip Schaff e Henry Wace, a cura di, *Nicene and Post-Nicene Fathers—Second Series*, 9:80–81.

[21] Giovanni Crisostomo, «Omelie su Secondo Corinzi», Omelia 11:18, in Schaff, a cura di, *Nicene and Post-Nicene Fathers—First Series*, 12:333.

[22] Questo non significa che Paolo non abbia colto il simbolo o il suo rapporto con la croce. L'unico punto che vorrei chiarire, qui, è che Paolo non mise in evidenza il simbolismo croce-Espiazione, cosa che invece fecero i Padri della Chiesa.

[23] Habershon, *Study of the Types*, 43.

[24] Vedere, ad esempio, J. A. Thompson, *Tyndale Old Testament Commentaries: Deuteronomy* (Downers Grove, IL: InterVarsity Press, 1974), 314; Ian Cairns, *International Theological Commentary: Deuteronomy—Word and Presence* (Grand Rapids, MI: Eerdmans, 1992), 298.

[25] Tertulliano, «Risposta ai Giudei», capitolo 10, in Roberts e Donaldson, *Ante-Nicene Fathers*, 3:165. Altrove, Tertulliano fece un commento simile, notando: «Giuseppe [d'Egitto] … fu un simbolo di Cristo … Egli fu benedetto da suo padre con queste parole: 'La sua gloria è quella di un toro; le sue corna sono corna di bufalo; con esse egli spingerà le nazioni fino alle estremità della terra' — Egli non fu, ovviamente, designato come un semplice bufalo *['rinocerotis' nella Vulgata latina; NdT]* con il suo unico corno, o come un minotauro con due, ma Cristo fu indicato in lui – un toro … le cui corna furono le estremità della Sua croce. Poiché le estremità dell'antenna, che è parte di una croce, sono chiamate *corna*, mentre la trave di mezzo dell'intera struttura è il *bufalo*. In virtù di questo, dunque, della Sua croce, 'cornuto' in questo modo, Egli sta ora spingendo tutte le nazioni mediante la fede, innalzandole dalla terra al cielo, e le spingerà mediante il giudizio, gettandole giù dal cielo alla terra» («Contro Marcione», libro 3, capitolo 18 in Roberts e Donaldson, *Ante-Nicene Fathers*, 3:336). La lettura di questo versetto da parte di Giustino Martire è quasi identica a quella di Tertulliano («Dialogo con Trifone», capitolo 91 in Roberts e Donaldson, *Ante-Nicene Fathers*, 1:245). L'approccio simbolico di Giustino e Tertulliano a questo passo del Deuteronomio è messo alquanto in difficoltà dal fatto che in ebraico non c'è scritto 'bufalo' *[o 'unicorn' nella KJV; NdT]* come nella Riveduta del Luzzi. «Bue selvatico» sarebbe una traduzione più appropriata. Dunque, l'immagine di un unico corno di bufalo che sale quale trave verticale di una croce si perde, quando si traduce il passo nel modo giusto, e il significato suggerito da Giustino e Tertulliano sembra essere privo di basi. D'altro canto, il messaggio generale che essi traggono dal simbolismo è che i discendenti di Giuseppe agiranno quali rappresentanti di Cristo, spingendo migliaia di persone verso Sion e il suo Dio. A questo riguardo, sebbene il simbolismo della croce sia debole, la metafora di un bue e di un toro che usano le loro corna (cioè il loro potere) per spostare un oggetto lungo un percorso desiderato (come simbolo di ciò che i discendenti di Giuseppe erano chiamati a fare come rappresentanti del loro Dio) sembra concordare con l'intenzione generale del passo scritturale.

[26] Sebbene i Santi degli Ultimi Giorni non siano necessariamente unici nella loro interpretazione di molti dei passi esaminati in questo articolo, questo particolare versetto costituisce un'eccezione. Gli esegeti non SUG sono tutt'altro che uniti riguardo al significato delle parole di Daniele qui menzionate. I Santi degli Ultimi Giorni, d'altro canto, interpretano costantemente Daniele 2:34 come riferimento profetico alla Restaurazione della pienezza del vangelo di Gesù Cristo. Per questo motivo, ho scelto di sottolineare l'apparente distinzione tra l'interpretazione SUG e quella dei primi Cristiani.

[27] Il versetto 45 di questo stesso capitolo riporta: «Nel modo che hai visto la pietra staccarsi dal monte, senz'opera di mano, e spezzare il ferro, il rame, l'argilla, l'argento e l'oro. Il grande Iddio ha fatto conoscere al re ciò che deve avvenire d'ora innanzi; il sogno è verace, e la interpretazione n'è sicura».

[28] Agostino, «Sul Vangelo di S. Giovanni», trattato 4:4, in Schaff, *Nicene and Post-Nicene—First Series*, 7:26.

[29] Ireneo, «Contro le eresie», libro 3, capitolo 21:7, in Roberts e Donaldson, *Ante-Nicene Fathers*, 1:453.

[30] Gerolamo, «Lettera 22:19», in Schaff e Wace, a cura di, *Nicene and Post-Nicene Fathers—Second Series*, 6:29.

[31] Il lettore potrebbe chiedersi in che modo queste antiche interpretazioni Cristiane possano accordarsi con la tradizionale prospettiva SUG, secondo cui la «pietra» rappresenta il vangelo restaurato di Gesù Cristo, che si stacca per riempire o convertire la terra. Vedere, ad esempio, Bruce R. McConkie, *The Millennial Messiah* (Salt Lake City: Deseret Book, 1982), 130–31; Spencer W. Kimball, *Faith Precedes the Miracle* (Salt Lake City: Deseret Book, 1979), 293–94; Ezra Taft Benson, *Teachings of Ezra Taft Benson* (Salt Lake City: Bookcraft, 1998), 168; Neal A. Maxwell, *Things As They Really Are* (Salt Lake City: Deseret Book, 1978), 46. Queste due interpretazioni alternative non sono così in conflitto come potrebbe sembrare. In primo luogo, è da notare come, sebbene la Chiesa Cristiana primitiva sia *davvero* caduta in apostasia, il messaggio che Gesù è il Cristo *si è staccato* e *ha riempito* buona parte della terra, e continua a farlo. Inoltre, dobbiamo ricordare che il termine «vangelo» significa letteralmente «buona novella». Il vangelo di Gesù Cristo non è soltanto fondato su Cristo, ma Cristo stesso è la «buona novella» o il «Vangelo» di cui portiamo testimonianza al mondo. Egli è, dopo tutto, la «roccia d'Israele». Pertanto, le due interpretazioni delle parole di Daniele non sono contraddittorie. Anche se l'enfasi può essere posta in modo leggermente diverso, il significato è essenzialmente lo stesso, soprattutto se si pensa che il vangelo restaurato è soltanto il mezzo che ci porta a Cristo. In ultima analisi, infatti, Cristo è il messaggio e Cristo è Colui che deve convertire il mondo, entrando nel cuore di tutti gli uomini (vedere Proverbi 2:10), portando ogni ginocchio a piegarsi e ogni lingua a confessare che Gesù è il Cristo (vedere Filippesi 2:10–11).

[32] Vedere, ad esempio, M. Russell Ballard, *Counseling with Our Councils: Learning to Minister Together in the Church and in the Family* (Salt Lake City: Deseret Book, 1997), 123; Harold B. Lee, *The Teachings of Harold B. Lee*, a cura di Clyde J. Williams (Salt Lake City: Bookcraft, 1998), 536; Roy W. Doxey, *The Doctrine and Covenants Speaks* (Salt Lake City: Deseret Book, 1964), 2:312–13; Brett P. Thomas, «The Weak Things of the World», in *The Heavens Are Open: The 1992 Sperry Symposium on the Doctrine and Covenants and Church History*, a cura di Byron R. Merrill et. al. (Salt Lake City: Deseret Book, 1993), 310–11.

[33] Cipriano, «I trattati di Cipriano», trattato 11:8, in Roberts e Donaldson, a cura di, *Ante-Nicene Fathers*, 5:501.

[34] Archelao, «Disputa con Mani», in Roberts e Donaldson, a cura di, *Ante-Nicene Fathers*, 6:220.

[35] Agostino, «Sulla trinità», libro 4, in Schaff, a cura di, *Nicene and Post-Nicene Fathers—First Series*, 3:79–80.

[36] Agostino, «Sui Salmi», Salmi 44:8, in Schaff, a cura di, *Nicene and Post-Nicene Fathers—First Series*, 8:142.

[37] Giovanni Crisostomo, «Omelie su S. Giovanni», Omelia 14:4, in Schaff, a cura di, *Nicene and Post-Nicene Fathers—First Series*, 14:50.

[38] Gregorio Nazanzieno, «In difesa della sua fuga nel Ponto», Orazione 2:88, in Schaff e Wace, a cura di, *Nicene and Post-Nicene Fathers—Second Series*, 7:222.

[39] Jeffrey R. Holland, «E adesso?», Ventiquattresima conferenza annuale degli educatori religiosi del SEC – Conferenza del SEC sul Nuovo Testamento, Provo, Utah, 8 agosto 2000, 4–5.

[40] Holland, «E adesso?», 4–5.

[41] George Reynolds e Janne M. Sjodahl, *Commentary on the Book of Mormon* (Salt Lake City: Deseret Book, 1955–61), 1:206.